STORIA SANTA

DELL'ANTICO TESTAMENTO

SPIEGATA

IN LEZIONI

DA VARJ

CELEBRI AUTORI

VOL. V. PARTE II.

BRESCIA
TIP. DEL PIO ISTITUTO IN S. BARNABA
1833.

DE' GIUDICI

DEL

P. GIOVANNI GRANELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

LEZIONE CCXXIV.

Addiderunt autem filii Israel facere malum in conspectu Domini, qui confortavit adversum eos Eglon regem Moab: etc. Judic. 3. v. 12.

Appena io vi ho parlato di vittoria, di pace, di libertà restistuita per Ottoniele al popolo d'Israello, che debbo tosto parlarvi d'ingratitudine, d'idolatria, di sconfitte, di servitù, di questo popolo stesso, che lo sdegno di Dio offeso punì sempre a salute, e la beneficenza di Dio placato non mai ottenne d'averlo gran tempo in fede. Morto il giudice Ottoniele perì con esso l'innocenza della nazione: gl'israeliti si fecero presto rei di tali e tante scelleratezze, che mossone Dio a sdegno a una seconda cattività li condusse sotto un re moabita peggiore di quella, che aveano dianzi sofferto sotto l'assiro. Di questa cattività, che fu la seconda dallo stabilimento del popolo nella terra promessa, oggi dobbiam parlare: qual fosse quanto durasse e come e qual fine avesse colla storia del secondo giudice dell'ebreo popolo la lezione dichiarerà. Nuove vicende e nuovi rivolgimenti di cose, ma di pe-

riodo del doppio più lungo di quelle, che avete udito, comprendendo esse la storia di ottant' anni. Siatemi d' attenzione cortesi come solete. Incominciamo.

Al morto Ottoniele restitutore della libertà, della pace e della pubblica felicità non fu alcun giudice sostituito, che alla difesa vegliasse e al vigor delle leggi coll' autorità di un carattere molto più degli altri suoi magistrati rispettato dalla nazione. Il popolo ricadde presto nei disordini dell'anarchia. Dov' è a notare, ascoltanti, quanto vaglia soventemente non che in una città in un' intera nazione la vita di un uomo solo. È incerto quanti anni durasse Iddio sostenendo l' ingratitudine e l' empietà del popolo pervertito. Certo è che così lui permettendolo anzi pur disponendolo giustamente, surse contro di questo popolo il re di moab nomato Eglon, a cui s' aggiunsero in lega i madianiti e gli amaleciti. Questo principe ebbe prima a assalire colle sue schiere alleate le due tribù di Ruben e di Gad e la metà della tribù di Manasse, ch' erano ai confini delle sue terre di là dal Giordano. Avrebbele senza dubbio a suo gran danno assalite non men di quello, che Balac suo antecessore e forse suo padre od avo avea tentato di fare coll' opera di Balaamo; se state fossero queste tribù senza idoli, com' era allora il fedel campo della nazione. Ma avendo pur troppo cangiato vezzo e costume, e il culto del vero Dio empiamente confuso con quello di dei profani, Eglon le vinse, le debellò, le fe' schiave, sinchè varcato il Giordano colle vitto-

riose sue genti portò di qua alle restanti tribù la desolazione, e la strage e una durissima servitù. Egli non ritornò nella sua capitale di Moab, come avea fatto Chusan in quella della mesopotamia. Ma ad assicurare vieppiù l' importante dominio di sue conquiste ed a gravar le catene de' vinti ebrei, trasferì e costituì la sua sede di qua dal giordano nella città delle palme, che i buoni geografi interpreti de' libri santi dicono Engaddi nella pianura di Gerico, e non già Gerico, com' altri hanno detto semplicemente, non riflettendo per avventura che Gerico distrutta per Giosuè non fu poi ristorata fuorchè da Jele Betlemita a' giorni d' Acabbo cinque secoli dopo l' avvenimento, di cui parliamo. L' autorità di Gioseffo contro di questa prova non può valere.

Da Engaddi dunque quasi da centro regnava Eglon di qua e di là dal Giordano, e di durissimo servil giogo opprimeva gl' israeliti. La tribulazione e l' angustia al solito li fece savii, ma questa volta dieci anni di più ci vollero a ottenere da Dio la grazia di rimettersi in libertà; perchè dove l' oppression prima di Cusan re della Siria, che ben si dice cattività, non durò più di otto anni, questa di Eglon n' ebbe dieciotto di durazione; e tanto ebbe ad essere più dolorosa, quanto gli oppressi ebbono sempre addosso il flagello dell' oppressor moabita costituito nel centro delle lor terre.

Qual parte ci avessero i madianiti e gli amaleciti suoi collegati, non è narrato. Erano questi siccome i moabiti del sangue tutti d' Abramo, che

Moab e Ammone furono i due figliuoli di Lot natigli dall' incesto delle figliuole, e Amalec figlio di Elizas primogenito d' Esaù: ma tutti erano naturalmente nimici del popolo d' Israello quasi d' occupatore delle lor terre e confinante troppo pericoloso. Avranno aggiunto all' oppressione di Eglon primo capo dell' alleanza quella parte d' amarezza e d' insulto, che il re di Moab avrà lor consentito senza difficoltà.

Gridarono a Dio gli oppressi e le dolenti lor grida mandarono sino al cielo. Un prodigio della divina misericordia, che vedrem sempre succedere ad un' opposto portento d' ingratitudine e di perfidia, fece a Dio accettevoli queste grida; e un Salvatore destò nel popolo sconsolato, che ne tergesse le lagrime, e sciogliendone le catene restituisse in Israello l' onor perduto del regno e della pubblica libertà.

Questi fu Aod figliuol di Gera della tribù di Beniamino, di quella stessa tribù, che abbiamo dianzi veduto pressochè spenta alla guerra civile contro de' gabaiti, e che per lui anche solo meritava essere conservata, se gli uomini vendicatori delle presenti colpe de' padri antivedessero i meriti e le virtù de' figliuoli avvenire. Certo ebbono gli israeliti a compiacersi per lui d' aver salvata una tribù in Israello, da cui Dio quest' uomo sceglieva e dava al popolo un salvatore.

Non leggesi nella Scrittura per qual maniera Dio lo eleggesse, nè come l' elezion sua al popolo manifestasse: leggesi ch' egli lo diede loro, e che

essi lo riconobbero: *Clamaverunt ad Dominum: qui suscitavit eis salvatorem vocabulo Aod* con quel che segue.

L' impresa di scuotere il giogo d' Eglon era questa volta difficile soprammodo; postochè Dio esigesse, che l' uomo eletto per lui a compierla prudentemente e saggiamente adoprasse per eseguirla. Trattavasi di un re possente, che aveva seco di qua dal Giordano un nerbo grande delle sue forze, e che non meno dall' altra sponda al di là, dov' era il proprio suo regno, potea raccogliere e chiamar genti a suo senno oltre i madianiti e gli amaleciti suoi alleati. Un' ardita rivoluzion popolare o un' aperta dichiarazione di guerra sarebbe stata fatale al popolo contro di un re, che colle proprie sue forze signoreggiava il Giordano, e potea crescerle ad ogni istante dall' una sponda e dall' altra, come gli fosse in grado. Le circostanze di Aod fatto giudice d' Israello troppo dissomigliavano da quelle d' Ottoniele suo antecessore per proporsi ad esempio la sua condotta contro di Chusan. Egli poteva usar della forza contro di un re lontano che lontana aveva la sede l' armate e l' armi; Aod avrebbe tentato indarno d' usarne contro di un re vicino anzi costituito nel centro delle israelitiche terre, che in esse aveva la sede, imminenti sui loro capi avea l' armi, e volte dirò così a' fianchi loro le spade. Eragli forza usare di stratagemmi di ingegno e d' arte, anzi pure d' inganno, che non ha biasimo contro il nimico. Sopra tutto convenivagli trovar modo d' occupare in guisa il Giordano, che

non potessero unirsi le forze d'Eglon, nè quelle, che aveva di qua dal fiume nei contorni d'Engaddi, potessero aver soccorso da quelle, che aveva al di là nelle sue terre di Moab. Sentite come il valoroso Aod provvide a tutto felicemente.

Cadeva il tempo, in che la oppressa nazione ebrea era solita di presentare i suoi doni o vogliam dire i suoi tributi di servitù a Eglon suo oppressore. Aod fu eletto a capo della deputazione, che i doni o i tributi recasse al re. Ma prima di partire con essi alla volta d'Engaddi, dove il re soggiornava, mise ordine e modo, che un corpo eletto dalla nazione si armasse segretamente e fosse presto a seguirlo al primo cenno di tromba, ch'egli ne avrebbe dato in un tratto opportùno della montagna di Effraim. Appresso un pugnale si fece fare a due tagli lungo ed acuto, quanto al disegno che meditavà potea sperare più acconcio, e quest'arme s'ascose sotto il sajo che aveva indosso dal lato destro, sicchè potesse al bisogno prestamente impugnarlo colla sinistra, perchè egli era ambidestro, e della sinistra mano e del braccio usava ugualmente che del diritto. Hanno però alcuni affermato, che cittadino era di Gabaa, dove abbiam veduto che molti avevano questo pregio.

Così armato partì coi compagni e coi doni, e venne ad Eglon. Offerseglieli a nome della nazione con tutti gli atti d'ossequio, che potessero farglieli più graditi, e vantaggiando dell'occasione per ben conoscere ed esplorare ogni cosa del re, del palagio, de' cortigiani, prese coi compagni congedo

e venne ritornando con essi sino a Galgala non troppo d'Engaddi lontana. Galgala, luogo celebratissimo per le sacre e gloriose memorie del lungo soggiorno di Giosuè, e con esso del tabernacolo e dell' arca del testamento, si dice qui luogo, dove eran gl' idoli: o questa espressione non voglia intendersi, che per luogo dov' erano sculture e intagli e scultori e intagliatori di pietre, come a molti è piaciuto spiegarla, o dove fossero idoli veramente, che il re idolatra avesse espressamente sostituito a profanare quel luogo, come ad altri molti è piaciuto, certo che Aod sembra ne concepisse una fiamma di nuovo zelo a compier l'opera che meditava.

Lasciati dunque andar oltre i compagni, non volendo persona a parte del suo pericolo, rivolse i passi all' indietro e tornò solo ad Engaddi. Eraci conosciuto siccome stato pur dianzi capo dell' ambasciata apportatrice dei doni. Chiese prestamente ed ottenne un' udienza del re, a cui dicendo essere così venuto per aver cose segrete a manifestargli di gran rilievo, Eglon fe' cenno che i suoi uscissero e lo lasciassero solo coll' uom dabbene. Trovavasi il re nella sua sala di state, dove voleva tener convito, e assiso era sul trono. Aod stava a' suoi piedi, il quale come si vide esser solo, sire, gli disse, io debbo farti un' ambasciata di Dio: Eglon, che grassissimo era e di una smisurata mole di ventre, si levò in piedi per ascoltarlo, fosse per lo rispetto, che quantunque idolatra avesse al Dio d' Israello, fosse per voglia di udirlo più facilmente giù del suo trono. Aod gli si fe' sotto nell' atto stesso, e trattosi colla

sinistra il pugnale, che aveva a destra, glielo cacciò subitamente nel ventre con tanto impeto e tânta forza, che il .manico seguitò il ferro, e entrò con esso nella ferita per modo, che restò chiuso in corpo del grasso Eglon, caduto morto sul colpo senza nemmeno tanto di forza da gridar ahi. L'uccisore non curò punto di riavere il suo ferro, ma unicamente sollecito di salvarsi serrò le porte, che mettevano nelle anticamere della sala, dove giaceva il re, e per un'altra segreta, che gli era nota, si involò prestamente. I cortigiani frattanto aspettavano d'essere richiamati, e alcuno d'essi venne dopo alcun tempo alla porta della sala reale per esser presto a' suoi ordini; ma non sentendo pure alitare pensò, che il re si fosse per avventura raccolto a un gabinetto più interno, dove volesse esser solo. Aspettarono tanto, che cominciarono a sospettare di troppo aver aspettato; sinchè tardi pentiti d'una pazienza, che forse parer potesse trascuratezza, si fecero ansiosamente alla porta chiedendo se forse il re comandasse, ch'entrassero finalmente. Ma non sentendo nè romore nè voce nè segno alcuno vollero aprir la porta. Trovarono con maraviglia, ch'era serrata in guisa, che bisognavano per aprirla le chiavi. Queste recate furono, la porta aperta: ma che orrore che raccapriccio che freddo gelo corse lor per le vene all'atroce spettacolo del re ferito e assassinato così, che videro giacere esangue sul pavimento a piè del suo trono! Pensate l'attonitezza la confusione lo spavento il dolore che li occupò. Non dubitarono della

mano rea di quel colpo, arsero per furore della vendetta: ma come averne l'autore?

Lasciamo i moabiti cercarne indarno tra la confusione e l'orrore di questo fatto, e noi raggiugniamolo prestamente. Era egli uscito tacitamente e prontamente d'Engaddi, e a passi molto affrettati divorando la strada, che avea tenuto in andare, ritornato era a Galgala, di dove immantinente si rese a Seizath luogo opportuno, che avea segnato della montagna di Effraim. Giuntovi appena fece dar nelle trombe, e videsi tosto cinto da un esercito di sollevati israeliti presti a' suoi ordini. Non fece troppe parole, ma disse loro precisamente, seguitemi; che Dio ci ha dato in mano i moabiti nostri nemici e nostri oppressori. Non disse più, e messosi alla testa de' suoi senza perdere un sol momento marciò diritto al Giordano occupandone tutti i guadi, sicchè persona varcare non lo potesse dall' una sponda o dall' altra. Assicurato del fiume innoltrò contro i moabiti d'Engaddi. Eraci veramente raccolto il fiore de' prodi di Moab, le guardie della persona e il sostegno della potenza di Eglon, che sparso avevano per diciott' anni il terrore sulle tribù d'Israello di qua e di là dal Giordano. Aod li soprapprese rapidamente, prima che avesser tempo di riconoscersi e di rinvenire dall' orrore e dalla confusione del re perduto. Un corpo di diecimila fortissimi moabiti mise a fil di spada senza che pure un solo di essi nè di quanti altri moabiti erano di qua dal fiume campar potesse la vita. Coloro che di là erano nelle terre di

Moab, si tennero fortunati di potere esser salvi nel distretto de' lor confini. I madianiti, e gli amaleciti tremarono alla fama di questo rivolgimento di cose. Così ebbe fine questa seconda cattività del popolo d' Israele detta de' moabiti; Aod restò giudice della nazione vittoriosa, felice tutta la sua età, che giunse all' ultima decrepitezza, e in questo corso d' avvenimenti dalla morte d' Ottoniele primo giudice sino a quella di Aod andarono ottant' anni.

Gli spositor sacri ed i Padri consentono concordemente che detestabile sarebbe stato l' attentato di Aod contro la persona di Eglon, s' egli non fosse stato autorizzato vendicatore d' una libera nazione oppressa, se Eglon non fosse stato nimico pubblico di così fatta nazione, e se Dio non lo avesse espressamente creato ministro impavido delle sue giuste vendette contro del re crudele. Nel resto è sempre delitto atroce dinanzi a Dio, e infamia eterna presso degli uomini per qualsisia pretesto giugnere sino all' eccesso di violar le sacre persone, che Dio in terra ha fatto depositarie della sovrana sua podestà.

Probabilmente sul fine della vita di Aod fatto per vecchiezza men forte tentarono i filistei qualche scorreria sulle terre delle tribù confinanti con esso loro. Ma ebbono assai cattivo mercato; che certo Samgar aratore delle sue terre non d' altro armato che dello stimolo, con cui cacciava i suoi buoi o di un pezzo del suo aratro assalì la banda di essi con tanto impeto e tal furore, che senza posa qua e là menando sulle lor teste colpi da dispe-

rato ne stese a terra seicento. Felice chi potè colla fuga dal paventoso aratore campar la vita. Altro non è narrato di lui, ma perchè il sagro testo conchiude, che anch' egli salvò Israele, i più lo fanno terzo giudice della nazione, benchè la sua dignità non potesse durar che mesi. Ed ecco così compiuta la storia de' primi cento vent' anni dalla morte di Giosuè. Il moral frutto è evidente, e l'induzione è una prova sensibile, che lo convince. Il popol a Dio fedele, sempre è felice, misero, a Dio ribelle. Dunque la grazia di questo Dio è il mezzo unico della nostra felicità. Così sia.

LEZIONE CCXXV.

Addideruntque filii Israel facere malum in conspectu Domini post mortem Aod. Jud. c. 4.

Eccoci la terza volta, uditori, a parole desolatrici, che nuovi guai annunziano senza fallo e nuovo sdegno vendicatore. Possibile che morto appena un fedele liberatore del popolo da una barbara servitù, sentita appena che questo popolo aveva e respirata alcun tempo per manifesto favor di Dio la dolce aura d' una pacifica libertà, a questo Dio ribellasse tanto perfidamente, che egli fosse astretto, dirò così, di rimandarlo in catene, e per averlo men empio di farlo schiavo? Succede alla morte di Aod un' immediata epoca di quaranta anni, che la storia di Debbora intieramente comprende sino alla morte di Barac, che vedrem giudice della na-

zione; ed ecco nuova cattività e nuova liberazione; la prima più vergognosa e più lunga delle due precedute, che abbiam descritto; la seconda più prodigiosa e più strana, perchè da Dio operata per mezzo di donne. Ordiniamo con esattezza la storia, che questa volta non è possibile in una sola lezion comprendere. Contiene ogni tratto di essa istruzioni maravigliose, a cui parendomi di vedervi disposti assai darò senz' altro cominciamento.

Aggiunser dunque gl' israeliti a mal fare dinanzi a Dio dopo la morte di Aod, cioè ritornarono a idolatrare, non però tutti è in ogni luogo, uditori. Samgar, il paventoso aratore, di cui nell' ultima lezion fu detto, gli sopravvisse probabilmente, ma così poco e solamente tra le tribù confinanti co' filistei, che quelle erano di Giuda di Simeone e di Dan, che niuna autorità non esercitò sopra l' altre: nè però non potè contenerle da' loro errori; siccome forse nemmeno queste furono assai innocenti, leggendosi appresso che a' tempi suoi erano così infestate le strade puppliche da' nimici, che niun commercio di passaggieri si potea fare sicuramente, e chi era stretto a passare da un luogo all' altro lo facea per sentieri fuori di mano. Quest'insoffribile infestazione veniva da' cananei protetti e raccolti da certo Jabin, che qui ha titolo di re di Canaan regnante in Asor. Costui, che da quel Jabin re d' Asor discendeva probabilmunte vinto ed ucciso per Giosuè, il qual di più la capitale sua di Asor espugnata aveva e distrutta da cento trentacinque anni addietro, era per trascuraggine e

dappocaggine degli ebrei a poco a poco cresciuto in tanto di forza, che la distrutta sua Asor aveva rifabbricato e messo insieme un esercito da vendicare su gl' israeliti l' onta dell'avo. I peccati di questo popolo sempre ingrato lo aveano reso più formidabile dei molti carri falcati, che aveva armàti in battaglia sino al numero di novecento macchine di gran terrore e riputate invincibili dagli ebrei altramente che per miracolo. Sisara cananeo uomo di gran valore e grandissimo odiator degli ebrei era il suo generale, che se in guerra riputato era fortissimo, avvedutissimo teneasi in pace per i veglianti consigli su l' oppression d' Israello. Jabin aveva in Asor la sua dimora. Sisara in Azoreth delle genti. Non è qui a disputare sulla precisa situazione di queste terre, che diffinire molta opera richiederebbe senza il vantaggio d' essere ben inteso. Una carta di buona geografia decide la quistione, che le parole senza essa lasciano sempre incerta all' errante fantasia di chi ascolta. Bastivi di riflettere, che i cananei cacciati dal mezzogiorno della cananite per la tribù di Giuda s' erano assai allargati a settentrione penetrando nella Galilea delle genti, di dove molto angustamente serravano le tribù di Zabulon e di Neftali.

Non leggesi che nè Jabin nè Sisara facessero guerra alcuna o battaglia, in cui rompessero e disfacessero gli israeliti; ma unicamente che questi furono assai oppressi, che Dio li diè in mano, o come legge l' ebreo li vendè al re cananeo, a cui vent' anni servirono sì maltrattati, che mandarono al cielo

alte grida, che Dio per l'usato prodigio d'infinita misericordia ascoltò ed esaudì.

Riflettete, uditori, alle circostanze particolari di questa terza cattività, che sopra le altre due precedute la rendono vergognosa. Prima: non furono più gli assiri nè i moabiti, furono i cananei, cioè i figliuoli di Canaan per Noè maladetto, coloro che schiavi erano stati e dovean essere dei figliuoli di Sem, segnatamente del popolo d'Israello, da cui questo popolo si vide astretto ricevere leggi e catene. Seconda: non fu la disgrazia di una sfortunata battaglia, in cui almeno Israello mostrato avesse il coraggio d'uscire in campo e col suo sangue confuso quello de' suoi nimici; fu la bassezza dell'animo e il codardo timor dei carri dei cananei, a cui vilmente sagrificò la sua gloria e la sua libertà. Terza: durò servendo così vent' anni e ogni dì più gravando con nuovi guai la stanchezza la vergogna ed il peso di sue catene.

Dio pietosissimo nondimeno in questo tempo medesimo di tanto orrore fe' travedere al suo popolo un chiaro raggio del favor suo, da cui almeno in qualche tribù men rea si accendesse una speranza consolatrice di miglior sorte. Fu questo raggio la virtù la sapienza e la fede di un' alta donna, i cui pregi sovrani e le cui laudi immortali occupar debbono la miglior parte della lezione.

Essa avea nome Debbora, che ebreamente val Ape, e che gl' interpreti riconoscono quasi presagio della dolcezza, dell' industria, dell' ordine, dell' eloquenza e della chiarezza de' suoi parlari. Aveva

Iddio a' naturali suoi pregi aggiunto un dono maraviglioso di profezia, che riguardo alle cose presenti era dono di sapienza, antivedimento infallibile riguardo all' altre avvenire, il qual dono accompagnava essa e vestiva di tale e tanta moderazione, prudenza e umiltà, che produceva l' universale fiducia del popol suo senza creare invidia in alcuno de' suoi, ed esigeva l' ossequio o certo la stima dagli stranieri senza crear sospetto in alcun dei nimici. Però nel tempo medesimo dell' oppressione, quando i cananei non arebbono certamente sofferto un giudice in Israello, rispettarono questa donna, nè l' esercizio non le contesero d' un' autorità giudiciaria sul popolo, che tenevano in servitù. Abitava in un tratto della montagna di Effraim tra Rama e Betel, e un cespuglio di erbe alquanto più rilevato sotto una palma era il suo seggio. L' albero benemerito, che del suo tronco facevale colonna al fianco e il capo le proteggeva ed ombrava colle sue fronde, avea preso da lei il nome, e palma di Debbora si appellava. Qua concorrevano per consiglio, per istruzione, per decision di contese criminali e civili gl' israeliti, e in conto di veri oracoli tenevano le sue risposte. Tutto questo, uditori, dalla Scrittura è fuori di controversia.

La quistione tra sagri interpreti è primamente se questa virtuosa donna fosse o no maritata. Il sacro testo la dice moglie di Lapidot, di cui sant' Ambrogio sostiene che fosse vedova. San Girolamo niega potersi questa vedovanza per alcuna ragion provare. Altri volendo forse conciliar questi

padri dicono che il marito per gran rispetto al profetico ministero non abitava con esso lei, e però ella viveaci a guisa di vedova.

Ma quistione maggiore assai è sul grado d'autorità, che Debbora veramente tenesse sul popolo d'Israello. Perchè a molti è paruto, che questo grado non fosse quale degli altri giudici soleva essere, ch'ebbono questo titolo; ed ogni cosa riducono a certo rispetto, che avessero le persone al buon senno e alle savie maniere di questa donna, la quale si studiava compor le liti, consigliava la pace, ragionava con pietà molta del culto dovuto a Dio, ed avea dono di profezia. Nel resto le sue decisioni non avean forza legale, ne in niente al popolo non presedeva o in pace o in guerra con quel diritto, che a' giudici si apparteneva. La ragione potissima di limitare così le cose riducesi a questa sola, perchè Debbora in somma era donna; e l'ebraico costume avente forza di legge non consentiva, che donna alcuna potesse mai nè giudicar nè regnare. L'esempio di Attalìa, che pure regnò un tempo sul trono di Giuda, si pretende di niuna forza in contrario, perchè il suo governo fu anzi una tirrania condannata che un legittimo regno. Il gius romano così nell'oriente come nell'occidente esclude le donne dall'esercizio e dal diritto di giudicare.

Ma le chiare parole della divina Scrittura e l'autorevole consentimento de' Padri, che le spiegarono, riconoscono in Debbora la dignità il titolo e la giurisdizione legittima, quale degli altri giudici d'I-

sraello, nè la contraria consuetudine ebrea, nè il gius romano tanto posteriore non hanno forza contro un' eccessione straordinaria di fatto, con che a Dio piacque distinguere questa donna. Che s' ella parlando di se medesima si disse madre piuttosto che reggitrice o giudice d' Israello, *donec . . . surgeret mater in Israel*, la sua modestia non debbe niente detrarre alla sua dignità, e l' espressione del più tenero affetto al popolo, che governava non è che un merito a sostenerla. Così che Barac fosse da lei chiamato a parte del suo goveruo e fatto quasi collega suo col titolo di giudice, che gli consentono i santi libri, prova anzi l' autorità di Debbora, non l' inferma, sendo dalla Scrittura manifestissimo, che Barac stesso in tutto e per tutto la riconobbe.

Noi dunque uomini amatori del vero e da ogni invidia delle donnesche laudi lontani, questa suprema autorità giudiciaria in Debbora difenderemo con tanto meno di maraviglia, quanto non pur molte donne chiarissime, virtuosissime, e sapientissime, che governarono provincie e regni, leggiam nelle storie, ma un' augusta imperadrice regina all' età nostra veggiam da Dio conceduta, le cui sovrane e religiose virtù fanno l' esempio dei re, l' amor de' popoli, la felicità degli stati, per tacere di quelle che abbiam presenti degnissime di corona. Ma non partiamo da Debbora.

Certo che in lei questa sua dignità sostenuta era e assicurata da uno spirito superiore e divino di profezia, che per se stesso è il sommo pregio

della prudenza, ma inottenibile per arte umana. Il quale spirito la rendeva tanto più venerabile, quanto si può riflettere, che rara era rarissima la profezia nelle donne. In ciò osserva alcuno de' sagri interpreti che la vera religione differiva assai dal costume delle profane, dove appena era alcun uomo che si arrogasse il titolo di profeta, e moltissime le donne erano che si dicevano profetesse. Il demonio autor senza dubbio di queste profezie vane presso i gentili sembra per avviso di quest' interprete, che ritrovasse lo spirito femminile più acconcio a ricevere le impression sue del virile. Certo che più viva di noi esse hanno la fantasia, il concetto più facile e più libera l'espressione. Ma Dio ci guardi dal confondere le illusioni, le follie e gl'inganni delle maniache coi verissimi doni di profezia, di che Iddio arricchì ed onorò le sante donne ed illustri de' due testamenti novello e antico, e la riflessione del ricordato scrittore non faccia che rendere più avvisate le donne della facilità d' abbagliarsi su questo punto. Sieno contente assai di esser savie; non curino troppo il vanto di profetesse.

Debbora confortata di un raggio straordinario della sovrana luce di Dio, esercitando un atto dei più autorevoli della giudiciaria sua podestà mandò per Barac figliuol d'Abinoe a Cades città della tribù di Neftali: questi era uno de' principi della tribù, e intesi appena gli ordini della gran donna venne subito per ottenere dalla viva sua voce la direzione e i comandi, che le fosse piaciuto dargli. A cui Debbora: Barac, il Dio d'Israele ha parlato

e a te comanda così. Vanne e raccogli un esercito sul monte Tabor: sarà composto di diecimila soldati delle due tribù di Neftali e di Zabulon. Io ti condurrò sotto gli occhi alle sponde del soggetto torrente Cison Sisara generale di Jabin e i suoi carri e tutta la moltitudine delle sue genti, e darolli nelle tue mani.

Barac che forse non era troppo guerriero, certo diffidava assai di se stesso, sorpreso dall'inaspettato comando, io, rispose, io n'anderò, seppure tu ti disponi di venir meco; che se tu non vieni, io per niente non anderò: *Dixitque ad eam Barac: si venis mecum, vadam; si nolueris venire mecum, non pergam.* Tanta fiducia nella presenza di Debbora e tanto poco nell'ubbidienza al divino comandamento non sono tratti che a Barac facciano troppo onore, e forse in pena ebbe da Debbora la risposta: sì Barac, io verrò teco; nè però a te questa volta attribuita fia la vittoria, perchè Sisara non sarà dato nelle tue mani, ma in quelle sì di una donna: *Quæ dixit ad eum: Ibo quidem tecum, sed in hac vice victoria non reputabitur tibi, quia in manu mulieris tradetur Sisara.* Debbora tenne subito a Barac la sua parola, e alla volta di Cades prese il cammino con essolui. Del seguito delle cose, che una serie comprendono di maraviglie, nella prossima lezion diremo.

Oggi finiamo questa colla bella parenesi di sant'Ambrogio, che sull'esempio di Debbora conforta le virtuose donne a sperare malgrado la debolezza del sesso di compiere grandi imprese.

« Molte migliaja d'uomini, dice il santo, una donna governò in pace e non meno difese in guerra. Molti giudici furono in Israele, ma niuna donna prima di lei; molti giudici dopo di Giosuè, ma niuno d'essi profeta fuorch'essa sola. Però io penso il suo giudicio e gli atti suoi con tanta cura descritti ne' santi libri, perchè le donne nè ritardate nè rivocate non sieno dagli uffizj della virtù per la debolezza della condizion femminile ». Che s'è così, ascoltatori, quale scusa avremo noi uomini, che presumiamo essere così forti, se così deboli ci troviamo essere alle occasioni ed al ben fare ritrosi? Non sia tra noi chi soffrir debba la confusione del rimprovero d'un esempio che ci confonde. Così sia.

LEZIONE CCXXVI.

Surrexit itaque Debbora, et perrexit cum Barac in Cades. etc. Judic. 4. v. 9.

Un' impresa da Dio disposta e voluta certo non può non essere gloriosa. Ma trattandosi di guerra e d'armi un capitano, che non sa muovere un passo non ragunare l'esercito non prender campo, e molto meno combattere senza il consiglio la direzione anzi la presenza immediata e indivisibile di una donna, certo non crea di se stesso idea così vantaggiosa, che sperare o aspettar se ne possa grande riuscimento. Tale veramente fu Barac riguardo a Debbora, il quale udendo da lei

medesima il divino comandamento di far giornata contro de' cananei protestò, che tanto solo l' avrebbe fatta, quanto essa si disponesse d' essergli sempre al fianco. Color che vogliono difender l' uomo dalla taccia di diffidenza per non dire di codardia, dicono che così fece non già per timore nè per bassezza d' animo irreligioso, ma sì piuttosto per accertarsi d' adempiere perfettamente il solo voler di Dio, di cui conoscendo in Debbora e riverendo l' interprete fedelissima avrebbe sempre così potuto consultarne gli oracoli, udirne gli ordini e adempierli senza dimora. Se la difesa è accettevole, assolviam Barac; ma speriam tutto da Debbora, la quale dal seggio pacifico della sua palma trasferita alla fronte d' esercito bellicoso, al viril pregio della sapienza l' altro vieppiù virile aggiugnerà del valore, compiendo così l' idea e il carattere di vero giudice d' Israello. Incominciamo.

Venuta Debbora insiem con Barac a Cades della tribù di Neftali comandò, che diecimila uomini si mettessero sotto l' armi, che parte dalla stessa tribù di Neftàli, e parte dall' altra di Zabulon furon presi; e Barac ci prestò l' opera sua: indi che questo piccolo esercito salisse subito a prender campo sul monte Tabor. Barac doveva esserne il generale, ma Debbora marciò alla fronte di queste schiere con essolui, che accampò, com' essa avea divisato. Ma Sisara il generale del re cananeo, che attentamente vegliava su tutti i passi degl' israeliti, intese appena di questo lor movimento, che riguardandolo siccome un atto di ribellione risolvè

castigarlo tanto severamente, che il solo esempio dovesse tutto il resto del popolo tenere in fede. Raccolse dunque subitamente la moltitudine delle sue genti, armò i temuti suoi carri, e marciò drittamente contro la piccola schiera de' sollevati, che raccolti e riparati si erano sul monte Tabor.

Questo monte celebratissimo per la gloriosa trasfigurazione del Salvatore, di cui le alte sue cime si crede fossero l' avventuroso teatro, descritto è da geografi sacri e da' divoti viaggiatori siccome bellissimo ed amenissimo. Sorge da una bella pianura, che tutto intorno il circonda, ed a cui solo sovrasta senza fare catena con altri monti. Gioseffo lo dice alto di trenta stadii, che vagliono presso a quattro migliaja; Polibio la metà meno; inaccessibile dalla parte di tramontana, ma non così dalle altre. Un piano ha sulle cime d' oltre a tre miglia, dov' era anticamente una città fabbricata, di cui si veggono le rovine. Nelle guerre d' Antioco di Vespasiano e in quelle de' cristiani per l' acquisto di terra santa, si vede che tutti i buon condottieri mirarono a impadronirsi di questo monte, fortificarlo e farsene come rocca a signoreggiare il paese. Sicchè Debbora si può dire, che a' generali posteriori greci romani e francesi col suo esempio insegnò il vantaggio di questo campo.

Sisara venne colle sue genti sull' ampia pianura posta alle falde della montagna dalla parte di mezzogiorno, e accampò sulle sponde del Cison, che la taglia piacevolmente e fecondala colle sue acque. La sua armata è descritta da molti di forza e di nu-

mero portentoso. Perchè Gioseffo la dice forte di trecentomila pedoni, diecimila cavalli e tremila carri falcati. Il Pseudo-Filone presso Cornelio vieppiù l'esagera dicendo che i morti furono 997000. novecentonovantasettemila. Gionatano dice che erano quarantamila gli armati di spada, sessantamila di aste, settantamila di scudi, ottantamila d'arco e di saette: de' carri falcati non fa memoria. Questi soli novera il sagro testo e assicura, che furono novecento: il resto è incerto.

Il solo aspetto di tante forze, uditori, doveva mettere lo spavento e l'estrema costernazione nel pugno d'israeliti, che le vedeano dal Tabor ingombrar largamente la gran pianura. Ma Debbora poichè le ebbe alcun tempo osservate così raccolte, una mattina che lo spirito di Dio la prese; su via, disse a Barac, scendi tosto a combattere queste genti, che oggi è il dì felice, che Dio le ha date nelle tue mani: ecco ch'egli è il tuo condottiere: *Dixitque Debbora ad Barac: Surge, hæc est enim dies, in qua tradidit Dominus Sisaram in manus tuas: en ispe ductor est tuus.* A queste parole Barac nell'atto stesso ubbidì e mosse il drappello delle sue schiere in battaglia giù per lo dosso della montagna contro i nimici. Non eraci per vero dire proporzione alcuna di forze tra il grande esercito cananeo e il drappello di soli diecimila israeliti. Pur credereste? Non altramente che se una mandra di pecore ingombranti l'immensa valle fossero stati i fanti e i cavalieri di Sisara, e i pochi israeliti altrettanti lioni od orsi scendenti dalla montagna,

al sol vederli venire si spaventarono i cananei. Lo spavento li mise in rotta e in disordine sì fattamente, che volte le spalle e datisi a una fuga precipitosa si ferirono gli uni gli altri per modo, che i vittoriosi israeliti inseguendoli parevano vendicare gli uccisi colla morte degli uccisori, e col sangue de' feritori i feriti menando strage la più fatale e più orrida che fosse mai.

Sisara il forte il superbo l' invitto l' accortissimo capitano non fu meno de' suoi compreso da questo strano spavento, per cui precipitando dal cocchio, su cui fuggiva, seguì a piedi fuggendo tanto velocemente, che nè saetta, nè spada d' alcun nimico non lo raggiunse. Ma il tristo fine, a cui il misero fu condotto, adempiè in un modo maraviglioso la profezia di Debbora fatta a Barac, che egli non avrebbe ottenuto il primo onore della vittoria, perchè Sisara saria caduto per man di donna. Il fatto che vi è notissimo non perde per troppa fama il diritto d' essere raccontato.

Abitava in quella campagna non troppo lungi da Cades la rispettata famiglia di certo Haber Cinèo discendente di Hobab figlio di Jetro suocero di Mosè. Questo ramo di Haber diviso s' era dai suoi fratelli passati ad abitar nella sorte della tribù di Giuda e allargatisi tra le terre degli amaleciti; e amando il vecchio costume della vita patriarcale faceva sotto de' padiglioni all' aperto la sua dimora. Gl' israeliti lo riguardavano come un proselito del popol santo, e i cananei come un ospite innocente e pacifico, con cui non era contesa nè

guerra alcuna. Egli avea moglie virtuosa donna di gran valore, il cui nome era Jaele; nome nella espressione dell' ebrea lingua significante dolcezza grande e amor soavissimo del marito. Sisara fu condotto dalla sua fuga presso al padiglione di questa donna. La stanchezza, il timore, l' abbandono de' suoi lo facevano sospirare a un asilo qual che si fosse dove ricoverarsi. Ma ben si pare che diffidasse di questo; perchè Jaele avvisatane gli venne incontro, e mio signore, gli disse, entrate pure, entrate sicuramente nella mia tenda, e non temete di nulla: *Egressa igitur Jahel in occursum Sisaræ dixit ad eum: Intra ad me domine mi; intra, ne timeas.* Le cortesi parole, le dolci maniere, l'aspetto piacevole della donna e sopratutto la dura necessità obbligarono Sisara a consentire. Entrò e respirando alcun poco dall' affanno e dal caldo si sentì essere così sfinito di forze, che si sdrajò sul tapeto, che il pavimento copriva di quella parte più intima del padiglione, dove il natural desiderio di nascondersi da' nimici l' avea condotto. Jaele ogni uffizio rendendogli di ospitalità graziosa procacciò tosto di un pallio, sotto cui a suo agio e coprire e nascondere si potesse. Sisara sempre più preso dalla cortesia di Jaele la pregò di una tazza di acqua, perch' io, le disse, mi sento morir di sete: *Qui ingressus tabernaculum ejus, et opertus ab ea pallio, dixit ad eam: Da mihi, obsecro, paululum aquæ, quia sitio valde.* La donna seguendo il costume della nazione a cui liquore e bevanda sopra ogni altra gratissima il latte era,

gliene versò prestamente quanto bastar potesse non che a dissetarsi, a saziarsene largamente. Egli bebbe e parendogli essere confortato adagiossi così com' era per prendere alcun riposo. Jaele lo ricoprì; a cui Sisara: vanne ti prego sulla porta del padiglione, e se alcuno venendo ti richiedesse, se c' è qui entro persona, rispondi che non c' è alcuno. La donna mostrò essere disposta in tutto di compiacergli, e lasciandogli agio d' addormentarsi partì. Sisara non tardò troppo a prender sonno davvero; il fresco del padiglione il refrigerio del latte il languore della durata fatica tutto concorse a addormentarlo profondamente. Quando Jaele avvisato questo sonno dell' infelice si sentì metter da Dio nell' animo l' improvvisa risoluzione di vendicar su quest' empio l' oppression d' Israello e d' ucciderlo prima che si destasse mai più. Dubbiasse o no sul pericolo, sull' incertezza, sull' apprensione di un tristo o felice riuscimento, l' esecuzione seguì l' impulso senza dimora. Prende subitamente ed impugna un lungo chiodo di quelli, a cui le cortine del padiglione erano raccomandate, con esso un grave martello, di cui usavasi a conficcarli, e così armata, entra tacimente dove il nimico dormiva. Leva pian piano il lembo superiore del pallio, che gli copriva la fronte; e come egli giaceva sull' un de' fianchi, le vien scoperta una tempia. Essa non è ardita alitare; ma sulla tempia scoperta fissato il chiodo colla sinistra leva nel tempo stesso la destra del grave martello armata e scarica sul chiodo un colpo sì risoluto e sì giusto, che il

chiodo entratogli per una tempia gli esce di netto per l' altra e conficcasi sul pavimento, su cui giaceva l' addormentato. Il cervello gli esce col sangue dalla ferita. Così, conchiude il divino istorico, accoppiando al sonno la morte Sisara venne meno e prima di destarsi morì: *Qui soporem morti consocians defecit, et mortuus est.*

Aveva appena l'animosa donna compiuto la sua impresa, ed ecco Barac co' suoi soldati ansiosamente affrettante in traccia del fuggitivo. Parevagli aver perduto il miglior pregio della vittoria, se questo fier cananeo persecutore e odiatore implacabile del popol santo campato fosse dalle sue mani e salvatosi felicemente. Jaele gli corse incontro, e vieni, dissegli, o Barac, entra nella mia tenda, che quivi io ti farò vedere colui, che cerchi con tanto ardore. Barac sguainando, credo, la spada nell' atto stesso e già coll' animo divorando la gloria di questa preda entrò con essa subitamente qua e là mirando nel padiglione, impaziente di veder Sisara dove che fosse. Quando Jaele levò di subito il pallio, sotto cui morto e confitto sul pavimento giaceva, ed ecco, dissegli, il tuo nimico. A questa vista inaspettata e improvvisa cadde, io credo, all' anelante Barac di mano la spada, che già più non poteva ferir che un morto, e ritornandogli all' animo le parole di Debbora, di cui avea sotto gli occhi l' adempimento, donna, disse a Jaele probabilmente, tu mi hai rapito la miglior parte della vittoria. Perdona s' io non posso lodartene senza rimproverarmene: *Qui cum intrasset ad eam,*

vidit Sisaram jacentem mortuum, et clavum infixum in tempore ejus.

Lasciamo Barac nel suo stupore, e disputiamo un momento sul merito di Jaele. Io vi confesso, uditori, che non saprei riconoscerlo, anzi non saprei come scusarla da gran rimprovero, se la divina autorità che la loda non fosse certo argomento d' un impulso superiore straordinario e divino, che per castigo di Sisara, per umiliazione di Barac, per istruzione del mondo a così fare la consigliò: nel resto tutta la sua impresa potrebbe in somma parer null' altro che un tradimento. Tradì Sisara invitandolo e promettendogli sicurezza nella sua tenda, tradillo nel fingersi al suo pericolo pietosa e amica, tradillo procacciando d' ucciderlo e di fatto uccidendolo addormentato, e finalmente tradito invitando Barac a insultare se gli piacesse al cadavere dell' infelice. Che se nella serie del tradimento fu accorta fu cauta fu coraggiosa, è a dolere piuttosto, che questi pregi avessero obbietto reo, che a lodarli, perchè un delitto compierono felicemente. Le ragioni, che molti interpreti adducono per difenderla, non mi convincono. Sisara propriamente non era nimico suo, anzi il sagro testo asserisce, che pace era tra Sisara e la casa di Haber. Quando bene fosse stato nimico, il tradimento non è uno de' stratagemmi leciti tra' nimici. Ma Dio, ch' è padrone legittimo della vita di chicchessia, Dio la cui volontà troppo è superiore ad ogni contratto umano creò Jaele in questo fatto ministra della sovrana giustizia sua, e il merito di lei consistè nello aver

secondato animosamente l'impulso, ch' ella non dubitò venirle da Dio medesimo. In ciò consentono i sagri interpreti senza difficoltà. Il punto sta diffinire quand' ella avesse quest' impulso da Dio: e questo per sua difesa io sostengo, ch' essa non l' ebbe prima che Sisara già si fosse addormentato profondamente. Però lo raccolse con buona fede, con buona fede lo dissetò e l' adagiò. Che se dopo di tutto questo Dio le fece sentire al cuore un comando d'uccidere l'empio, Jaele non lo tradì, nè mancogli di fede di guisa alcuna, perchè fu astretta di mutar personaggio, e dove aveva sino a quel punto adoperato pietosamente a suo nome siccome donna cortese, leale e amica, incominciò ad operare qual ministra fedele d'una giustizia superiore, sovrana e divina, a cui nè la data parola nè il gius dell' ospizio non potea fare contrasto alcuno.

Questa difesa, uditori, ch' io fo di Jaele consistente nel crederla da Dio mossa e ispirata a ucder Sisara, non già quando il raccolse, lo dissetò, l' adagiò, ma poichè ella videlo addormentato, io vi confesso di non averla trovata presso alcun degl'interpreti, ma di trovarla naturalissima, semplicissima e opportunissima a sciogliere chiaramente ogni difficoltà. Tutti consentono che Jaele uccise Sisara per impulso superiore e divino. Però Debbora nel suo cantico, che nella prossima lezione riferiremo, la celebra benedetta, divinamente. Se quest' impulso le venga quand' io l' affermo venutole e non già prima, la libero chiaramente d' ogni taccia di menzognera, d' infingitrice, d' infida, di

traditrice, titoli che nè a lei, nè ad altra donna potrebbono fare onore. Così non avvolgo nella divina ispirazione nè la menzogna, nè il tradimento: così non suppongo una serie di cose fuori del naturale. Perchè Jaele doveva forse sapere quando raccolse Sisara nella sua tenda, che ci volesse dormire? E quando gli diede bere latte invece di acqua, procacciò forse d'addormentarlo, se questa era bevanda usata tra' cananei? Fece ella dunque tutto questo naturalmente di buona fede. Quando il giustissimo Iddio, che il suo superbo nimico voleva punire per mano debole e imbelle, umiliar Barac, e tutto il mondo istruire, che non ci è scampo nè luogo di sicurezza contro la sua giustizia, mise in cuore a Jaele d'ucciderlo, come fece. Ella, che come donna inorridir doveva al solo pensiero di questo fatto, vinse la femminil debolezza e prontamente ubbidì. In questa ubbidienza esecutrice di impresa prima non meditata la trovo forte, fedele, invitta e degnissima degli elogi, di che gli scrittori sacri ed i Padri le furono liberali. Questi in lei riconoscono una gloriosa figura della chiesa di Gesù Cristo e della Vergine madre sua, che vinsero veramente anzi pur trionfarono dell'infernale nimico. Il titolo di benedetta tra tutte le donne, che l'angelo, salutandola, die' a Maria, *Benedicta tu in mulieribus*, dimostra assai che Jaele non l'ottenne da Debbora che per figura. Noi imitiamone l'ubbidienza in tutto ciò, che a Dio piace dispor di noi, e avremo parte nella sua gloria. Così sia.

LEZIONE CCXXVII.

Cecinerunt Debbora et Barac filius Abinoem in illo die, dicentes: etc. Judic. 5. 1.

La vittoria di Debbora contro Sisara fu per se stessa sì illustre e nelle sue circostanze tanto maravigliosa, che ben meritava l'onor di un cantico, monumento di gloria e d'immortal gratitudine alla fedel posterità. La saggia Debbora vittoriosa presa d'estro veramente divino dessa fu che lo scrisse, ed ella e Barac cantarono questo cantico solennemente, ch'è il primo che leggasi nella Scrittura dopo i due di Mosè. È opera sicuramente spirata, ch'è quanto dire divina, però i sensi e le parole autorevoli siccome sensi e parole dettate da Dio medesimo. Io non debbo, uditori, per fatica o difficoltà che c'incontri privarvi di quel piacere nè di quelle istruzioni, che secondo la riflessione giustissima del savio e dotto Bossuet Dio ha preteso lasciarci in questi tratti più splendidi, più graziosi e più vivi del suo divino parlare, di cui nel vero gustiamo poco, se nella traduzione non si studj di rendere e riportare colla possibile fedeltà la grazia, l'estro, l'indole, il metro e lo spirito dell'originale. Quest'io mi sforzerò conseguire quanto potrà comportare il debole ingegno mio. Ma prima di farvi sentire il cantico, che dovrem spesso interrompere colle note opportune a farlo a tutti gustare e intenderne e in parte almeno cono-

scerne le bellezze, è a ritoccar brevemente l'istorica narrazione del fatto, che n'è il soggetto e la chiave. Voi siete al solito disiosi e cortesi, io impaziente di soddisfarvi. Facciamolo e incominciamo.

Debbora e Barac con un drappello di non più che diecimila israeliti raccolti dalle due sole tribù di Zabulon e di Neftali accompagnati sul monte Tabor assalirono, vinsero e sbaragliarono un esercito innumerabile di cananei ingombranti l'immensa valle di Cisson, e comandati da Sisara grandissimo capitano, il qual fuggendo fu per Jaele confitto e morto nel padiglione, dov'essa lo avea raccolto. La morte di Sisara e la strage del suo esercito condusse i vittoriosi israeliti sino ad Asoret delle genti, cioè sino alla città, che sede era di Sisara e come la piazza d'armi de' cananei, della quale s'impadronirono. Jabin re d'Asor di cui era Sisara generale, fe' senza dubbio le prove estreme a ristorarsi di tanta perdita, ma fecele tutte indarno, che vantaggiando gl'israeliti dell'ottenuta vittoria lo venner sempre strignendo tanto e battendo, che lo disfecero e miserlo in somma al niente. Fu questa guerra l'ultima desolazione de' cananei, di cui restò affatto sgombra la Palestina settentrionale, dove sotto il regno di Asor Jabin li avea ridotti e a tanta forza cresciuti, che avevano tenuto schiavo vent'anni il popolo d'Israele. Ma questa desolazione non potè farsi senza una serie di vittorie e d'imprese, che succederono a quella che abbiam descritto, e che il divino Scrittor comprende in questa laconica conchiusione: *Humiliavit ergo*

Deus in die illo Jabin regem Chanaan coram filiis Israel: qui crescebant quotidie, et forti manu opprimebant Jabin regem Chanaan, donec delerent eum.

Queste vittorie distinte da quella prima di Cisson, che Debbora e Barac riportarono contra Sisara, sembrano alcuna volta accennate nel divin cantico, o fossero già avvenute, quando il cantico fu composto, e però l' estro non faccia che adornare la storia, o fossero per avvenire, e però l' estro, che par supponga la storia, sia vaticinio. Io renderollovi nella volgar nostra lingua, come v' ho gli altri renduto tenendo sempre lo stile e il metro dell' ebrea poesia, che al luogo suo dimostrammo d' indole ditirambica. Debbora dunque e Barac così cantarono.

Qui sponte obtulistis de Israel animas vestras ad periculum, benedicite Domino. 3. Audite reges, auribus percipite principes: ego sum, ego sum quæ Domino canam, psallam Domino Deo Israel.

Anime forti impavide,
Voi che tra figli d' Israele armate
Di spontaneo ardimento
V' offriste al fier cimento,
Coronate di gloria
Lodate il Dio, che vi donò vittoria.
E voi udite o principi,
Voi re superbi udite:
Io sono io son colei,
Che canto i versi miei;
Canto al Dio d' Israele, e il gran soggetto
M' ange, m' infiamma e mi solleva il petto.

Sentite, credo, uditori, la nobiltà l' energia la forza di quest' ingresso. Contiene la proposizione del cantico, ch' è la lode di Dio per coloro massimamente, che il sovrano favore ne avevano meritato coll' offerta spontanea, che fatto avevano di se stessi al pericolo di una battaglia, a cui la sola fede e un solo straordinario valore potea condurli, trattandosi di venire alle mani con un nimico senza comparazione più forte, ch' essi non erano. L' invito a' re e a' principi d' ascoltarla con quel l' enfatica repetizione, *io sono, io son colei*: *ego sum, egó sum quæ Domino canam*: è di una fiducia e d' una sublimità originale, perchè è il primo esempio, che se ne legga, e i posteriori non sono che imitazioni. Quello della Sibilla presso Virgilio:

Ecco Dio, ecco Diò, lungi o profani.

non ha l' ardire nè la generosa presunzione di questo. Vedete quanto promette e quanto però esiga d' espettazione. Manterrà senza dubbio la sua promessa.

4. *Domine, cum exires de Seir, et transires per regiones Edom, terra mota est, cœlique ac nubes distillaverunt aquis.* 5. *Montes fluxerunt a facie Domini, et Sinai a facie Domini, Dei Israel.*

Signor quando movesti
Di Seir, quando reggesti
Per l' idumee contrade
Il popol pellegrino,
Tremò la terra, e distillaro i cieli
Novelle pioggie su quell' arse strade;

Di rugiadosi veli
Nubi amiche temprarò i rai cocenti,
Le rupi e i monti algenti
Liquefatti s' apriro in larghe vene
Di dolci acque scorrenti
Su l' assetate arene.
Narri il Sina, se può, di quali e quante
Maraviglie e portenti
Produsse l' aura, o Dio, del tuo sembiante.

Qui non è a dubitare, uditori, che parla Debbora dei prodigi, che degnò Dio d' operare nel viaggio del popolo per lo diserto. La dignità e la poetica enfasi con cui ne parla, è si sublime e sì bella, che si può dir che Davidde non pur l'imitasse, ma la copiasse nel salmo sessansettesimo: *Deus cum egredereris in conspectu populi tui, cum pertransires in deserto: terra mota est, et enim cœli distillaverunt a facie Dei Sinai, e facie Dei Israel.* Rendo *a facie* piuttosto aura che ombra o sembianza del volto di Dio, perchè mi sembra spirare idea meno materiale e star meglio allo spirito originale dell' espressione. Ora al diserto Debbora paragona lo stato dell' ebreo popolo nel tempo dell' oppressione.

6. *In diebus Samgar filii Anath, in diebus Jahel quieverunt semitæ: et qui ingrediebantur per eas, ambulaverunt per calles devios.* 7. *Cessaverunt fortes in Israel, et quieverunt: donec surgeret Debbora, surgeret mater in Israel.*

Eppure a' tardi giorni
Di Samgar filio d' Anat, e di Jaele
I sentier prima adorni

Di popolo fedele
Coprì funesto e solitario orrore.
Paventoso timore
Per le tacite vie solo scorrea,
E s' altri fusse astretto a far viaggio,
Calli coperti dal diurno raggio
Fuor di mano tenea.
A' dì sì foschi e rei
Cessaro in Israel forza e valore,
Cessar l' armi e le squadre;
Finchè compresa di pietoso amore
Debbora surse, e in lei
A l' oppresso Israel surse una madre.

Eccovi la descrizione patetica e passionata dello stato dell'ebreo popolo nel tempo dell'oppressione. La solitudine delle vie pubbliche si legge spesso notata nella Scrittura non meno che nelle storie siccome grande argomento di pubblica calamità. Samgar avea fatto prove di gran valore contro de' filistei: ma queste non avevano però ottenuto di liberare Israello dal giogo loro; anzi tutto era ridotto all' estrema desolazione; nè più parendo alcun raggio di felice speranza in uomo alcuno della nazione, questo raggio Dio lo fe' nascere da una donna, che nè superba, nè ambiziosa, nè vana non dee parere a chiunque rifletta; che parlando essa spirata, non parla propriamente essa stessa, nè può tacer le parole, che le vengono sulle labbra da Dio. Nel resto il titolo di madre è il più amoroso e il più modesto ad un tempo, che dar potesse a se stessa. Or proseguiamo.

8. *Nova bella elegit Dominus, et portas hostium ipse subvertit: clypeus et hasta si apparuerint in quadraginta millibus Israel.* 9. *Cor meum diligit principes Israel: qui propria voluntate obtulistis vos discrimini, benedicite Domino.*

Nuove guerre e forze imbelli
Dio elesse a far vendetta
De' nimici suoi rubelli.
Non un' asta una saetta
Non un' elmo od uno scudo
Armò già la gente eletta;
Ma ciascuno il petto ignudo
A le spade e a l' aste offrìo
Del nimico altiero e crudo
Vinse per essi Iddio,
I prodi vincitor ama il cor mio.
Anime forti impavide,
Voi che tra figli d' Israele armate
Di spontaneo ardimento
V' offriste al fier cimento,
Coronate di gloria
Lodate il Dio, che vi donò vittoria.

Manifestissima cosa è, che alla descrita desolazione succede qui il racconto della vittoria per cui Dio cangiò aspetto alle cose. Veramente il carattere di novità si conviene col più esatto rigore alla guerra che la produsse. Una donna fu che raccolse un' esercito troppo debole per vero dire di soli diecimila uomini, questi di più disarmati dell' armi vere di guerra, siccome quelli a cui gli accorti oppressori le aveano tolte. Una Donna con-

duce queste deboli schiere sul monte Tabor: vedesi assediata colà da un esercito potentissimo. Comanda a' suoi, che discendano e perdendo il vantaggio del luogo vengano ad assalirlo. I nimici fortissimi, numerosissimi, valorosissimi, benchè condotti da grandissimo capitano sono disfatti e vinti in un attimo. Sisara è costretto fuggire a piedi e resta spoglia del braccio debole di un' altra Donna. Se non è questa novità grande qual sarà mai? L'intercalare, che io ho ripetuto co' versi stessi rendendolo nella traduzione, com' è colle parole stessissime nell' originale, dimostra l' uso antichissimo degl' intercalari, che i greci e i latini presero dagli ebrei. Qui dall' intercalare medesimo move un altro invito bellissimo a tutti i grandi del popolo d' Israello, che furono per la vittoria restituiti allo stato primiero di dignità e di splendore, da cui erano decaduti per l' oppressione, e a tutto il popolo liberato. L' aggiunto del luogo, dove a cantare la vittoria di Dio s' invitano, è accennato e trattato in un modo maravigliosamente poetico e fantastico supremamente. Piacciavi d' ossevarlo.

10. *Qui ascenditis super nitentes asinos, et sedetis in judicio, et ambulatis in via, loquimini.* 11. *Ubi collisi sunt currus, et hostium suffocatus est exercitus, ibi narrentur justitiæ Domini, et clementia in fortes Israel: tunc descendit populus Domini ad portas, et obtinuit principatum.*

Voi grandi, che parete
Su nitidi corsieri,
Voi savi, che sedete

Su tribunali alteri,
Voi, che le vie calcate
Sicure e sgombre di timor, parlate.
Colà, dove si sparsero
Urtati i carri infranti,
Colà, dove perderono
Lena cavalli e fanti,
Dove la terra ingombrano
Tra l'aste e le bandiere
Gl' insepolti cadaveri
De le nemiche schiere,
Colà levate al ciel la voce e il canto:
Narrate a l'ampia valle
La giustizia possente,
Ch' ebbon gli empii a le spalle;
La pietade clemente,
Che scorse i fidi suoi per dritto calle
Su le contese porte
A dar leggi e regnar, leggi sovrane
Arbitre de la vita e de la morte.

Non ignorate, uditori, che le porte delle città erano un tempo come i palagi pubblici della ragione, dove sedeano i savi ed i grandi, e i diritti si esercitavano del principato e le funzioni della sovranità. Qui l' estro si fa maggiore, ed apronlo due apostrofi leggiadrissime, che si rispondono.

12. *Surge, surge Debbora, surge, surge, et loquere canticum: surge Barac, et apprehende captivos tuos, filii Abinoem.*

Sorgi, ora sorgi, o Debbora,
Sorgi sorgi e spiega al cantico

I tuoi fervidi pensier.
Barac figliuol d' Abinoe,
Sorgi affretta a raccogliere
I tuoi salvi prigionier.

Questo non è che un invito, che si vede spesso imitato nelle liriche poesie quasi stimolo a levare più alto la voce e il canto. I prigionieri, che a Barac si rappresentano a raccogliere per sua gloria, non sono nimici vinti messi per lui in catena, ma israeliti sciolti di servitù. Succede il paragone di quest'impresa colle anteriori, che varie tribù illustrarono. Se tutti gli storici avvenimenti, a cui il cantico allude, ci fosser noti e manifesti così, come ci sono i più, sarebbono alcuni versi più chiari, che l'ignorare la storia ci rende oscuri. I primi non hanno troppa difficultà.

13. *Salvatae sunt reliquiae popoli, Dominus in fortibus dimicavit.* 14. *Ex Ephraim delevit eos in Amalec, et post eum ex Beniamin in populos tuos, o Amalec: de Machir principes descenderunt, et de Zabulon qui exercitum ducerent ad bellandum!*

I non curati avanzi
De le tribù neglette
Contro i forti, che dianzi
Tenevanle suggite,
Levar la fronte,
Vendicar l' onte.
E l' alme a ben oprar ardenti e pronte.
Dio favorì di tanto,
Che di regnar su i lor nimici han vanto.
Effraim va superbo

Del primo duce invitto,
Che ad Amalec fu acerbo
Al primo uscir d' Egitto
E Beniamin di lui,
Che a te recò sconfitta
Ed a' compagni tui.
La manca mano al par de la diritta
A debellarti oprando,
Amalec sempre ad Israele infando.
Di Machir di Manasse
Uscir principi egregi,
De la tribù di Zabulon
Uomini d' alti pregi,
Che furo in pace e in guerra
L' onore de la terra.

Tutto, uditori, ha qui mestier di comento ad essere ben inteso, tranne i primi sensi de' primi versi, dove si parla delle oppresse tribù, che signoreggiate più crudelmente da' cananei di vinte ch' erano e schiave si fecero vittoriose e signore de' signor loro per portentoso favor di Dio. L' original testo ebreo favorisce in ogni sua parte la chiara traduzione. Ora venendo al paragone delle altre tribù, di cui Debbora qui ricorda gli uomini illustri e le imprese, incomincia da quella d' Effraim, perchè di questa tribù fu Giosuè, il guerrier primo e condottiero del popolo d' Israello. Ricorda singolarmente la sua prima battaglia contro gli amaleciti, perchè sendo il popolo allora uscito appena di servitù; è più conforme alle circostanze della vittoria che celebra riportata da Barac sopra

de' cananei. A Effraim succede Beniamin, perchè Aod il secondo giudice d'Israello fu di questa tribù. Egli ch' era ambidestro ucciso Eglon re di Moab, a cui collegati erano gli amaleciti, aveva il popolo liberato dall' opressione di quella lega. Alcuni pur nondimeno amano meglio intendere e spiegare profetico anzi che istorico questo tratto accennante per loro avviso Saulle il primo re di Israello, che dovea nascere della tribù di Beniamin, e compier l'opera e l' anatema di Giosuè contro gli amaleciti. Io ho espresso, rendendolo, il senso istorico, che parmi più naturale: altri hanno altramente inteso e spiegato. Di Machir primogenito di Manasse molti soldati uscirono di gran valore che della terra di Galaad s' impadronirono. Zabulon fu tribù celebre per la dottrina, e qui Debbora la commenda non men per armi: certo la metà del suo esercito vittorioso composto era d' uomini della tribù di Zabulon.

Piacciavi, ascoltatori, che qui oggi facciamo posa, e il resto del cantico differiamo alla prossima lezione. Che grazie, uditori, profuse Iddio a immortal gloria di Debbora! Che cuor materno, e pietoso le formò in petto a favore del popolo che le fidò! Che sapienza le accese in mente per governarlo! Di qual valore le armò non pur l' animo generoso, ma il braccio imbelle, e finalmente di quanta grazia, soavità, sublimità ed energia le adornò la lingua e i pensieri, sicchè scrivesse e cantasse tanto divinamente! Queste sono lodi grandissime, che voler tutte imitare sarebbe certo alle persone

del sesso suo pericoloso piuttosto che glorioso. Quella che vince l'altre d'assai da voi tutte imitabile, pietose donne, che m'ascoltate, fu in Debbora l'umiltà. Credereste? A donna di qualche pregio non è più difficile essere legislatrice, addottrinata, poetessa, guerriera, di quel che sia l'esser umile; e però questo pregio, ch'è il più imitabile, spesso è il meno imitato: voi fatene la vostra gloria. Così sia.

LEZIONE CCXXVIII.

Duces Issachar fuere cum Debbora, et Barac vestigia sunt secuti, etc. Judic. 5. v. 15.

Il cantico, che oggi è a proseguire, non ha mestier di proemio, se non se quanto ricordi dov'esso restò interrotto: colà appunto dove commenda Debbora i pregi e i vanti delle tribù d'Effraimo, di Beniamino, di Manasse e di Zabulon, a cui la gloria antipone tacitamente di quelle, che l'impresa adempirono e ottennero la vittoria, che celebra col suo cantico. Io veggo l'impazienza vostra d'udirlo non che l'attenzione: tessere al desiderio vostro dimore per ottenerla sarebbe vano e importuno. Dunque senza più proseguiamo.

15. *Duces Issachar fuere cum Debbora et Barac vestigia sunt secuti, qui quasi in præceps ac barathrum se discrimini dedit: diviso contra se Ruben, magnanimorum reperta est contentio.*

I capitani d'Issacar
Furono fidi a Debbora:

Le vestigie e l' esempio
Del buon Barac seguirono,
E al donnesco consiglio
Animosi ubbidirono.
Non paventar periglio
D' armi di via scoscesa,
Quasi in aperto baratro
Ratto precipitarono
Per l' orrida discesa.
Fu a' nimici spavento
L' impavido ardimento.
Ruben tra' suoi magnanimi
Inutile contesa
Agitava frattanto
Lasciando l' armi neghittose accanto.

I Duci d' Issacar sono qui celebrati siccome quelli, che volentieri seguiron Debbora e al par di Barac la riconobbero condottiera e al suo comando ubbidirono. Eppure le due tribù, che il campo formarono del monte Tabor, quelle furono di Zabulon e di Neftali. Dunque si convien dire, che una banda di prodi d' Issacar vi si aggiugnesse; perchè pensate che qui si parli di alcuna altra battaglia d' Issacar contro de' cananei, e sembra fuor del suggetto, nè tratto alcuno del cantico nol prova assai: tanto più che qui espressamente si dice, com' essi furono con Debbora e sull' esempio di Barac la seguitarono. L' impeto ed il coraggio, con cui i prodi discesero dalle alture e rovinarono su i nimici fortissimi schierati nella gran valle, è espresso assai vivamente coll' idea di

persone, che in un baratro si precipitano arditamente. La tribù di Ruben, che ben poteva e doveva aver parte nella gloria di questa impresa, posta massimamente la situazion vantaggiosa delle sue terre di là dal Giordano, qui si rimprovera di lentezza, e il disparere tra' suoi, che si accenna quasi civile contesa, ignorasi veramente qual fosse. Molti hanno pensato, che nascesse discordia nel consiglio de' grandi della tribù, che sono detti magnanimi conformemente al costume dell' ebrea lingua, perchè altri opinassero a favore di Debbora e giudicassero, che si dovesse concorrere a darle ajuto; altri all' opposito sostenessero, che non era a ascoltare nè a prender parte alla guerra. Certo i rubeniti non vennero, nè gli altri costituiti nelle terre un tempo degli ammorrei di là dal Giordano, cioè la tribù di Ruben, quella di Gad e la metà della tribù di Manasse. Ricordivi, ascoltatori, che la ragione per cui questi ottennero da Mosè la sorte loro e il loro stabilimento nelle terre suddette, fu la moltitudine delle gregge e degli armenti loro, che facevano la lor ricchezza, e a cui trovarono i lieti pascoli di quelle terre a maraviglia opportune. Così molto meglio comprenderete la forza e vivacità del rimprovero, con che nei versi che seguono li morda Debbora giustamente.

16. *Quare habitas inter duos terminos, ut audias sibilos gregum? diviso contra se Ruben, magnanimorum reperta est contentio.*

Però dunque ti piacque
Tra due confini aver soggiorno e stanza,

E quinci e quindi di due fiumi l' acque?
Per non aver baldanza
D' udir mai più nitriti
Di feroci destrier nè suon di tromba,
Ma belati e muggiti
D' agnelle e di giuvenche, onde rimbomba
A' fischi de' pastor la valle erbosa?
Oh tribù generosa,
Che vaglion le contese
Tra' magnanimi tuoi indarno accese?
Se giaci e sei ritrosa
A l' invito gentil di belle imprese.

Questo, uditori, è il senso più naturale, il più conforme alla storia e allo scopo di questo tratto del cantico, che rimprovera le tribù restie ad accorrere ed a combattere per la comune salute contro de' cananei, per esaltare vieppiù quelle sole che combatterono. I due confini, che ben si spiegano per i due fiumi, cioè l' Arnon dall' una parte, dall' altra il Giordano, tra cui erano le loro terre, io li ho espressi per maggiore chiarezza nella volgar traduzione, che per essere meglio intesa a far sentire lo spirito dell' originale secondo la varia indole delle lingue è alcune volte obbligata a una discreta parafrasi, ch' io tengo sempre per altro castigatissima.

Udite i rimproveri dalla parte della tribù di Manasse abitatrice di Galaad, e di quelle di Dan, e di Aser presi ciascuno dal luogo del loro soggiorno.

17. *Galaad trans Jordanem quiescebat, et Dan*

vacabat navibus; Aser habitabat in littore maris, et in portubus morabatur.

Galaad di là dal fiume
Languiva anch' esso in braccio
D' oziosa quiete:
Dan seguia suo costume
Nel non turbato impaccio
Di domar l' alto pino e il duro abete
Al mare e a' flutti infidi:
Aser giacea su i lidi,
Da la guerriera face
Temuta al suo confine
Per le rupi marine,
Cercando scampo, sicurezza e pace.

Questo tratto è assai chiaro, bastando riflettere, che marittime erano le due tribù di Dan e di Aser, e che Aser massimamente debole dentro terra, dove non avea piazze forti, erasi ricoverato, come l' original testo ebreo esprime più chiaramente, nei seni, che gli scogli e le rupi formavano lungo il suo mare; e qui la vulgata nostra ha porti, l' ebrea ha le formole, ch' io ho tradotto. Ora al rimprovero delle oziose tribù succede giustamente l' elogio dell' operose benemerite della vittoria.

18. *Zabulon vero, et Neftali optulerunt animas suas morti in regione Merome.*

19. *Venerunt reges et pugnaverunt, pugnaverunt reges Chanaan in Thanach juxta aquas Mageddo, et tamen nihil tulere prædantes.*

Non così Zabulon
Non così Neftali

Tribù magnanime;
Genti che tennero
La vita a vil.
Ben esse videro
Da l' alto margine
L' innumerabile
Nimico esercito;
Ma l' invincibile
Petto offerirono
Al ferro ostil.
I guerrieri cananei,
I re loro e i capitani
Meditando altri trofei
Ingombrar gl' immensi piani
Lungo il corso del torrente
Da l' occaso a l' oriente.
Macchinaro in ogni parte
Di furor le prove estreme:
Che potea la forza o l' arte
Contro tanti uniti insieme?
Eppur l' empia ingorda voglia
Non saziar pur d' una spoglia.

Anche questo tratto così renduto è chiarissimo tanto solo, che per paese di Merome si voglia intender coi dotti dell' ebrea lingua alcun rialto od altura del monte Tabor, e per Tanac e le acque di Mageddo le terre poste sul corso del torrente di Cison senza immaginare battaglie seguite altrove, quando il cantico celebra la vittoria di Barac e di Debbora contro Sisara. I re di Canaan, che si ricordano quasi raccolti tutti nell' esercito cana-

neo, ben si possono spiegare e intendere per tutte le forze loro strette in lega con Jabin re d' Asor e a Sisara confidate. Udite ora descrizione maravigliosa dell' ajuto di Dio, ch' ebbono le schiere ebree; e riflettete se niente mai fu pensato di più grande, più nobile e più poetico.

20. *De cœlo dimicatum est contra eos: stellæ manentes in ordine et cursu suo, adversus Sisaram pugnaverunt.*

Dal ciel fu fatta guerra
Contro i nimici suoi.
Terribil campo disusate schiere
Fur viste da la terra
Combattere per noi,
E rovesciar le cananee bandiere.
Su le celesti sfere
S' ordinaro in battaglia
Le sempre chiare e belle
Folgoreggianti stelle,
Contro cui non valea piastra nè maglia:
Esse fur che pugnarono,
Inseguir d' ogni lato,
Ruppero sbaragliarono
L' oste nimica e Sisara,
Nè però il corso usato
Di un punto sol nè l' ordine mutarono.

Certo che per favore di Dio e per favor prodigioso la vittoria fu riportata: ma spiegar questo favore immaginando le stelle da Dio schierate in ordine di battaglia contro i nemici è la più bella, più viva e più forte immagine, che leggasi per

avventura in alcun tratto di poesia sacra o profana. Di più è conforme alla storia, perchè narra Gioseffo, che attaccata la mischia s' aprì il cielo in una pioggia di grandine rovinosa, che un vento impetuosissimo gittava in faccia de' cananei; sicchè togliendo loro la vista rendeva inutili i saettatori e i frombatori che faceano la fronte del loro esercito. Fece la grandine nel tempo stesso sì fatto gelo, che gli scudati, altro ordine di milizia, poteano appena colle intirizzite mani tener la spada. I rabbini spiegano il testo per gl' influssi avversi e malefici a' cananei; altri per gli angeli o motori delle stelle medesime o alle stelle paragonati. L' aggiunto di maraviglia, che fecero tutto questo e combatterono contro Sisara senza variar di un punto nè l' ordine nè il corso loro, vale a distinguere questo prodigio da quello di Giosuè, quando quest' ordine si alterò per lo restare che fece il sole. Ora sentite l' enfasi della strage.

21. *Torrens Cison traxit cadavera eorum, torrens Cadumin, torrens Cison: conculca anima mea robustos.*

22. *Ungulæ equorum ceciderunt, fugientibus impetu, et per præceps ruentibus fortissimis hostium.*

I rapidi torrenti
Gonfi d' acque e di sangue
Divoraro i cadaveri
De le sconfitte genti:
Tu puoi varcarli o Debbora.
Che la corrente langue
Sotto i corpi ammontati

Di tanti trucidati.
Fa cuor, passa e calpesta
De' fier nimici l' orgogliosa testa.
Segui segui la pesta
Del fuggitivo campo:
Mira tra' carri infranti,
Tra' cavalier giacenti
Sparse l' ugne sonanti
De' corridor fuggenti,
Che l' affrettata lena
Scosse su l' aspra arena.
Così i più forti di tua spada al lampo
Per colline e per valli
Per dirupati calli
Cercar precipitando indarno scampo.

Vedete l' estro, uditori, e la vivacissima fantasia, che anima in pochi tratti l' evidentissima descrizione. Quell' apostrofe, che fe' Debbora a se medesima di passare il torrente sui cadaveri de' nimici secondo l' espression dell' ebreo, che la nostra vulgata rende, *conculca anima mea robustos;* quasi essa fosse nell' atto d' inseguirli e raggiugnerli, ha un' evidenza ch' è originale. A spiegar poi la fuga precipitosa di una cavalleria si può dir niente di più espressivo, che un campo, su cui si veggano sparse l' ugne de' fuggenti cavalli scosse da' piedi loro per l' impeto della fuga? *Ungulæ equorum ceciderunt, fugientibus impetu.* Paragonate questa espressione con quella del verso celebre di Virgilio, ch' egli prese da Omero a far sentire il galoppo d' una cavalleria:

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum: e riflettete quanto le stia di sotto. Chi invece del corno dell' ugne stesse volesse intendere i ferri per cosa più verisimile dee riflettere, che allora i cavalli tra' cananei probabilmente non si ferravano, siccome nemmeno oggi si ferrano tra gli arabi e i tartari, che li hanno valorosissimi. Negli antichi camei per lo più si veggono non ferrati, e Senofonte spesso si descrive così: non è però, che qualche esempio contrario non si ricordi. Riferisce Niceta, che avendo i latini una statua equestre atterrato e rovinato, che a Giosuè si dicea dedicata o a Bellorofonte, trovarono, che il cavallo avea sotto il ferro de' piedi impressa una figura d' uomo, volendo, credo, significare che il vittorioso suo cavaliere lo avea condotto a calpestare i nimici vinti in battaglia.

Non è possibile, ascoltatori, nemmeno oggi finire il cantico senza passare di troppo i termini della lezione. Serbiamo il resto alla prossima, che al cantico e a questo tratto di sacra storia darà il debito compimento.

Conchiudiam oggi a nostro grande profitto ritornando coll' animo su quella bella espressione di Debbora, che abbiamo spiegato, *stellæ manentes in ordine et cursu suo, adversus Sisaram pugnaverunt.* Le stelle restando pure nell' ordine e corso loro combatterono contro Sisara. Io rifletto così. Chi avesse la sera innanzi della battaglia potuto parlare a Sisara e condottolo per un momento all' aperto fuori della sua tenda gli avesse detto:

Sisara, domattina avrai giornata campale, che in poche ore ti disfarà. Tu comandi un esercito per numero, per valore, per forza d' armi invincibile: i tuoi nimici non sono che un dispregevol drappello di genti inermi e donna imbelle li guida. Ma leva, o Sisara, leva al seren cielo uno sguardo e mira le chiare stelle messe da Dio in ordinanza terribile contro di te. Come potrai resistere a queste schiere celesti, se nemmen sai riconoscere per qual modo, con quali armi sieno ordinate in battaglia dal Creatore? perchè di niente alterando l' usato corso seguono tranquillamente rotando per l' alte sfere i raggi loro innocenti e il vago azzurro adornando del ciel notturno: *stelle manentes in ordine et cursu suo*. Eppur tant' è, sarai vinto, sconfitto e morto, perchè queste stelle combatteranno contro di te. Chi avesse così parlato, certo che avrebbe detto per l' una parte cosa verissima, ma per l' altra incredibile a Sisara, che arìa negletto e deriso minacce così importune e sì strane.

Eccovi, o peccatori cristiani, se mi ascoltate, ciò che io trovo di più terribile nei castighi di Dio. Sono effetti prodigiosissimi del suo sdegno, e i mezzi per cui si adempiono, sembrano naturali: *Stellæ manentes in ordine et cursu suo*. Per funestare una casa di malattie e di morti, per grandinare, per inondare, per isterilire un terreno, per render vani i consigli, deludere le speranze contrarie, le forze de' suoi nimici e impoverirli, disertarli, disonorarli e se piacciagli sterminarli, non ha già egli a variare o alterare di un punto l' ordine

delle cose, a mutar corso alle stelle. Restando il mondo invariatamente nell' ordine, in cui Dio lo creò, tutto ciò avviene per suo consiglio, e sembra avvenire naturalmente. Però non si teme, non si prevede e, quasi dissi, non credesi, nemmeno quando è avvenuto. I peccatori seguono tranquillamente vivendo ne' lor peccati, gl' increduli nella loro incredulità: e quasi fossero due sovrani nimici, l' uno autor della legge, l' altro della natura, molti sono tra gli uomini, che si prometton benefico l' autore della natura, quantunque sappiano di aver nimico quel della legge, o certo pensano che le trasgression della legge non debbano temer castigo dall' autore della natura. Ingannati che non comprendono, che tutto serve a un Dio solo, a cui l' ordine della natura ubbidisce così castigando terribilmente, come ampiamente beneficando senza alterarsi: *Stellæ manentes in ordine et cursu suo, adversus Sisaram pugnaverunt.*

LEZIONE CCXXIX.

Maledicite terræ Meroz, dixit angelus Domini: maledicite habitatoribus ejus, quia non venerunt ad auxilium Domini, in adjutorium fortissimorum ejus. Jud. 5. v. 29. etc.

Quanto s' innoltra il cantico, ascoltatori, al quale oggi col fine della storia di Debbora daremo il debito compimento, tanto pare, che l' estro e la vaghezza dell' espressione si raccenda, si adorni e

facciasi ognor più bella: sicchè giustissima veramente è l' autorevole riflessione del dottissimo e cultissimo commentatore monsignor di Bossuet; che questo cantico vince d' assai la bellezza delle poesie greche, e latine, non avendo voluto Iddio, dice il savio prelato, neppure queste delizie lasciarci desiderare ne' santi libri. Preparate a questa terza lezione, ch' io dirò terza sorella, un' accoglienza così divota e cortese, come le due precedute hanno da voi ottenuto; che io penserò assai largamente dal profitto e gradimento vostro la fatica mia compensata. Incominciamo.

Udiste la descrizione maravigliosa della battaglia e quella della sconfitta de' cananei. Lasciammo la profetica cantatrice nell' estro, che ben si dice furore, d' inseguire i nimici, che è la figura originale dell' evidenza, che anima la descrizione. In questo inseguimento le cade sotto degli occhi il paese di Meroz terra o città, che restò poi sconosciuta ne' santi libri, forse perchè fu per gastigo distrutta e suggettata all' anatema di un' eterna dimenticanza. Doveva essere da israeliti abitata, che ricusarono per viltà d' animo di concorrere alla battaglia. Prosiegue il fantastico suo cammino finatantochè giugne al padiglion di Jaele benemerita del compimento della vittoria per l'uccisione di Sisara. Sentite come.

23. *Maledicite terræ Meroz, dixit angelus Domini: maledicite habitatoribus ejus, quia non venerunt ad auxilium Domini, in adjutorium fortissimorum ejus.*

24. *Benedicta inter mulieres Jahel uxor Haber Cinæi, et benedicatur in tabernaculo suo.*

Sia Meroz maladetta,
Gridò l' angel di Dio,
La nota voce ascolto,
Che minaccia vendetta;
E maladetto il popolo restìo
Ne le sue mura accolto
Popol ribelle e stolto,
Che diede il vil rifiuto
D' accorrere in ajuto
Al Dio delle battaglie, al Dio de' forti,
Al Signor d' Israele.
Benedetta Jaele
Moglie d' Haber Cineo:
Benedetta la gridi infra le donne
La solitaria tenda
Dove si stava ascosa
Dal furor cananeo,
Non meno gloriosa
In femminili gonne
Nel suo solingo albergo
Di quanti tra le stragi e tra le morti
Cinsero in campo mai spada ed usbergo.

Non vi sia grave, uditori, la piccola parafrasi, con cui ho inteso di rendervi il vero senso delle parole, *benedicatur in tabernaculo suo*, perchè, giustamente riflettono i sagri interpreti, siccome gli abitatori di Meroz si maledicono altamente dall' angelo, che era l' angelo condottiero del popol di Dio, per non essere usciti delle lor case e ve-

nuti a combattere per la salute comune, lo che ad uomini di valore e di fede si conveniva di fare, così Jaele si benedice primieramente, perchè restò nel suo padiglione d'ogni romore lontana, lo che a onesta donna stava benissimo, a cui malissimo sarebbe stato l'uscire in campo e voler fare l'amazzone e la guerriera. Debbora su questo punto non volle essere esempio, e dovendo per divino estro un'altra donna lodare, volle incominciar la sua lode dall'amore della sua casa e della sua solitudine: *Benedicta in tabernaculo suo.* Nè però in questa sua solitudine fu punto meno o valorosa o utile o gloriosa di quanti prodi uscirono mai in campo, lo che ne' seguenti versi udirete.

25. *Aquam petenti lac dedit, et in phiala principum obtulit butyrum.*

26. *Sinistram manum misit ad clavum, et dexteram ad fabrorum malcos, percussitque Sisaram, quærens in capite vulneri locum, et tempos valide perforans.*

27. *Inter pedes ejus ruit: defecit, et mortuus est: volvebatur ante pedes ejus, et jacebat exanimis, et miserabilis.*

Ella il feroce Sisara
Fuggitivo anelante
Ne la sua tenda accolse,
E chiesta d' acqua co le mani intatte
Gli offrì di fresco latte
Regal tazza spumante.
Bebbe il nimico e giacque:
Essa lasciollo e tacque.

Ma fatta in un istante
Di se stessa maggiore
Un lungo chiodo tolse
Con la sinistra mano,
Armò la destra di fabbril martello
Il cor gentile di viril valore:
Venne e cercò su l' empio capo insano
Dove meglio ferisse:
Su l' una tempia affisse
Il chiodo che tenea, levò il pesante
Ferro col braccio al par del cor costante.
Percosse e colse così forte e dritto,
Che netto gli trafisse
Il sognante cervello,
Sicchè dove giacea restò confitto.
De la ferita il sangue
Uscìa sgorgante a stento,
Si contorcea l' esangue
Corpo sul pavimento
A pie' della pietosa
Feretrice animosa,
Miser chiedendo aita
Ne l' atto, che perdea l' alma e la vita.

Intendo esprimere e sostenere in questo tratto di traduzione l' opinion mia, che Jaele non raccolse già Sisara fuggitivo con animo di tradirlo e trucidarlo così: ma che l' impulso di uccidere questo nimico di Dio e del popolo d' Israele le venne da Dio medesimo, poich' ella gli avea renduto tutti gli atti cortesi di ospitalità non infinta: ch' ella però fu fatta in quel punto altra da se medesima,

non più privata persona, ma sì ministra della vendetta di Dio, che da lei volle e dall' imbelle suo braccio il difficile sagrifizio di questa superba vittima. Così la libero d' ogni taccia di menzognera, d' infinta, di traditrice, per cui certo non sarìa stata dall' angelo benedetta così altamente; e rendola d' ogni parte degnissima, com' ella fu, di benedizione e di lode. Il tratto che segue è tuttavia più leggiadro e più fantastico di tutti gli altri.

28. *Per fenestram respiciens, ululabat mater ejus; et de cænaculo loquebatur: Cur moratur regredi currus ejus? quare tardaverunt pedes quadrigarum illius?*

La madre inconsapevole
Del tristo caso acerbo,
Secura a un tempo e timida
Nel suo pensier superbo
Figlio, gridava intorno,
Che tardi il tuo ritorno?
Nè calpestio nè volgere
Di ruote ancor non sento,
Il cocchio tuo sì rapido
Oggi com' è si lento?
E dal balcon sovente
Mirava impaziente.

Vedete il trasporto della fervida fantasia, la quale dal padiglion di Jaele, dove ha fatto vedere confitto Sisara, vola in un tratto alla sua casa paterna, e da quello che in essa avviene, prende maraviglioso motivo di passionare e intenerire ad un tempo e inorridire il suo canto coi giudicii delle

persone, che introduce a parlare. Avete udito la madre, di cui è espressa colla più giusta costituzion di costumi, che i greci dicono Αἴτος, e con quale ardore d'affetti ch' essi dicono πατος, l'impazienza non meno che l'incertezza amorosa. Udite ora una delle sue nuore, che la consola; e riflettete se niente potrebbe dirsi di più leggiadro.

29. *Una sapientior caeteris uxoribus ejus, haec socrui verba respondit:*

30. *Forsitan nunc dividit spolia, et pulcherrima foeminarum eligitur ei: vestes diversorum colorum Sisarae traduntur in praedam, et suppellex varia ad ornanda colla congeritur.*

Quando la meglio accorta
Tra le sue molte spose
A l' affannosa e smorta
Suocera sì rispose:
No non turbatevi,
Pietosa madre
Trionfa Sisara,
Tra le sue squadre:
Ora raccoglie
Le vinte spoglie.
Or tra le vergini
Sue schiave quella
Per lui trascegliesi,
Ch' è la più bella:
Non fu mai vista
Miglior conquista.
Le vesti varie
A più colori

—

Gravano gli omeri
De' portatori
Reggenti a stento
L' oro e l' argento.
Che suppellettile
Di cose care,
Che di Fenicia
Tributa il mare,
Di colli egregi
Corone e fregi!

La vaghezza dell'espressione, la vivacità dell'immagine e il senso è così chiaro che non è qui mestieri d' altro commento, fuorchè riflettere coll'erudito Bossuet da quanto certa speranza della vittoria cadessero i cananei, e però quanto misera loro riuscisse l' inaspettata catastrofe delle cose. La conchiusione del cantico è veramente divina, imprecatoria, profetica, esprimente nel tempo stesso e eccitante la sicurezza e lo spavento, la compiacenza e l' orrore.

31. *Sic pereant omnes inimici tui Domine: qui autem diligunt te, sicut sol in ortu suo splendet, ita rutilent.*

Signor, così periscano
Tutti i nimici tuoi,
E gli amator gioiscano,
Trionfino, risplendano,
Come su' lidi Eoi
Risplende il sol nascente,
Dal lucido oriente.

Così finisce il bel cantico monumeato immor-

tale del valore non men che della sapienza di Debbora. Chi a' due cantici di Mosè volesse paragonarlo, che noi abbiamo al luogo loro tradotto e esattamente spiegato, divine cose pensar dovrebbe paragonare; avendo così Mosè come Debbora per lo stesso divino spirito cantato e scritto. Purnondimeno, se alcuna differenza di pregi è lecito riconoscerci, ne' due cantici di Mosè la parte trionfatrice è quella del vaticinio, il carattere, la sublimità dei pensieri delle immagini delle figure, il costume virile in tutto robusto e grave; laddove in questo di Debbora trionfa la descrizione del fatto senza dare al vaticinio che poco assai. Il carattere è la vivacità di una fervida fantasia, che dà evidenza alle cose e a molti diversi oggetti si presta colla stessa facilità d'espressione, d'immagine o di figura sempre leggiadramente. Finalmente il costume è passionato gentile e vago in ciascuna delle sue parti. Se della verità di queste mie riflessioni bramaste prove in alcun saggio più chiaro di qualche esempio, sovvengavi, che Mosè nel suo cantico sulla vittoria contro di Faraone, a spiegar la speranza, l'impazienza e la sicurezza, in cui era di vincere gli israeliti, introduce Faraone stesso a parlare: *Dixit inimicus persequar; et comprehendam, dividam spolia, satiabitur anima mea: evaginabo gladium meum, interficiet eos manus mea.*

Inseguirò, dicea,
Raggiugnerò l'oste ribelle e rea,
Dividerò le spoglie,
Adempirò mie voglie,

E di lor sangue la nudata spada
Farò che tanto versi e tanto bea,
Che sazia e stanca di ferir mi cada.

Eccovi la gravità, la severità, la ferocia d'una viril passione. Laddove Debbora volendo esprimere la stessa cosa non introduce Sisara a parlare; ma in quella vece la madre impaziente del trionfal suo ritorno, e una delle sue nuore, che prende a motivo del suo tardare gli effetti e i frutti della vittoria, dove non parla già ella di sangue nè d'armi nè di catene, ma sì di vezzi, di belle schiave, di collane, di drappi, di gemme preziose e care, siccome avete pur dianzi udito. Eccovi la dolcezza, la leggiadria, la vaghezza di femminil passione. Vuol dir che l'estro divino trovò in Mosè la mente e il cuore di un uomo grande, in Debbora la mente e il cuore di una gran donna. Il tratto di Mosè che io vi ho ricordato è più forte, quello di Debbora è assai più vago.

Lasciamo i cantici, di cui abbiam detto assai, e ritorniamo alla storia. Debbora dividendo con Barac la gloria del prodigioso trionfo su i cananei, divise non men le cure del reggimento del popolo, che fu molt'anni felice, religioso e pacifico sotto il materno freno dolcissimo del suo governo. La buona cronologia dà quarant'anni all'epoca di cui parliamo, contandoli dalla morte di Aod secondo giudice d'Israele, e computandoci i venti dell'oppressione sofferta dalla prepotenza dei cananei. Della morte di questa gloriosa donna il sacro testo non parla, ma al quarantesimo anno, che chiude

l' epoca, credesi universalmente accaduta. Questa di lei può dirsi sicuramente, che rinacque per lei la gloria, la religione, e la felicità del suo popolo, per lei fiorì e tutta sua età si mantenne, ma che parve morir con lei, tanti guai e tante mutazioni di cose io dovrò raccontarvi nella prossima lezione.

Oggi è a conchiudere riflettendo alla preghiera e imprecazione profetica, con che Debbora conchiude il cantico: *Sic pereant inimici tui Domine: qui autem deligunt te, sicut sol in ortu suo splendet, ita rutilent.* Grandi, lietissimi, e felicissimi avvenimenti si speravano, si credevano, si prometteano di Sisara. Avete udito come di lui si parlava dalla più saggia e più accorta delle sue spose: *Una sapientior cæteris uxoribus ejus, hæc socrui verba respondit.* Spoglie, schiave, trionfi, vittorie e palme. Ingannata! Vieni al padiglion di Jaele e mira che sia di Sisara. Avanzo misero d' una perduta battaglia non fu sottratto alle spade e ai dardi de' vittoriosi nimici, che per esser trofeo del braccio debole di una donna, che in questa guisa l'ha ucciso. Altro che divisione di spoglie, altro che elezione di schiave. Trapassato per lungo chiodo le tempie giace il misero sul pavimento confitto qual tronco vile senza onore, senz' anima e senza vita. Così, o Signore, periscano tutti i vostri nimici: *Sic pereant omnes inimici tui Domine.* Terribile profezia, uditori, di cui è certo e immanchevole l'adempimento. Noi non l' avvisiamo pur troppo, seppur l' avvisiamo, che dopo il fatto; ma se un lume superiore e divino, qual ebbe Debbora, ci mettesse

sotto degli occhi in questo punto medesimo, in che io vi parlo, il vero stato presente di molti uomini peccatori, che il mondo crede alle cime delle felicità e della gloria, quanti Sisara vedremmo noi, che innanzi a Dio già si giacciono sulla terra presi da un sonno, di cui non hanno a destarsi mai più; al cui fianco la giustizia di Dio vegliante ha già impugnato colla mano sinistra il chiodo d'immedicabile e inevitabil ferita, che già lo ha affisso alle tempie, e il destro braccio ha levato col martel grave nell'atto di scaricar la percossa che li traffigga. Guai a chiunque si sente essere nimico a Dio! Il colpo può ritardare, non può fallire: *Sic pereant omnes inimici tui Domine.* Ma io non voglio lasciarvi coll'animo afflitto e ingombro di tanto funesta idea. Volgiamoci all'altra parte consolatrice. *Qui autem diligunt te, sicut sol in ortu suo splendet, ita rutilent.* Ma gli amator vostri, i vostri servi fedeli, o Dio, questi, sì questi vivano, questi risplendano a guisa del sol nascente. I notturni vapori ingombrano talora il cielo, e par che turbino lo splendore del suo aspetto; ma i suoi raggi li vincono, li sciolgono, li diradano, e il giorno si fa sereno, il luminoso pianeta splende e trionfa. Così avverrà senza dubbio agli amici e agli amatori di Dio, benchè allora sembrino al mondo oppressi, afflitti, perseguitati. Siamo tutti di questo numero, cari uditori, che nè manchevole, nè dubbiosa non sarà mai la nostra gloria e la nostra felicità. Così sia.

LEZIONE CCXXX.

Fecerunt autem filii Jsrael malum in conspectu Domini: qui tradidit illos in manu Madian septem annis Jud. 6. v. 1.

Ripigliando il corso ordinato della divina istoria de' Giudici, che il lieto cantico debboriano ha lietamente interrotto, spiacemi, ascoltatori, doverlo fare col molto tristo principio delle parole più volte già ripetute: *Fecerunt autem filii Israel malum in conspectu Domini.* Gl' ingratissimi israeliti dimenticarono nuovamente la legge e il culto di Dio e tanto si pervertirono, che in somma al solito giunsero a idolatrare. Tre servitù avevano già sofferto dalla morte di Giosuè nel corso di circa cento trent' anni. La prima da Chusaim re della Mesopotamia, liberatine per Ottoniele primo giudice della nazione; la seconda da Eglon re di Moabbo, da cui Aod secondo giudice li avea campati. La terza da Jabin re di Asor e da Sisara suo generale, di cui Debbora e Barac avevano spezzato il giogo colla vittoria di Cison e restituita al popolo la libertà. Queste tre servitù li avevano tre volte oppressi per la ragione medesima non incerta, nè dubbiosa, nè equivoca del loro pervertimento in materia di religione; nè non erano altramente cessate che per lo mezzo della loro conversione e del loro ritorno a Dio. Eppure appena nel seno della libertà e della pace godean costoro della di-

vina beneficenza, che a Dio ribellando e il peccato della nuova ribellione gravando colla perfidia di sempre più detestabile ingratitudine provocavano l'alto sdegno di Dio offeso, il qual nondimeno memore del Messia, che avea promesso alle genti del sangue di questo popolo, in mezzo dell'ira sua non dimenticava giammai la sua infinita misericordia. Quest'è che oggi vedremo nella servitù quarta, che dal suo primo stabilimento nella terra promessa soffrì per giusto castigo l'ingrato popolo d'Israele che servitù dicesi de' madianiti.

Che occasione di guerra sorgesse precisamente tra i popoli e i re di Madian contro gli israeliti non solamente non è narrato, ma nemmeno accennato dal sacro Storico, il qual contento di dire che questi si pervertirono, peccarono e fecer male dinanzi a Dio, pensa di avere esposto assai chiaro l'unica ragion vera delle loro calamità. Queste furono nel vero estreme e quanto strane e inaudite nelle lor circostanze, tanto più gravi e peggiori di quante ne avean sofferto sin qui.

Entrata era la piacevole stagione di primavera, colà stagione di quella che dicevasi prima messe, e le campagne lietissime di Palestina vestite per ogni parte di rigogliose erbe e di biade promettevano la più felice e più abbondevole ricolta. Quand'ecco un esercito di madianiti seguito da innumerabile moltitudine di popoli orientali occupare improvvisamente la terra, e a guisa in tutto d'inondazione infrenabile stendersi ed allargarsi su d'ogni

campo rubando, spogliando e disertando ogni cosa. Erano questi que' madianiti medesimi, le cui donzelle a' dì di Mosè avevano per consiglio di Balaamo assalito co' loro vezzi e colle loro lusinghe il campo invitto degl' israeliti attendati sulle vicine pianure e vintolo e pervertitolo fino a farlo idolatra del sozzo e immondo Beelfegor. Gli orientali, che li seguivano, erano gli amaleciti e i popoli dell' Arabia, tutti del sangue d' Abramo altri per Ismaele, altri per Esaù. L' innondazione di queste genti incominciò sulle terre delle tribù confinanti di là dal Giordano: appresso varcato il fiume senza trovare ostacolo inoltraron di tanto, che giunsero sino a Gaza, vuol dire che tutta affatto occuparono dall' uno all' altro confine estremo la Palestina. Condotto avevano queste genti con esso loro le proprie gregge e gli armenti, che lautamente pascevan sui campi ostili, vivendo esse frattanto delle sostanze e dei beni di tutto intorno il paese. Non curarono di fare assedii, nè di abitar nelle case delle città: ma tennersi volentieri secondo l'usanza loro sotto le tende all' aperto, sinchè passata così la primavera e la state e divorato sino all' ultimo filo d' erba il paese, abbandonarono le disertate campagne e cacciandosi innanzi le ben pasciute gregge e gli armenti loro e i cammelli carichi di rapine e di spoglie fecero al paese loro ritorno. Gl' israeliti frattanto riparatisi nelle città e nelle rocche riputavano gran ventura lo aver campato da barbari assalitori la vita, nè quasi a se stessi nè agli occhi proprii non sapean crede-

re, che iti pur se ne fossero i paventosi ladroni e avessero il paese lasciato sicuro e sgombro. Ma fattine certi assai uscirono finalmente gl' infingardi ed i vili delle lor tane, e rivedendo i lor campi diserti e squallidi non pensarono che a coltivarli con tanto più di fatica, quanto si lusingavano di potere colla raccolta dell' anno prossimo ristorare lo spoglio dell' anno andato. Gran viltà e grande sciocchezza, uditori!

Non ebbon cura nè di mandare persone a Madian, che a' madianiti chiedessero ragione alcuna di questo fatto, o almeno ne esplorassero le intenzioni e le disposizioni degli animi e delle cose osservassero; nè di mettersi opportunamente in istato di far difesa nel caso che ritornassero ad inondare il paese e quello fare volessero l' anno appresso, che l' anno innanzi avean fatto. Ma adoperando in tutto senza consiglio e senza valore alcuno non pensarono, che a stive e a vomeri, quasi per preparar nuova preda e nuovi pascoli, e nuove biade all' ingordigia e al solazzo de' lor nimici.

Di fatto questi avvisatine al ritornare della piacevole stagione non lasciarono anch' essi di far ritorno, comportandosi in tutto nè più nè meno di quello, che fatto avevano la prima volta, cioè spogliando, rubando, occupando e disertando ad agio loro ogni cosa. Possibile, che gl' israeliti un tempo sì valorosi e sì forti a tanta ingiuria e a tanto danno non si scuotessero! Tant' è, uditori, fuggivano, e chi in città forte non potea trovar luogo, si appiattava nelle caverne, di che le montagne della

Palestina abbondavano, campando a stento e a gran disagio la vita. Chi mai potrebbe in tanto avvilimento e in tanta abbiezione di corpi e d'animo riconoscere i nipoti dei Giosuè e i successori e i figliuoli dei vincitor dei giganti? Tutto era perito l'onore antico, perchè perita era tra essi la religione, e le tribù un tempo fedeli oggi idolatre, al vero Dio d'Israello avevano sostituito l'immondo Baal.

Strana epoca e direi quasi incredibile, ascoltatori! Sette anni di seguito andarono così le cose, senza che gl'israeliti o pensassero o bastassero a metterci riparo alcuno. Stupisco assai, che ci vivessero tuttavia e non prendessero risoluzione d'abbandonare un paese, la cui naturale fecondità non facea che invitare e via più crescere il numero de' nimici. Certo che qualche seno di terra e le montagne ebbero ad essere assai protette da' loro insulti, sicchè potessero gli abitatori raccoglierne qualche cosa; ma certo è altresì, che lo spoglio, che ne facevano gli assalitori, era troppo desolatore. Due espressioni del sagro testo lo spiegano vivamente. La prima è al verso quarto di questo capo: *Nihilque omnino ad vitam pertinens relinquebant in Israel, non oves, non boves, non asinos.* L'altra è al verso quinto: *Instar locustarum universa complebant, innumera moltitudo hominum, et camelorum, quidquid tetigerant devastantes.* La quale comparazione delle locuste desolatrici tanto è più viva a spiegare l'estremo divastamento, quanto al riferire di san Girolamo, di Giovanni Leone, di

Damir, e d' altri presso il Boccarto, vanno in quei paesi questi animali e volano a schiere talora sì numerose e sì folte, che a guisa di larghe nubi ingombran l' aria e giungono ad oscurarla. Guai a quel campo su cui si posano: divoranlo in pochi istanti. Conservano queste pesti nel lor procedere, che direm quasi nella lor marcia, un ordine militare. Perchè una vanguardia va innanzi ad esplorare il paese; e tutto il corpo della grande armata la segue. Al momento, che la prima linea raccoglie l' ali e cala in terra, ne fanno tutte altrettanto; così al suo primo levarsi tutte si levano e seguono le condottiere. Eccovi come sopraggiugnevano, stavano, innoltravano, devastavano sicuramente, e tutta intorno la Cananea atterrivano e desolavano i madianiti.

Sembra che questa guisa d' oppressione fosse meno crudele, com' era men sanguinosa di quella delle battaglie, degl' incendimenti, delle rovine delle città e delle stragi. Ma a rifletterci attentamente, era così fatale, che se durava, sarebbe infin convenuto abbandonare per ogni modo il paese e procacciar di campare la vita altrove. Aliatte signor de' lidi, com' è presso Erodoto, assediò così e disertò per undici anni i milesii. E certo sarebbe moda assai comoda di far la guerra, se con nimici potesse farsi, che la lasciassero far così. Non so stupire abbastanza che sett' anni consecutivi la soffrissero gl' israeliti, e molto più che differisser di tanto ad avere, per liberarsene, ricorso a Dio.

Ebbonlo finalmente stretti dall' ultima necessità,

e raccoltisi molti d' essi al tabernacolo e all' arca, misero di quelle voci supplichevoli e lamentevoli, che secondo l' espressione più volte usata dal sagro testo si dicon grida: *Et clamavit ad Dominum postulans auxilium contra madianitas.* Ma certo avrebbono gridato invano, se non avessero gridato a un Dio, quasi mi fuggì detto, troppo pietoso. Egli dunque per un prodigio della sua infinita misericordia, che non dovrebbe per essere molto usato parer punto meno maraviglioso, non solamente udì queste grida, ma die' segno a' gridanti di averle udite. Ecco un profeta da lui mandato alla dolente e supplicante assemblea, il qual quantunque non dicesse parole troppo consolatrici, parlando a nome di Dio, ebbe a farle spiegare sicuramente: *Hæc dicit Dominus Deus Israel,* incominciò: il Signor Dio d' Israele parla così. Io vi ho fatto salir d' Egitto e trattivi di quel carcere di servitù e liberati dalle mani degli egiziani e appresso dagli altri vostri nimici, che vi affliggevano. Al venir vostro io li ho cacciati dalle lor sedi, e la terra loro vi ho dato, dicendovi e ricordandovi: io sono il Signor vostro Dio. Non temete, non adorate gl' idoli degli amorrei, nelle cui terre abitate. Voi non mi avete ubbidito, nè ascoltato per niente le mie parole.

Il profeta non disse più; nè chi egli si fosse non è narrato. Gli ebrei vogliono, che fosse Finees, che fanno vivere grande età; ma egli non è credibile, che a questi giorni sopravvivesse: alcuni un angelo sotto sembianze umane. Ma noi

staremo colla Scrittura e penseremo un profeta così innominato, come altri assai se ne leggono nei santi libri, che uomini erano della terra e non angeli del paradiso. L' angelo veramente quello fu, che dopo la mission del profeta apparì a Gedeone. Questi fu l' uom da Dio eletto a liberator del suo popolo dall' oppressione de' madianiti. Il nome n' è così celebre, che al solo udirlo avete gli animi sollevati a sperarne e promettervene illustre istoria. Era egli della tribù di Manasse primogenito di Giuseppe figliuol di Joas discendente d' Abiezer illustre nome nelle genealogie. Gioas capo era della famiglia di Ezer e principe nella città di Effra: la qual città è a distinguere dall' altra celebre Effra o Effrata detta altramente Betlemme, della tribù di Giuda, e da un' altra non meno della tribù di Beniamin. Quest' Effra di Joas padre di Gedeone posta era di quà dal Giordano nelle terre di quella metà della tribù di Manasse, che abitava di qua dal fiume, e Effra dicevasi di Abiezer.

Ora i giorni si avvicinavano delle solite scorrerie anzi innondazioni de' madianiti e degli arabi, che i giorni erano della messe. Gedeone, che alquanto grano aveva con molta fretta mietuto, occupato era a batterlo quasi nascosamente nel torcolare o sia torcitojo della sua casa. Qui riflettete che non poteva esser questa probabilmente sala di grande edifizio, ma forse era una piccola aja sotto una quercia, com' altri rendono l' ebrea voce *gath* col rabbino Jehuda scrittore antichissimo tra gli ebrei. Vedesi chiaramente il timore dell' imminente

rapina ostile da cui Gedeone procacciava di ripararsi. Quand' ecco un angelo in forma umana, che lo saluta con queste voci: Dio è con teco, o fortissimo di tutti gli uomini: *Dominus tecum, virorum fortissime.* A Gedeone parve strano il saluto e forse misterioso: però rispose, perdonami Signor mio; ma se Dio fosse con essonoi, possibile che ci opprimessero tanti mali? Dove sono le sue maraviglie, che i nostri padri ci raccontavano incominciando: Dio ci ha levato d' Egitto; ecco che adesso ci ha abbandonato e dato in mano de' madianiti. La risposta, uditori, non era troppo obbligante, e la quistione di non difficile scioglimento; perchè Dio non era che avesse abbandonato gl' israeliti, ma sì essi erano, che Dio avevano abbandonato servendo a Baal. Ma l' angelo non curando nè quistion, nè rimproveri pietosamente lo rimirò; e vanne aggiunsegli, in cotesta fortezza tua, che tu se' desso che libererai Israello dalle mani di Madian: sappi che io però ti ho mandato. Gedeone tuttavia più soprappreso, deh mio Signore ti priego, gli replicò, in che mai e per qual modo potrei io esser da tanto? Io, la cui famiglia infima è nella tribù di Manasse, ed io stesso infimo sono nella casa del padre mio. Tant' è, l' angelo gli confermò: Io sarò teco e batterai l' esercito de' madianiti come se fossero un uomo solo. A cui Gedeone: Se veramente è così, e piaceti d' onorarmi della tua grazia, dammi alcun segno chi tu ti sii, e a nome di chi mi parli; nè partir quinci, finch' io non torni recandoti un sagrifizio ed offrendolti. Sì, l' an-

gelo consentì: vanne, come ti piace, che io qui aspetterò il tuo ritorno. Gedeone andò per quello che detto aveva.

In questo primo dialogo è manifesto, uditori, che Gedeone riverì la persona, con cui parlava, siccome non più che uomo, che avea ragione di credere allo stile del suo parlare un profeta; nè dee commovervi quella voce di sagrifizio, che Gedeone dice volergli offerire, perchè non significa ebreamente, che qualche dono o vivanda da ristorarsi. Dell'angelo chi ha pensato che fosse Finees, e chi il figliuolo di Dio: ma il vero è ch'era un angelo da Dio mandato all'uom forte, rappresentante come altrove assai volte la sua persona.

Il rabbino Maimonide, che pensò tutto questo passato in sogno, e Grozio, che inchina a crederlo, gli si par che essi sognassero su questo punto. Noi seguirem Gedeone, che veglia certo e non sogna, e aspetteremo nel tempo stesso coll'angelo, sinchè ritorni, pregandovi io che sino all'altra lezione piacciavi d'aspettare. Di questa abbiamo compiuto e forse passato il tempo, che è stata per se medesima morale assai e senza molte parole è chiaro apprenderne la fiducia viva e fedele, con cui dobbiamo invocare e sperare, benchè puniti ed afflitti, l'infinita misericordia. Così sia.

LEZIONE CCXXXI.

Ingressus est itaque Gedeon, et coxit hædum, et de farinæ modio azymos panes: carnesque ponens in canistro, et jus carnium mittens in ollam, tulit omnia sub quercu, et obtulit ei. Jud. 6. v. 19.

L'angelo aspettò Gedeone, e noi abbiamo aspettato più assai di lui, che tanto solo ebbe a durare la sua dimora, quanto Gedeone, che un uom profeta e non un angelo lo pensava, alcuna vivanda semplice gli apprestasse a ristorarsi e a mangiare. Egli si diede fretta a far cuocere un buon capretto, e alcune focaccie fresche, che in un canestro ripose e acconciò, e con esso nell'una mano, coll'altro un vaso recando, secondo la version nostra, la caldea e la greca, contenente quel brodo stesso, che il capretto avea fatto, secondo l'arabica e la siriaca, pieno di vino generosissimo e squisitissimo, ritornò all'angelo, che lo aspettava, da lui sin qui riputato non più che uomo. L'imbandigione a dir vero non era lauta, era però ridondante a ristorar largamente la fame d'un pellegrino. Gedeone offerigliele, anzi gli mise innanzi ogni cosa, perchè mangiasse. Ma l'angelo a lui: deponi, disse, e metti su quella pietra (eraci per avventura sotto di quella quercia un gran sasso) gli azimi ed il capretto, e versaci sopra il liquore che recato hai. Gedeone ubbidì, a l'angelo toccando appena colla cima della bacchetta, che ave-

va in mano, le focaccie e il capretto, parve che ad ogni cosa mettesse il fuoco; così una fiamma da quella pietra nell'atto stesso salì, che consumò prestamente e divorò quanto c'era. L'angelo dileguò a quel momento e disparve dagli occhi di Gedeone, il quale allora avvisando che angelo era e non uomo, ohimè (gridò) me meschino, che a faccia a faccia ho veduto l'angel di Dio. Ma udì una voce dell'angelo che partiva: no non temere che non morrai; la pace resti con teco. Gedeone dunque costituì nel luogo stesso a Dio un altare, e diegli titolo, pace di Dio, titolo che gli dura sino al dì d'oggi, conchiude il sacro scrittore, con cui noi a questo proemio, che ben può dirsi una parte di lezione, daremo fine. Promette istoria degnissima d'espettazione, a cui spero soddisferemo se prima alcuni dubbi avremo sciolto, che il proemio stesso ha destato. Incominciamo.

È il primo dubbio, se Gedeone intendesse sagrificare: lo che sembra che avrebbe fatto fuor d'ordine e fuor di luogo non essendo egli nel tabernacolo, nè sacerdote; di più ad un uomo o ad un angelo avrebbe sagrificato, non dovendosi nè potendosi sagrificare fuorchè a Dio solo. Ma questo dubbio è per la chiara narrazione del fatto sciolto abbastanza; che Gedeone non già un altare, ma sì una mensa apprestò, e il sagrifizio lo fece l'angelo a Dio, non all'angelo Gedeone, il qual non c'ebbe altra parte che quella dell'ubbidienza.

Dubbiasi secondamente, perchè l'angelo comandasse che sulla pietra rappresentante come un al-

tare fosse per Gedeone versato pur qualunque liquore che avea recato. Rispondesi che o a rendere il prodigio del fuoco cousumator della vittima più manifesto, o a confermare l'antico rito de' liquor sacri o consecranti, che dee ripetersi sin da Melchisedec e da Giacobbe.

Terzo: perchè Gedeone al prodigio e al dileguare improvviso del personaggio riconoscendolo un angelo gridasse: ohimè ch' io son morto, che a faccia a faccia ho veduto l' angel di Dio. Fecelo per l' opinione antichissima e universale sin dal tempo de' patriarchi anteriori alla legge, che ad uomo alcuno non era lecito veder Dio o un angelo e sopravvivere a questa vista. Sembra che Dio la confermasse a Mosè: *Non videbit me homo, et vivet:* e appresso vedesi continovata: anzi ricorda il Grozio una legge attribuita a Saturno presso Callimaco, che conferma la stessa cosa. Eppure le molte angeliche apparizioni, che leggonsi nella Scrittura, riflette veramente il Menocchio, sempre furono innocentissime, e niuno mai ne morì.

Quarto ed ultimo finalmente, che l' altare, a cui Gedeone die' titolo *Pace di Dio,* è quel desso, di cui si parla nel seguito della storia che proseguiamo. La notte del giorno stesso l' angelo gli parlò, e prendi, dissegli, il toro del padre tuo (era forse dal padre destinato già in sagrifizio all' idolo del paese) e l'altro toro di sette anni (questo era pubblico e a nome pubblico serbato all' idolo da tanti anni, quanti alla servitù rispondevano e alle incursioni de' madianiti) rovina l' altare e l' i-

dolo, e taglia il bosco di Baal, fabbrica in quella vece a Dio vero un altare su quella pietra medesima, su cui ponesti il sagrifizio di jeri. Prenderai il secondo de' due tori assegnati e in olocausto lo offerirai su una catasta di quelle legna, che avrai tagliato dal bosco.

Gedeone si dispose di fare in tutto il divino comandamento: ma temendo che se di giorno lo avesse fatto, i suoi fratelli e congiunti e i cittadini di Effra ne lo avrebbono frastornato, (segno evidente ch' erano tutti o certo molti idolatri) deliberò di far la notte ogni cosa. Presi dunque dieci dei suoi più fidi riuscì senza ostacolo a rovinare l' altare, l' idolo e il bosco, e a fabbricarne a Dio quello che gli avea chiesto, e a farci il suo olocausto prima della mattina. È manifesto, che quì Dio dispensò alle leggi ordinarie de' sagrifizj, leggi, che come parla sant' Agostino, aveva agli uomini imposte non a se stesso.

Ma la mattina come videro gli effraiti questa rovina dell'altare, del bosco e della statua di Baal e il nuovo altare di Dio e l' altro toro al sagrifizio apprestato, così ne fecero gran romore, indagando con molta cura l' autor di questo, secondo l' avviso, loro grandissimo sacrilegio. Non sapevano nè pensare nè parlar d'altro, finchè destossi e corse una voce d' incerto autore, che Gedeone figliuol di Gioas desso era stato, che tutto questo avea fatto sicuramente. Più non vi volle per accendere la moltitudine superstiziosa contro di lui. Fecero dunque subitamente tumul-

tuario ricorso a Gioas padre di Gedeone, che oltre il diritto paterno ampiissimo di que' giorni ben si pare che avesse in Effra siccome principe grandissima autorità; e richieserlo che il figliuol dovesse consegnare per darlo a morte, perch' egli avea rovinato l' altare e il bosco di Baal. Gioas o non fosse dell' idolo così divoto, che la vita di un figliuol suo volesse sagrificargli, o già fosse stato prevenuto da Gedeone e istruito del divino comandamento, rese al popolo una risposta secondo il sistema del pensar loro opportuna, che lo calmò. E siete voi forse, disse, i vendicatori di Baal, e così debole lo pensate, che abbisogni delle vostre armi per vendicarsi? Muoja chi gli è nemico prima che venga domani. S' egli è Dio egli si vendichi di colui, che gli ha distrutto l'altare. Buona o non buona, che a' zelatori importuni paresse questa risposta, bisognò starci; e a Gedeone non fu alterato che il nome per questo fatto, avendolo la moltitudine ebreamente detto Jerobaal, che giusta l' etimologia della lingua vale nimico o avversario di Baal. Fullo sì dichiarato e sì aperto, che riuscì per avventura assai presto a togliergli impunemente gli adoratori.

Ma la stagione già entrava, quando i Madianiti eran soliti d' innondar le campagne bionde alla messe; non si fecero questa volta niente aspettare. Valicato il Giordano si stesero ed accamparonsi nella bella valle di Jezrael di tale e tanta fecondità, che l' erba ci veniva un' altezza da nascondere un cavaliere, che in mezzo ci cavalcasse. Da un tratto posteriore, che leggesi al capo ottavo di

questo libro, e da un altro de' salmi si vede, che presso il Tabor avevano messo il campo. Era il barbaro esercito numeroso di cento trentacinque mila uomini madianiti, arabi, amaleciti, e d' ogni generazione de' popoli, che qui si dicono orientali condotti da quattro re Oreb e Zeb, Zebee e Salmana.

Gedeone al primo annunzio che n' ebbe si sentì preso dallo spirito del Signore, da quello spirito di valore, di zelo, di confidenza e di forza, che rende un uomo in un subito troppo maggior di tutti gli altri e maggior di se medesimo. L' espressione pel sacro testo, che questo spirito lo vestì, *Spiritus autem Domini induit Gedeon*, è di metafora usata ne' santi libri. Vuol dire copia e ubertà d' alcun dono con segni esterni manifestata. Spiegò in un subito il carattere d'uomo da Dio eletto a liberar Israello dall'oppressione de' medianiti. Fece dar fiato alle trombe e ragunò prestamente i congiunti della sua casa e i cittadini della sua patria, che il riconobbero a condottiero e a Signore presti di seguitarlo. Mandò messi alle tribù confinanti di Manasse, di Aser, di Zabulon e di Neftali, che senza dimora alcuna ne fecer tutte altrettanto ed accorsero a' suoi inviti. Non fece cenno alla tribù d' Effraimo avendo ragioni assai a temerla o sospettarla restia. Le genti accorse delle invitate tribù facevano in tutto un esercito di trentaduemila uomini troppo ineguale per dire il vero alla moltitudine de' nimici, a cui non era paragonabile. Convenivasi sperar da Dio un miracolo a promettersi una vittoria.

Gedeone a destar questa speranza nelle sue schiere ne chiese un altro da Dio, che fosse segno di quello che dovean tutti aspettare dal suo favore: e Signor, dissegli pubblicamente, se per mio mezzo ti piace di liberare Israello, come detto hai, io stassera distenderò questa pelle di lana (avevala spiegata in mano) sull' aja aperta. Priegoti, che la notturna rugiada non bagni che questa sola, e tutto intorno il terreno si resti asciutto. Così fu fatto; e Gedeone levatosi di buon mattino trovò il terreno asciuttissimo e la sola lana stillante, sicchè ne espresse spremendola un vaso d'acqua. Tanto potea bastare; ma Gedeone forse avvisando, che a molti dubbiosi e diffidenti animi non bastava, chiese umilmente da Dio un secondo prodigio opposto, e deh Signore, gli disse, non prendi a sdegno, ti priego, la mia fiducia, se una seconda volta sono ardito di supplicarti di un altro segno nella pelle medesima, in cui ti è piaciuto mostrarmi il primo. Io la distenderò come dianzi, e priego, che questa sola si resti asciutta, e tutta la terra intorno sia di rugiada molle e bagnata. Dio consentì questo secondo prodigio, e la mattina tutta la terra intorno fu rugiadosa, la sola lanuta pelle arsa ed intatta.

Questa divina condiscendenza alle richieste di Gedeone sembra una prova, che grate furono a Dio, e partirono non già dalla diffidenza o dalla temerità, ma sì dalla fede del chieditore. A ogni modo alcuni dottori di chiaro nome lo condannarono; ma i più l' assolvono e lo commendano so-

vranamente colla divina autorità dell' apostolica lettera agli ebrei.

Tutti consentono che misterioso assai e profetico fu il prodigio. La rugiada della celeste dottrina, dicono i padri Origene, san Girolamo, sant' Ambrogio, sant'Agostino e Teodoreto, che prima la sinagoga sola innaffiava, e tutte le genti intorno pareva lasciare asciutte, innaffiiò appresso tutte le genti, e lasciò arida la sinagoga. Altrove altramente sant' Ambrogio medesimo, Ruperto e Procopio più conformemente al verso sesto del salmo settantesimo primo, la rugiada, dicono, caduta tranquillamente nel notturno silenzio sull' intatta lana di Gedeone significò Cristo sceso senza corruzione alcuna od offesa nell' intatto seno di Maria Vergine fecondato divinamente dalla purissima aura dello Spirito santificatore. Guglielmo Mennens ne parla assai lungamente nel suo terzo libro del Toson d' oro; ed afferma che Filippo duca di Borgogna detto il Buono, il qual quest' insigne cavalleresco ordine istituì entrando l'anno di Cristo 1430., ebbe a questo fatto verissimo di Gedeone maggior riguardo, che non all' altro favoloso di Giasone, desiderando che altrettanti Gedeoni fossero i suoi cavalieri a combattere fortemente contro i nimici di Dio: lo che Areo e Barlando confermano apertamente.

Ora tornando alla storia Gedeone ed i suoi dal doppio miracolo confortati mosser la notte ed accamparono sulle alture, che la valle di Jezrael signoreggiavano e il campo ostile presso il torrente

di Arad. Dio, che al suo servo consentito aveva prodigi grandi, volle da lui esigerne di quelli d'una fiducia, che li uguagliasse. Ed apparitogli, troppo, dissegli, è numeroso l'esercito, che ti segue (non era che di trentaduemila contro centotrentacinquemila): no, Dio proseguì, Madian non debb' esser vinto per tante genti, che non forse pensassero e dicessero un giorno gl' israeliti: noi alle forze nostre dobbiamo la libertà e la vittoria. Fa dunqne bando solenne e grida: chiunque è timido e pauroso ritorni a casa, Gedeone ubbidì. Credereste? Ventiduemila soldati l'abbandonarono nell'atto stesso, e vide la sua schiera ridotta per una diserzione sì rovinosa a un drappello di diecimila. Dovevano parergli pochi; ma a Dio parvero ancora troppi. E molto, dissegli, è tuttavia e numeroso assai o Gedeone cotesto esercito, che ti è restato. Guidalo a dissetarsi alle sponde delle vicine acque. Colà io proverò chi mi piaccia d' eleggere a seguitarti. Gedeone accostò all' acqua le schiere, e Dio a lui: Guarda bene ed osserva com' essi beono. Coloro, che piegheranno in terra il ginocchio e tuffando nell' acqua stessa le labbra ad agio loro beranno, mettili da nna parte. Dall' altra metterai quelli, che stando in piedi non faranno che raccogliere colla mano quant' acqua può contenere e alle labbra appressandola a sorso a sorso saranno contenti di dissettarsi come i fuggenti cani far sogliono. Così fu fatto. Ma questi non furono che trecento, e tutti gli altri s' erano per la sete sdrajati sopra la sponda, avean tuffate nell' acqua le

labbra ingorde. Ora i soli trecento bevitor parchi Dio comandò a Gedeone che ritenesse, e tutti gli altri ordinò che da lui fossero congedati, aggiugnendogli la promessa che i madianiti sarebbono da lui vinti con questi soli. Quest' era certo, uditori, un esigere da Gedeone un prodigio di fede niente minore di quelli, d' onnipotenza, ch' egli aveva chiesto da Dio. Quanti più n'esigesse e quanti provvidamente ne adoperasse a compiere la sua impresa nella prossima lezion vedremo.

Sia moral fine di questa riflettere, perchè Dio questi trecento soli prediligesse. Due diverse ragioni, anzi l' una all' altra contraria io ne leggo ne' sacri interpreti; ma l' una e l' altra d' istruzione verissima ed utilissima. Gli uni dicono, perchè questi trecento beendo così alla sfuggita e quasi temendo di avere al fianco od alle spalle i nimici dier segno d' essere i più paurosi e i più diffidenti di se medesimi. E però appunto gli scelse Dio, il qual voleva a se solo attribuito il prodigio della vittoria. Questa ragione è conforme all' operare prodigioso di Dio, e al misterio dell' evangelica predicazione spiegato assai largamente per Isaia e appresso per Paolo apostolo; ed istruisce dell' umiltà, con cui ogni uomo da Dio eletto a gran cose dee diffidar di se stesso ed in lui solo riporre tutta la sua speranza e renderne a lui non meno tutta la gloria.

Gli altri dicono, perchè questi trecento affaticati e assetati al pari di tutti gli altri non curando di riposare chinando il corpo e contentandosi di

pochi sorsi mostraron essere i più reggenti alla fatica e al disagio e i più temperanti; e però appunto i più opportuni all'impresa, a cui Dio si compiacque volerli eletti. Quest'è ragione conforme al provvido operare di Dio, ed istruisce delle disposizioni di temperanza e di tolleranza delle fatiche, che debbe l'uomo recare alle vocazioni di Dio. Insomma l'uomo umile, e temperante è lo strumento opportuno alle più grandi imprese, che Dio voglia adempiere per la sua gloria. Noi profittiamone a procurarci queste fedeli disposizioni. Così sia.

LEZIONE CCXXXII.

Sumptis itaque pro numero cibariis, et tubis, omnem reliquam moltitudinem abire præcepit ad tabernacula sua: etc. Jud. cap. 7. v. 8.

Un drappello di trecent'uomini soli rimpetto e contro un esercito di centotrentacinquemila soldati non potea certo avventurarsi a combattere e molto meno sperar di vincere senza un miracolo di valore d'ubbidienza e di fede. A Dio piacque d'esigerlo e d'ottenerlo da Gedeone e da' suoi siccome disposizioni infallibili a una serie d'avvenimenti prodigiosi e in tutto straordinarii, che debbon fare il soggetto della lezione. Non è a differirne proemiando il racconto. Incominciamo.

Era la notte, e Gedeone accampato co' suoi trecento soldati sopra la valle del grande esercito

madianita aspettava probabilmente qualche divino comandamento a eseguire. Quand' ecco l' angelo rappresentante la persona di Dio parlargli chiaramente così: Gedeone va un tratto al campo nimico che io ti ho già dato in mano. Se temi di andarci solo, Fara tuo servo ti accompagni e ti segua. Ascolta come parlano i tuoi nimici e udirai cose che ti sarà di conforto l' avere udite. Gedeone ubbidì, e preso Fara con essoseco venne giù per lo dosso della collina tacitamente e avvicinossi di tanto al campo de' madianiti, che inosservato e protetto dal favor delle tenebre potè udire il discorso, che due soldati delle guardie avanzate del gran campo di Madian teneano insieme. Io ho sognato, l' uno diceva all' altro, e parmi strano il mio sogno. Parevami di vedere una focaccia d' orzo rotolare dalla collina e venir giù ravvolgendosi per lo campo di Madian, sinchè urtando nel padiglione reale lo rovesciò e miselo tutto a terra. In quella io mi destai: ottimamente, colui soggiunse, a cui il sognatore parlava; sai che vuol dire il tuo sogno? vuol dir che siamo perduti. Questa è la spada di Gedeone israelita figliuol di Gioas, che farà strage di noi, perchè Dio ha dato Madian e tutto questo gran campo nelle sue mani. Gedeone, uditori, non era uomo da prestar fede a' sogni: ma questa volta comprese assai chiaramente, che in questo sogno, che Dio lo avea mandato a ascoltare, Iddio medesimo gli parlava. Dunque prendendone nuovo animo adorò quivi stesso l' amorosa sua provvidenza, ed esplorata, quanto gli permetteva la notte,

la situazione e la forza del campo ostile fece ritorno a' suoi.

È manifesto da questo sogno, uditori, che dovevano i madianiti aver avuto contezza della raccolta di genti, che Gedeone avea fatto contro di loro, siccome della potenza del vero Dio d'Israele, di cui avevano altre volte vedute le maraviglie e uditele da' padri loro. Nemmeno è strano, che un sogno profetico mandasse Iddio a un soldato infedele avendone altre volte mandato ad altri, come a Faraone in Egitto prima di questo, e dopo questo a Nabucodonosor nella Caldea.

Dunque Gedeone confortatone giustamente ne confortò nullameno i suoi trecento guerrieri, e questo, disse, o fratelli, questo è il momento della vittoria che ci promette il vero Dio d'Israele. Non vi sorprenda l'ordine, ch'io debbo darvi. I nostri nimici sono un esercito di cento trentacinque mila soldati. Noi non siam più che trecento; vuol dire che ciascuno di noi ha quattrocento cinquanta uomini contro se solo. Lasciate dunque oziose a' vostri fianchi le spade, che non potrebbono bastare a tanto; e in quella vece prendete colla destra mano una tromba, colla sinistra una grand'urna di creta, in cui un'accesa fiaccola nascondete. Le trombe, l'urne e le fiaccole erano opportunamente apprestate, ed a ciascuno furono distribuite. Così armati, ripigliò Gedeone, dividiamoci in tre corpi eguali, spiegamoci largamente e presentiamoci da tre parti al campo nimico: io colla mia banda alla fronte, le altre due a' due

lati l' una a destra l' altra a sinistra. Marciamo taciti e cheti senza romore alcuno. Giunti che noi saremo tutti, fate nè più nè meno quel ch' io farò. Al momento, che sentirete lo squillo della mia tromba, voi date fiato tutti ad un tempo alle vostre. Cesserò il suono e voi cessate: griderò in quella vece, e voi gridate non meno, spada di Dio e spada di Gedeone. Appresso io urterò e voi urtate e battete l' una contro dell' altra l' urne, che avete in mano. Romperannosi con molto strepito, e voi strignete le fiaccole, che nascondono, e proseguite sempre sul mio esempio ora squillando tutti ad un tempo, ed or gridando e ripetendo altamente, spada di Dio e spada di Gedeone. Innoltrerete o starete, quanto vedrete me stare o innoltrare. Così dobbiam combattere tutta notte. L' aurora ci scuoprirà le maraviglie di Dio e il nuovo ordine, che dovremo tenere a compiere la vittoria. Dio è che ci comanda e ci guida: fratelli andiamo.

Gedeone fu puntualmente ubbidito. Le tre bande prese le trombe l' urne e le fiaccole si formarono prestamente e marciarono scendendo verso il nimico, ciascuna dalla sua parte. Giunsero alle guardie avanzate sul fare di mezza notte; e giunsero col favor delle tenebre inosservati, che le fiaccole nascose erano dentro l' urne, che ciascuno di essi portava in mano. Giunti appena che tutti furono, Gedeone diede fiato alla tromba e i suoi trecento fecero nell' atto stesso altamente squillar le loro. Trecento trombe squillanti e rispondentisi da tre lati sparsero per la tacita valle un così fatto

rimbombo, che ne fur desti gli addormentati nimici. Che è questo, si dicevano l'uno l'altro uscendo delle loro tende? Cresceva il suono e il rimbombo e niente non si vedeva. Quando cessato il suono un momento, ecco altrettante voci ferir loro gli orecchi con questo grido: spada di Dio e spada di Gedeone. Volsero i madianiti destati appena chi qua chi là i sonnacchiosi occhi da quella parte, donde a ciascuno pareva venire il suono e le voci, ed ecco rompersi con nuovo strepito l'urne, che le fiaccole nascondevano, e tutte queste fiammeggiare ad un tempo a' loro guardi attoniti e soprappresi e risuonare le trombe e le voci terribili replicare: spada di Dio e spada di Gedeone. Le fiaccole apparivano da tre parti e circondavano il campo a fronte e a' lati non lasciando libere che le spalle verso il Giordano. I madianiti le pensarono condottiere di tre gran corpi d'esercito, che già avessero tutti addosso. Le trombe seguiano pure squillando e l'eco delle imminenti montagne cresceane il suono: *spada di Dio e spada di Gedeone*, sentivano tratto tratto suonar per l'aria. Un terror panico da Dio mandato così nell'animo d'ogni persona confuse avvilì inferocì l'un contro l'altro ogni soldato madianita, che pensando ciascuno d'avere nel suo vicino un nimico cominciarono una battaglia tra loro, che fu una strage. Avreste detto per dire il vero, che gl'israeliti venuti erano unicamente a darne il segno colle lor trombe, e non facevano che suonarne e inferocirne la mischia. Il pericolo

delle notturne battaglie è sempre quello, uditori, della confusione, per cui spesso interviene, che gli amici non si distinguano da nemici nè dagli assalitor gli assaliti. Un condottiero d' esercito non potrebbe mai abbastanza prevenire questo pericolo. Ma questa volta tutto fu prodigioso, che la confusione e il terrore messo era da Dio medesimo ne' madianiti; il quale dell' armi loro volea valersi contro essi stessi. Quanto fuggendo e uccidendosi l' uno l' altro questi sgombravano di terreno, tanto inoltravano a' fianchi loro e alle spalle i gridatori e suonatori terribili di Gedeone, il qual veggendo oggimai dichiaratissima la vittoria spedì suoi messi veloci alla tribù d' Effraimo, perchè i guadi prestamente occupasse del vicino Giordano, per dove procacciare dovevano di salvarsi gli avanzi de' fuggenti madianiti. Frattanto le tribù confinanti di Neftali, di Aser e di Manasse, a cui pervenne il chiaro grido di quella notte, si misero tutte in armi inseguendo i rotti e sparsi nimici.

Gli effraimiti quantunque altieri e superbi ubbidirono a Gedeone, e riuscì loro di prendere quasi al varco due de' quattro principi madianiti, ch' erano coll' esercito e procacciavano colla fuga trovar salute. Furono questi Oreb e Zeb, che uccisi da' vincitori diedero nome al luogo della lor morte; l' uno alla rupe, dove morì, che d' indi in poi si chiamò rupe di Oreb, l' altro al torcitojo, dove lasciò la vita, che torcitojo di Zeb fu nominato. Gedeone co' suoi trecento campioni, che alle fiaccole ed alle trombe aveano a tempo sostituito

le spade, avea frattanto inseguendo la miglior banda de' fuggenti nemici, varcato da un'altra parte su l'orme loro il Giordano. Quand' ecco alquanti degli effraimiti raggiugnerlo recantigli le due teste de' due principi madianiti Oreb e Zeb, ch'avean di fresco reciso da' busti loro. Questo dono parer poteva un omaggio, ma fu nel vero un insulto, che tutto il pregio della vittoria potea guastare, se Gedeone altrettanto savio e moderato non era, quanto era prode. Perchè costoro rampognandolo acerbamente e alteramente gli dissero: e che hai tu preteso per non chiamarci nè farci motto, poichè volevi combattere contro Madian? Chi siamo noi e chi se' tu da trattarci di questo modo? E sì faceano mal viso così dicendo e poco meno, che non venivano alle coltella, *jurgantes fortiter, et prope vim inferentes*. La tribù d' Effraim si tenea sempre dappiù della tribù di Manasse, di cui Gedeone era, dacchè Giacobbe incrocicchiando le mani su questi due suoi nipoti figli del suo Giuseppe aveva antiposto Effraimo secondogenito a Manasse comecchè primogenito; e gelosa era molto di questa sua preminenza, che temea quasi di perdere in questo fatto. Ma Gedeone tranquillamente ed umilmente rispose: e che ho fatt' io, o fratelli, che possa in niente uguagliare la vostra gloria? Non vagliono più i raspolli di Effraim delle vendemmie d' Abiezer? (Ricordivi che Abiezer l' ascendente era, che dava il nome alla famiglia e alla patria di Gedeone.) Ecco che Dio vi ha dato in mano due re di Madian Oreb e Zeb: io non ho fatto di lunga

mano altrettanto. Così dolce e graziosa risposta racchetò gli animi baldanzosi, e schifò una contesa importuna, che fatal remora sarebbe stata al compimento della vittoria. Riflettete, uditori, che se quest' incontro fosse avvenuto al ritorno di Gedeone dalla sconfitta, che diede a due superstiti re di Madian Zebee e Salmana, e dalla presura e uccisione, che di essi fece, come al Clerc e ad alcun altro è paruto, la risposta di Gedeone agli effraimiti antiposti per l' uccision de' due re *(Quid tale facere potuit?)* non avrebbe per niun modo potuto parer sincera nè tollerabile.

Lasciati dunque contenti gli effraimiti senza perdere un sol momento di più di quel, che il breve dialogo potè durare, ripigliò Gedeone coi suoi fedeli l' inseguimento de' fuggitivi. Ma la fatica durata la notte innanzi, e quella parte di giorno, che già doveva esser alto, faceva a lui ed ai suoi desiderare il ristoro di qualche cibo. Sperollo e chieselo da' cittadini di Soccoth israeliti della tribù di Gad passando presso le mura loro; e chiamati i senatori della città, confortate, disse loro, vi priego d' alcun ristoro questi miei prodi, che per l' inedia e la fatica languiscono, sicchè durar possiamo inseguendo Zebee e Salmana re di Madian. Ottimamente, gli risposero con ironia discortese i principi della città. Tu certo hai già nelle mani le palme dei vinti re, da pretendere che noi dobbiamo vittovagliare l' esercito vittorioso. Che tracotanza! Tu puoi girne per nostro avviso cercando altrove. Benissimo, ripigliò Gedeone; come

io dunque ritorni per favore di Dio con queste palme che dite nelle mie mani, vi do parola di stritolare le vostre carni colle spine e coi triboli del diserto. Non andrà guari, che io spero tenervelavi fedelmente. Non disse più e andò oltre sino a Fanuele altra città della stessa tribù di Gad. Fece quivi la richiesta medesima, che avea fatta a Soccoth, ed ebbene negativa niente men discortese, segno evidente della corruzion dei costumi e della dissensione, che nelle tribù del popolo d'Israele avea pur troppo introdotto l'idolatria. Gedeone replicò giustamente, che al suo ritorno, che sperava da Dio felice, si sarebbono riveduti, e quella torre segnatamente avrebbe gittato a terra, di cui era quella città superba. Non fece altre parole; e provveduto forse per lo contado tra via al bisogno dei suoi, a cui lo sdegno e il desiderio di una giusta vendetta aggiunse forza e valore, seguì innoltrando sulle tracce dei fuggiti due re, che con quindicimila uomini unico avanzo del grande esercito di centotrentacinquemila soldati ridotti e riparati si erano in parte così lontana, che si teneano sicuri d'ogni pericolo e d'ogni assalto nimico.

Gedeone, il qual sapeva benissimo, che non si compiono le grandi imprese per la lentezza ma sì per l'opportuna celerità, quantunque tanto minor di numero li soprapprese, ruppe tosto e disfece gl'improvvidi, che indarno cercarono di campar colla fuga dalle sue mani, raggiunsegli, li incatenò e trassegli con essoseco a' testimonii e a' trofei della più bella e più compiuta vittoria, che fosse

mai, in cui i prodigj ed il favore di Dio gareggiarono dirò così coll' ingegno e col valore dell' uomo. Soccoth e Fanuele le due città discortesi, superbe e avare lo rivedranno più presto assai che non aveano pensato, e sentiranno giustamente il rigore di cui non udirono le preghiere. Ma noi differendo alla prossima lezion il ritorno e la vendetta di Gedeone, d' alcune utili riflessioni illustriamo la sua vittoria. Il Grozio trova nella storia romana antica imitato lo stratagemma delle fiaccole e delle trombe. Il Clerc con altri ricorda quello d' Abramo assalitore notturno e vincitore dei cinque re; l' Abulense la portentosa vittoria di Giosafatte; alcuni la celebre e gloriosa battaglia dei lacedemoni alle Termopile sotto Leonida, il quale con trecento soli de' suoi assalì la grande armata di Serse, e uccisine ventimila lasciò sul campo con tutti i suoi trecento la vita. Ma niuna per vero dire può andar del pari con quella di Gedeone che senza perdere un uomo solo di centotrentacinquemila nimici con trecent' uomini trionfò.

L' Estio giustamente riflette, perchè al nome di Dio solo autore della vittoria Gedeone il suo aggiugnesse e comandasse, che i suoi gridassero: spada di Dio è spada di Gedeone. Risponde, che egli lo fece per divino comandamento spiegatogli per lo sogno del Madianita: *Non est hic aliud, nisi gladius Gedeonis.*

Origene finalmente, il pontefice san Gregorio, Leone Castrio, Giovanni Osorio, e il Serario con altri molti riconoscono in ogni cosa un misterio.

Cristo in Gedeone, nel pane azimo rovesciante le tende ostili l'eucaristico Sacramento, l'umiltà nei vasi di creta figuranti la debolezza degli apostoli e de' discepoli, nelle fiaccole lo splendore delle virtù, l'ardore della carità, la vivacità della fede, nelle trombe, e nelle grida vittoriose l'evangelica predicazione. Quali vittorie non possiam noi prometterci, cristiani amati, su tutti i nostri nimici, se veramente seguiamo Cristo, se l'umiltà, se la carità, se la fede sono le nostre armi? Queste ci fanno forti, queste invincibili, quando bene il mondo tutto e l'inferno abbiam contrario e nimico. Che alla spada di Dio e a quella di Gedeone, cioè di Cristo, non è potenza nè forza che possa fare contrasto alcuno. Così sia.

LEZIONE CCXXXIII.

Revertensque de bello ante solis ortum, apprehendit puerum de viris Soccoth: etc. Judic. 8. v. 13. 14.

L'ingiurioso rifiuto delle due città discortesi Soccoth e Fanuele, che aggiunto avevano all'importuna, crudele e avara negativa loro l'amarezza e l'insulto, non dovea certo trascorrere inemendato. Avea Gedeone su questo punto obbligata la sua parola, e il tenerla era della sua gloria non meno che d'istruzione utile e necessaria ad un popolo da Dio già confidatogli a reggere e a governare. Gran pregio è la clemenza, dov'abbia luogo oppor-

tuno: ma non minore, dove così l'esiga l'acerbità dell'offesa, è l'opportuna severità. Com'egli dunque giustamente ne usasse, in primo luogo dichiareremo: appresso del suo governo diremo quanto ne dice la sacra storia, sino alla morte di lui, che chiude l'epoca de'quarant'anni attribuitigli dal sagro testo. A questi anni secondo la cronologia del Gordonio cominciò il regno d'Ercole in Argo, fiorì quel di Teseo in Atene: Evandro venne in Italia. La fama di queste epoche merita l'attenzion vostra saggi ed eruditi uditori; ma molto più l'infallibile divina istoria degli umani costumi correggitrice e maestra somma e sovrana. Incominciamo.

Gedeone dunque tornando coi due re madianiti vinti e prigioni Zebee e Salmana fu alle mure di Soccoth sull'albeggiare. Un fante per avventura di alcuno de' cittadini si abbattè allora appunto ad uscirne, il quale preso subitamente e condottogli innanzi fu richiesto per lui de'nomi de'maestrati, che alla città presedevano. Costui doveva esserne ben istruito, quanto esser sogliono i servi accorti, perchè settantasette persone gli nominò, ch'erano le autorevoli del paese. Gedeone le fe' descrivere, e entrò senz'altro co'suoi in Soccoth. Non trattavasi più di chiedere mercè d'un pane: trattavasi di gastigarne il rifiuto e vendicarne l'insulto. Comandò, che si adunassero subito questi signori. L'ora era importuna, ma stretti furono ad ubbidire. Gedeone, poichè li vide raccolti, fece alla presenza loro condurre i due re prigionieri Zebee e Salmana, ed eccovi, disse loro, eccovi i due ni-

mici, di cui deridendomi ed insultandomi mi chiedeste, s'io già li avea nelle mani, sicchè potessi richiedervi di dar pane alle stanche e vittoriose mie genti. Soffrimmo la mercè vostra fame ed insulto: ma io vi diedi parola, che se il Dio d'Israello mi favoriva di tanto, che Zebee e Salmana mi fosser dati a compiere la mia vittoria, per lo pane, che mi negaste, le carni vostre avrei fatto battere e stritolare a guisa di biade colle spine e coi triboli del diserto. Perdono al resto del popolo; ma a voi non debbo, nè voglio, nè posso della parola mia venir meno. Non disse più, ascoltatori, nè quelli ebbono che rispondere. Ma fatta coprir la piazza a guisa di grande aja di molti rami spinosi, di che il vicin bosco abbondava, vi fece distender sopra palpitanti ed ignudi i settantasette indiscreti e avari capi della città, e feceli stritolare così colle macchine ferrate e gravi, con che il frumento si solea battere. Supplizio orrido veramente ed atroce, ma meritato dall'avarizia, dall'insolenza e dall'ingrata crudeltà di costoro usata contro fratelli benemeriti della salute e della gloria del popolo d'Israello, per cui ogni israelita fedele avrebbe dovuto esporre la vita, come essi l'aveano esposta, e tuttavia l'esponevano per la comune salute.

Fanuele non fu trattata diversamente da Soccoth, e la superba sua torre fu per comando di Gedeone distrutta e al suolo uguagliata. Così Soccoth e Fanuele nomi assai celebri, l'uno per lo soggiorno e l'altro per le vision di Giacobbe, lo divennero per avventura altrettanto dall'esemplare

vendetta di Gedeone, il quale non già come uomo privato, ma come giudice della nazione per pubblica autorità l'adempiè.

I due re prigionieri parver serbati a giustificare ed a crescere colla presenza loro il gastigo de' temerarii insultatori; ma poichè ebbono a questo fine servito, Gedeone pensò dovere decidere della lor sorte. Era prima della battaglia, probabilmente allo innondare che i madianiti aveano fatto il paese, un incontro avvenuto sul monte Tabor, dove alcuni israeliti della casa di Gedeone ricoverati colà, caduti erano nelle mani di questi re. Gedeone forse ignorava che trattamento ne avesser sofferto precisamente: ma temendoli uccisi richiese i due re di quali sembianze d'uomini fossero quegl'infelici, ch'essi avevano messo a morte sul Tabor. Risposero o per sincerità o per fierezza o forse ancor per lusinga, ch'erano d'alto aspetto nobile e signorile, così appunto com'egli era, che uno d'essi fra gli altri pareva figliuol di re. Appunto, replicò Gedeone, erano miei fratelli figli della mia madre. Viva Dio, che se voi rispettato aveste almeno le vite loro, io alle vostre non meno perdonerei; ma la vostra barbarie troppo demerita la mia pietà. Su dunque mio figlio, disse rivolto a Jeter suo primogenito, che aveva al fianco, venuto forse a incontrare il padre vittorioso, fa cuore vendica il sangue de' tuoi e uccidi questi due barbari re. Ma Jeter era fanciullo, e il solo aspetto feroce de' due principi madianiti lo spaventava: non fu ardito nemmeno di sguainare la spada, che aveva al fianco.

Zebee e Salmana si tennero fortunati di non perire per mani sì puerili e sì deboli, che all'acerbità dell'insulto aggiunto avrebbono la lentezza e la prolissità del dolore; e noi, dissero a Gedeone, noi siamo vittime degne della tua spada; periamo almen per lo braccio di un uomo forte, come tu sei. Gedeone non dissentì: immerse il ferro ad un tratto in petto de' due nimici, pensando, credo, dovere al figlio presente l'esempio di quel coraggio, che non era a spirargli bastato il suo solo comandamento.

Dov'è a riflettere, ascoltatori: primo, che i vincitori signori erano della vita dei vinti, e potean toglierla o perdonarla, come piacesse loro, tranne purnondimeno quella de' popoli condannati di Canaan e di Amalec, tra cui non erano i madianiti: secondo, che non usavano a ciò fare carnefici, ma che impresa si riputava da signore e da re. Così Samuele uccise Agag colle sue mani, rimproverando a Saulle di non averlo ucciso egli stesso. Anzi nemmeno contro de' rei per lo più non usavasi di carnefici, che Saulle fece uccidere i sacerdoti da lui supposti favoreggiatori di David dalle sue guardie, Davidde l'amalecita recatore della novella della morte di Saul, alla qual disse di aver concorso, da uno dei forti che aveva al fianco, e Salomone Gioabbo per opera di Banaja suo generale.

Gedeone quasi a trofeo ed a spoglia dai vinti re prese e ritennesi le collane e bardature reali, di che i cammelli loro solevano andare adorni: queste bellissime e ricchissime erano: La version

dei Settanta, la siriaca, l'arabica e la storia degli ismaeliti e degli arabi persuaso ha molti interpreti che da queste collane pendessero mezze lune di oro e d'argento, com'oggi usano i turchi per antica superstizione, e noi usiamo senza essa per ornamento delle briglie e dei freni de'ben bardati destrieri.

Ora compiuta ch'ebbe Gedeone così la portentosa vittoria fece ritorno a Effra, dove i suoi prodi e molti delle tribù confinanti l'accompagnarono, riconoscendolo ed acclamandolo qual salvator d'Israello. La gratitudine andò sì oltre, che a nome della nazione gli offrirono la corona, e offrirongliela ereditaria nella sua casa: *Dixeruntque omnes viri Israel ad Gedeon: Dominare nostri tu, et filius tuus, et filius filii tui.* Eccovi il primo esempio di monarchia desiderata, richiesta e offerta dal popolo d'Israello.

Dubbiano veramente gl'interpreti, se questo fosse consiglio universale della nazione ovveramente di quelle sole tribù, che avean concorso alla guerra. Ma sembra certo, che se Gedeone vittorioso ed armato accettava l'offerta, niuno avrebbe osato contendergli la corona: ma egli fu assai generoso e assai fedele per rifiutarla. E no, rispose, o fratelli, ciò non fia mai; che non io nè mio figlio, ma sì Dio solo regnerà sempre sul popol suo. Di una grazia sola io vi priego: se sì vi piace di onorar la memoria di questo fatto, datemi gli orecchini d'oro, che portar sogliono gl'ismaeliti, che abbiamo vinto, e fatemi questa parte delle spoglie della vittoria. Volentierissimo, tutti risposero ad una voce, e ste-

so un pallio sul suolo tanti ne gittarono immantinente sopra di esso, che il peso loro si trovò essere di mille settecento sicli di fino oro, equivalenti a seimila ottocento dobbre di Spagna. Questa fu contribuzione straordinaria e spontanea distinta dall'altre spoglie reali di suppellettili preziose dei re di Madian e delle ricche collane de' lor cammelli, che venner tutte in potere di Gedeone.

L'uso, ch'egli fece di questo oro, è stato argomento d'assai dispute di diritto e di fatto, che noi dobbiamo non meno trattare a sciogliere brevemente, ma esattamente. Il sagro testo dice, che ne fe' un efod parola significante una specie di sopravvesta fatta a coprire le spalle e il petto e scendente sciolta ed aperta sino al ginocchio, come a un dipresso quelle che noi volgarmente diciamo cotte. Ora di questi efod, o vogliam dir sopravveste certo è, che ve n'erano di più sorte: l'uno era pontificale, l'altro sacerdotale, il terzo levitico, il quarto finalmente politico, di cui si legge che usò Davidde. Il primo dubbio dunque potrebbe essere quale di questi efod Gedeone precisamente facesse fare. Perchè se il solo politico fosse stato cioè una ricchissima sopravvesta, di cui usar come giudice della nazione e lasciar quasi trofeo dell'ottenuta vittoria e monumento della sua dignità nella sua patria di Effra, anzi nella sua casa, come a molti è paruto, certo non saria stato a riprendere per niun modo. Che se quest'efod si voglia sacro e quale nel tabernacolo usavano i sacerdoti, come altri pensarono; se Gedeone lo fece a sola me-

moria del sacerdozio straordinario da Dio concedutogli, quando gli comandò d'innalzargli un altare e d'offerirgli sopra di esso in sagrifizio i due tori, nemmeno in questa supposizione non aria colpa; che niun precetto non leggesi che lo vietasse. Che se per quest'efod si voglia intendere tutto l'arredo e l'apparato sacerdotale, anzi pontificale, come pare che l'intendesse sant'Agostino, fatto ad usarne nella sua casa a quella giusa, che facevasi al tabernacolo, e Gedeone così istituisse o intendesse d'istituire un ordine e un esercito sacerdotale nella sua casa distinto dall'aronnico sacerdozio, benchè sacro al culto del vero Dio, certo è che avrebbe peccato e violato apertamente la legge con una specie di scisma troppo difficilmente scusabile per ignoranza. Ma la Scrittura nel vero non lo riprende, e benchè dica, che cotesto efod fu a lui e alla sua casa funesto e occasion di rovina, perchè gl'israeliti ne usarono a idolatrare espressamente asserisce, che ciò avvenne dopo della sua morte, che celebra colle formole usate nella morte dei giusti, e l'Apostolo nella lettera agli ebrei lo novera tra' santi uomini, e i Padri lo riconoscono a figura chiarissima di Gesù Cristo.

Molto meno è ad ascoltar lo Spéncero, che questo fatto di Gedeone somiglia in tutto a quello di Mica, e presume di farlo reo del culto dei terafim, così come era quello, benchè pretenda giustificarlo con un'arbitraria supposizione di buona fede. Giovanni Clerc lo rifiuta assai fortemente, e d'una serie di manifesti e grossolani errori il con-

vince nell'atto stesso, in che più volte l'onora del titolo di dottissimo. Conchiudo adunque, che se Gedeone qualche colpa commise o nella fabbrica o nella dedicazion di questo efod, questa dalla Scrittura non sembra che fosse grave; però non fu certamente nè scismatico, nè idolatra; ma sì dalla Scrittura stessa è certissimo, che sinchè egli visse contenne il popolo nella vera religione altrettanto, quanto il difese da' suoi nimici, che più non furono arditi di tentar nulla contro la felicità di uno stato pacifico e glorioso, in cui lo tenne costantemente tutta la sua età, che è compresa in un epoca di quarant'anni. Morì in buona vecchiezza e in Effra sua patria ebbe onorato sepolcro colle spoglie del padre suo. Felice in tutto, uditori, se col suo nome immortale avesse avuto glorioso fine la sua famiglia: ma egli lasciò successione numerosissima di settanta figliuoli maschi per la pluralità delle mogli permessa e tollerata a que' giorni. Tra questi fu Abimelec natogli in Sichem d'una fantesca moglie di second'ordine, il quale funestò assai la sua casa, come colla sua storia nella prossima lezion vedremo.

Gl'israeliti dopo della sua morte seguendo l'empio e direi quasi incredibile costume loro ribellarono a Dio, idolatrarono, e a ciò fare si valsero del magnifico efod di Gedeone, che dedicarono e consecrarono o a meglio dir profanarono all'empio culto di Baal. E però notasi dal sagro testo, che questo ricco trofeo e splendido monumento di sua vittoria fu a lui e a tutta la casa sua di rovina. Ri-

belli a Dio, di cui dimenticarono i benefizii, e tanto empiamente offesero la maestà, non è a stupire, uditori, che ingrati fossero a Gedeone, di cui maltrattarono la famiglia.

Sant' Ambrogio, sant' Agostino, sant' Isidoro, riconoscono in Gedeone una figura bellissima e chiarissima di Gesù Cristo: molti cenni noi già ne abbiam dato altrove nella sua storia. Per quella parte, che oggi ne abbiam trattato, è a riflettere, che nell' invidia degli effraimiti, e nella discortesia di Soccoth e di Fanuele, espressa è quella della perfida sinagoga contro del Salvatore non meno che contro della sua Chiesa; nel rigor del gastigo alle ingrate città quello, che da Dio n' ebbe e tuttavia ne sostiene il popolo condannato; nell' Efod monumento della vittoria, della pietà e della gloria di Gedeone fatto argomento d' idolatria lo scandalo, che gli ebrei preser della croce; nell' ingratitudine della nazione alla casa ed ai meriti di tanto liberatore quella della nazione medesima al suo Messia.

Non ci è dunque merito, cari uditori, non benefizio, che la malizia degli uomini non volga spesso con un' ingrata dimenticanza ad argomento di confusione e di pena. Noi condanniamo gli ebrei, che ne usarono barbaramente così: che dovrem dunque pensare di noi cristiani, se ne imitassimo l' ingratitudine; se fatti idolatri de' nostri vizii e delle nostre passioni a queste noi posponessimo i precetti, le leggi, gli esempii, e il sangue del più degno, del più benefico, del più amante e più amabile Salvatore? Che imperdonabile eccesso sarebbe il no-

stro, e qual tremendo gastigo avremmo noi a temerne! Non possiam essere peccatori senza essere così ingrati, perchè cristiani non possiam essere senza essere beneficati così. Riconosciamo, miei cari, tanta beneficenza a non incorrere mai la taccia di tanta ingratitudine. Così sia.

LEZIONE CCXXXIV.

Abiit autem Abimelech filius Jerobaal in Sichem ad fratres matris suæ, Jud. c. 9.

Non può parervi oggimai strano, uditori, il più tragico e più funesto rivolgimento di cose nel popolo d'Israello, il cui costante carattere avete sin qui veduto che sempre fu l'incostanza, la quale guastando e alterando a ogni tratto colla religione i costumi non è a stupire se aggiunse l'ingratitudine all'empietà, e avvenimenti produsse barbari e disumani. Colla morte di Gedeone parve levato il freno e rotto l'argine non so s'io dica piuttosto ai vizi od ai mali, perchè innondassero miseramente ogni cosa. L'idolatria, a cui tosto si abbandonarono le tribù profanando al culto di Baal quell'efod stesso, che monumento era della divina beneficenza non meno che della fede dell'uomo forte, di cui si era servito Iddio a liberare il suo popolo da' madianiti, aprì il varco a quest'orrida innondazione, che funestò la famiglia la patria e la gente tutta, e direi quasi la memoria medesima di Gedeone. Raccoglierò in questa sola lezione que-

sto tratto funesto di sacra storia, che un' epoca di tre anni comprende, in cui vedrete l' atrocità dei delitti, la vanità del trionfo, l' esemplarità del gastigo dell' ambizione di un figlio usurpatore di un trono offerto al merito rifiutato dalla virtù e a Dio ceduto dalla religione di un padre. La lezione non può non essere dell' istruzione più utile e più passionata. Incominciamo.

Tra i settanta figliuoli, che dalle molte sue mogli lasciato avea Gedeone, uno era nomato Abimelec natogli in Sichem quasi straniero dirò così alla paterna casa di Effra, e meno di tutti gli altri pregievole siccome figliuol di moglie di second' ordine, che in quella città aveva tenuto il padre. Costui, che di uno spirito era temerario e ardito altrettanto, quanto ambizioso e crudele, morto appena Gedeone troppo si ricordò dell' offerta di un trono, che a lui e al suo sangue aveva fatto la nazione, e troppo dimenticò nel tempo medesimo la virtù, per cui il padre lo avea meritato, e la moderazione, per cui lo avea ricusato. Messosi dunque costui nell' animo d' usurparlo davvero e farsi re, mise in opera i suoi congiunti di Sichem fratelli della sua madre della tribù d' Effraimo, perchè valendosi dell' antica rivalità colla tribù di Manasse brigassero a favor suo, e facendo a' sichimiti temere di un' oppressione dalla moltitudine dei figliuoli di Gedeone tutti della tribù di Manasse restati in Effra, si dichiarassero per Abimelec nato di donna della lor tribù d' Effraimo e cresciuto e educato tra essi in Sichem siccome loro concitta-

dino. Questi briganti riuscirono a persuadere, certo a commovere così gli animi de' sichemiti a favore di Abimelec, che dal pubblico erario conservato nel tempio dell' idol loro Baalberit una somma gli contribuirono di settanta pesi, che alcuni rendono sicli, altri talenti d' argento, con cui il giovane temerario arrolò tosto ed armò una schiera di vagabondi tapini, oziosi, arditi e pronti ad ogni scelleratezza, che furon come la prima guardia del corpo suo. Con essi pensò d' aprirsi la via al trono, che disperò di trovare per altro mezzo fuorchè per quello di tanto atroce delitto, che tutti i suoi complici lo riputassero imperdonabile. Dunque armato e accompagnato così n' andò dritto alla paterna casa di Effra, dov' erano i suoi sessantanove fratelli destinati per lui a vittime della sua ambizione. Giunto, li soprappresе non tementi nè sospettanti di lui, e coll' ajuto e coll' opera dei suoi sicarii tutti pubblicamente li trucidò su d' una pietra, che quella era probabilmente dell' altare di Dio dedicatogli da Gedeone invece del profano dell' idolo, che avea distrutto. Un solo potè campar colla fuga da così barbara carnificina, e questi fu Gioatamo il più giovane de' fratelli. Gl' ingrati effraiti nè impedirono, nè vendicarono, nè in guisa alcuna non disturbarono un attentato così crudele contro il sangue di un uomo, che stato era la gloria della sua patria il terrore de' suoi nimici e la salute della sua nazione. Abimelec nondimeno a temperare in qualche modo l'orrore di questo fatto interessò a suo vantaggio la religione

di Baal, a cui gl' incostanti effraiti già erano ritornati, e vestì l'ambizione di zelo e la crudeltà di vendetta dovuta all' idolo offeso dal padre de' trucidati. Nelle storie delle barbare nazioni spesso si leggono sì fatti esempi, di cui questo d' Abimelec può dirsi l'originale siccome il più antico di quanti si possano ricordare.

Ora questo barbaro fratricida, non altramente che se il suo delitto gli avesse fatto un merito incontrastabile della corona, ritornò a Sichem a guisa di trionfante, e quivi ottenne d' essere proclamato re d' Israele non già per pubblico e legittimo consentimento della nazione, ma per concorso tumultuario de' sichemiti, e al più d' alcun altro della tribù d' Effraimo e della vicina terra di Effra. Il nome di Mello, che la vulgata nostra ricorda quasi di città confinante co' sichemiti è concorsa a così fatta elezione, variamente si spiega da' sagri interpreti.

La quercia di Sichem, che molti disser querceto o bosco di querce, celebre nella Scrittura per lo soggiorno d' Abramo, per gli avanzi d' idolatria sepoltici da Giacobbe e finalmente pel monumento costituitoci da Giosuè, fu il luogo di questa promulgazione. Sparsone intorno il grido giunse alle orecchie del giovane Gioatamo figlio di Gedeone campato per gran miracolo dalla sorte crudele dei suoi fratelli. Il giusto sdegno che ne sentì e la speranza e il desio di vendicarsene in qualche modo lo fecero a suo gran rischio vestir sembianze di un oratore profeta.

Venne sulla montagna di Garizim vicino a Sichem, e da una parte, che dirupata era e impraticabile la salita sopra della città come un ciglio di rupe, cominciò alto a gridare: uditemi, o sichemiti, se così Dio v'ascolti come voi me ascolterete. Il chiaro invito straordinario e cortese raccolse presso alla rupe una moltitudine di cittadini curiosi molto d'udir forse qualche novella. Io immagino che così a lui avvenisse come a' ceretani o ciurmadori a' giorni nostri addiviene, i quali al capo d'alcuna popolosa contrada ovvero piazza venuti si fanno presto corona intorno di popolo, da cui ottengono facilmente benigna udienza. Egli parlò loro così. Riflettete, saggi uditori, al genio e all'indole di questo tratto serbatoci ne' santi libri di molto antica eloquenza.

Vennero un tempo gli alberi, disse loro, nella risoluzione di farsi un re, ed offerirono la corona all'ulivo invitandolo a comandare sopra di loro; ma l'ulivo rispose: posso io forse non curare la mia grassezza di tanto uso agli uomini ed agli deï per ambizione di essere tra voi promosso? Nol farò mai. Ebbono dunque gli alberi ricorso al fico e dissergli: vieni e regna sopra di noi; ma il fico anch'esso rispose: posso io forse lasciare la mia dolcezza e le soavissime frutta mie e girne in traccia di promozioni tra voi? Volsero allora gli alberi le offerte loro alla vite; e vieni, disserle, prendi l'impero sopra di noi, ma ebbono la terza volta a soffrire un rifiuto, perchè rispose la vite: potrei io dunque abbandonare il mio vino, con ch'io

rallegro uomini e dei e a costo di tanta perdita soprastarvi? Mutarono però consiglio le piante; e invece di chieder più albero alcuno pregevole, a uno spinajo o a meglio dire ad un rovo spinoso sterile ignudo ed aspro offerirono la corona e dissergli: vieni e regna sopra di noi. Credereste? Volentieri, costui rispose; ma poichè io debbo essere vostro re, venite tutti e state cheti alla mia ombra: che se ricusate, esca di me viva fiamma e divori i cedri stessi del Libano. L'apologo, ascoltatori, era nelle circostanze assai chiaro per intendere, che gli alberi rifiutatori del regno rappresentavano Gedeone, che lo avea ricusato, amando meglio di spargere sul popol suo i frutti dell'abbondanza, della dolcezza, della pietà e della pace, che l'ulivo il fico e la vite simboleggiava, e questo rovo spinoso accettatore del regno spiegava Abimelec, e come tosto ne avrebbe a tirannia abusato. Ma Gioatamo volle spiegarlo tuttavia più; e uditemi, seguì dicendo, se giustamente e senza peccato avete creato Abimelec vostro re, e bene avete trattato con Gedeone e colla casa di lui, riconoscendo così i benefizii di un uomo che ha combattuto per voi e esposto a tutti i pericoli la vita e il sangue per liberarvi dall' oppressione di Madian, voi che adesso congiurato avete contro la casa del padre mio e i suoi settanta figliuoli trucidato su d' una pietra, e fatto Abimelec figlio di una sua fante re vostro, perch' era vostro fratello: se in ciò, ripeto, non è ingiustizia nè vizio vostro contro di Gedeone nè della casa di lui, siate oggi lieti d' Abimelec, ed

egli lo sia di voi: che se è questo fatto ingiusto e iniquo, esca fuoco d'Abimelec, che voi divori; ed esca non meno fuoco di voi, che lui consumi. Il giovane non disse più, e ratto via si fuggì a Bera ricoverando, città sicura e lontana della tribù di Giuda probabilmente piuttosto che in quella di questo nome della tribù di Effraimo.

Facesse o no il suo parlare impressione alcuna in coloro che l'ascoltarono, certo è che Abimelec seguì portando l'ambito nome di re non già su tutto Israello signoreggiando, ma sopra alcune città non troppo lungi da Sichem, che o per amore o per forza lo riconobbero. A ogni modo l'apologo di Gioatamo parve essere profezia.

Perchè assai presto si pentirono i sichemiti di avere costui a re, e (così Dio permettendolo giustamente) l'avversione, lo sdegno e l'orrore dei suoi delitti e della sua crudeltà contro i figliuoli di Gedeone li consigliarono a ribellare contro di lui. Aveva Abimelec sotto il governo di certo Zebul suo favorito lasciata Sichem e il suo soggiorno in Effra costituito. I sichemiti tumultuanti furono vieppiù animati da certo Gaal uomo facinoroso e forse ancor cananeo venuto colle sue genti nella città, sicchè Zebul governatore e partigiano d'Abimelec non potendo usar della forza usò di simulazione e d'inganno fingendosi del partito di Gaal e del popolo sollevato. Tutto fu presto confusione e disordine universale. I sollevati misero insidie al varco delle montagne, per cui potesse da Effra venire Abimelec; e frattanto spargendosi per

le campagne e sulle strade circonvicine metteva-
no tutto a sacco e a tumulto. Zebul seppe far
tanto, che mandò messi segretamente ad Abime-
lec, che avvisandolo con esattezza di questo stato
di cose gli presentassero nell' atto stesso un suo
progetto sicuro da vendicarsene. Abimelec ne van-
taggiò. Venne una notte tacitamente col suo eser-
cito: riuscì per tradimento di Zebul a battere e
disfar Gaal; prese l' infelice città e distrussela sino
a spargervi sopra il sale. Restava come il castello
luogo alto e forte detto la torre di Sichem, dove
era il tempio dell' idolo del paese: costì da mille
uomini s' erano riparati. Abimelec impaziente di
compiere la sua vendetta volò co' suoi al vicin
monte di Selmon tutto boscoso, e tagliando colle
sue mani un ramo d' albero e recandolsi sulle spal-
le, che tutti facciano, comandò, quello che veg-
gono fare a me. Fu ubbidito: in poco andare di
tempo parve recato il bosco su gli omeri de' suoi
soldati, che troppa forza ha su gli animi d' ogni
schiera l' esempio del capitano. Venne con essi al
tempio, lo circondò; e messo fuoco a quell' im-
mensa catasta, di cui lo cinse, riuscì ad un in-
cendio, in cui ci furono brugiati vivi quanti ci si
erano ricoverati. Vedete, uditori, che fu avverata
così alla lettera la minaccia o imprecazione del-
l' apologo di Gioatamo, che uscisse fuoco d'Abime-
lec e divorasse gli abitatori di Sichem.

Restava a adempiere l' altra parte contro Abi-
melec; nè questa non venne meno. Egli vendicato
di Sichem mosse subitamente l' esercito contro Te-

be altra città non più che tredici miglia, secondo Eusebio, distante da Sichem, di cui aveva seguito l'esempio. Presela prestamente, che i cittadini uomini e donne ritirati si erano nel castello fatto a guisa di una gran torre, che facea tutta la forza e la difesa della città. Abimelec furibondo e temerario al suo solito si cacciò sotto senza consiglio per metter fuoco alla porta: quando una donna fece cader dai merli sopr'essa un rottame di macina da molino, che venne in testa ad Abimelec, e schiacciatogli il cranio lo stese a terra. Avendo egli non so come avvisato che gli veniva quel colpo da un braccio imbelle, gridò al suo scudiero che lo finisse, perchè non fosse mai detto, che una donna lo avesse ucciso. Lo scudiero ubbidì, e lui morto l'esercito subitamente si sciolse, e ciascuno a casa si ritornò. Così finì Abimelec ed il suo regno o a meglio dire la sua tirannia, che tre soli anni ebbe di durazione; nome d'infamia, che di onore sarebbe stato se l'accortezza e l'ardire, per cui ottenne d'essere fatto re, avessero avuto oggetto migliore, e usato mezzi lontani dall'empietà. Fu nondimeno noverato tra i Giudici della nazione, quantunque certo ne reggesse la minor parte.

Ora noi ritornando alcun poco sul fin qui detto rifletteremo primieramente coi dotti sull'uso antichissimo degli apologhi, cioè favolosi dialoghi tra cose che umana lingua non hanno, di cui quello che abbiam narrato è il primo esempio. Il secondo del cardo e del cedro si legge nel secondo libro

dei re. Presso i gentili furono poi in grand' uso per insegnare piacevolmente i costumi. Il più antico tra essi è d' Esiodo. Appresso Esopo di Frigia ai tempi di Creso e di Ciro coltivò assai questo modo di scrivere e d' insegnare. Agli apologhi confinano le parabole, di cui tanti esempi abbiamo negli evangeli; ma queste sono più gravi, e cose contengono, che possono e soglion farsi.

Nell' apologo di Gioatamo riflettono san Basilio e Teodoreto, che le persone più virtuose figurate negli alberi più fruttiferi sono le più lontane dall' ambizione di dominare, che occupa assai gli spiriti deboli crudeli ed empi espressi assai chiaramente nel rovo spinoso, che qui è detto *Ramno*. San Girolamo lo descrive così. » Il Ramno è uno spinoso frutice, che fa rami tutti di spine e d' uncini tessuti, che quanto tocca ritiene, e ritenutolo lo ferisce, e del sangue de' feriti così prende diletto. » Descrizione bellissima dei tiranni com'era Abimelec.

Costui per giusto gastigo di tanto orgoglio perì per mano imbelle di donna. Sentì egli stesso l'infamia di questa morte, che il suo scudier non gli tolse, benchè aggiugnesse ferite a quella, per cui nel vero morì. Molti altri esempi oltre quelli della Scrittura si leggono nelle storie di somiglianti morti avvenute per man di donna agli uomini più superbi. Furono però sempre tenute sì fatte morti molto disonorate; ond' è in Pausania, che i lacedemoni mal volentieri si accinsero all' assedio di Argo poichè riseppero che le donne anch' esse si adoperavano a sostenerla, ed Ercole presso Seneca.

Vergognoso destino! Ercole dunque
Sarà detto perir per man di donna!

Ma riflettiamo tuttavia più utilmente, che Abimelec benchè punito, percosso e umiliato così tanto non si corresse, che anzi sino all' ultimo suo respiro sentì la forza, e il furor secondò della sua superba passione. Presto ferisci e uccidimi, gridava il misero al suo scudiero, che forse non si dicesse, che una donna m' ha ucciso. Eccovi, cari uditori, i sentimenti sinceri, con cui finiamo di vivere, quelli in somma, con cui siamo vivuti. Sperare, che a quel momento si cambino, e che il superbo divenga umile, casto il lascivo, liberale l' avaro, l' empio religioso, fedel l' incredulo, il sanguinario perdonatore, è follia. Guai a chi aspetta disingannarsene coll' esperienza funesta di se medesimo: morrà così come Abimelec disperato. A Dio non piaccia permetterlo d'alcun di noi. Così sia.

LEZIONE CCXXXV.

Post Abimelech surrexit dux in Israël Thola filius Phua patrui Abimelech, vir de Issachar, qu habitavit in Samir montis Ephraim: Jud. cap. 10. v. 1.

Due giudici succederono a Abimelec, l' uno nomato Thola figliuol di Fua di tribù issacaria fratello forse uterino di Gedeone; l' altro Jait galaadita della tribù di Manasse, di cui non è altro narrato che il numero de' figliuoli, che trenta era-

no, e l' altro stato, di cui godevano per la paterna ricchezza, possedendo ciascuno d' essi una terra, che nome avea di città. Il reggimento del primo ebbe ventitre anni di durazione; ventidue quel del secondo: della elezion loro non meno, che delle imprese non è memoria. Ma si ritorna la quinta volta il doloroso racconto de' sempre maggior peccati del popolo d' Israele, il quale adottate oggimai le superstizioni tutte de' popoli circonvicini, lasciato il culto del vero Dio adorava Baal e Astarot e gl' idoli della Siria di Sidone, di Moabbo, d' Ammone e quelli de' filistei. Dio dunque altamente sdegnato l' abbandonò all' oppressione e agl' insulti di questi popoli, singolarmente quinci de' filistei, e quindi degli ammoniti, i quali afflisser di tanto le tribù di là dal Giordano confinanti colle lor terre, che cresciuti di giorno in giorno di ardimento e di forza giunsero a valicar questo fiume, di qua recando sulle terre di Giuda, di Beniamino e di Effraim la desolazione la strage la servitù. Gli oppressi israeliti gridarono secondo il loro costume a Dio. Questi mostrò dapprima di non curarli; ma poichè ebbono a' falsi dei rinunziato per modo, che tutte le superstiziose memorie loro abolirono, eccitò loro e donò un nuovo liberatore, la cui istoria col divino Scrittore riferiremo. Questi fu Jefte celebre singolarmente pel sacrifizio della figliuola, di cui diremo a suo luogo. Oggi dell' elezion sua e della guerra contro degli ammoniti e del suo trionfale ritorno a Masfa faremo l' ampio soggetto della lezione. Se tanto piacer sentite ascoltando

la sacra istoria, quant' è il concorso, con ch' io vi veggo restituiti ad ascoltarla, la quieta religione de' santi giorni non lascierà, che niente desideriate lo strepito dei dì profani. Incominciamo.

Erano gli ammoniti in gran forza e in molto numero usciti in campo e attendati in un tratto delle terre di Galaad appartenenti alla tribù di Manasse. Gl' israeliti raccoltisi nulla meno a qualche loro difesa avevano preso campo sulle alture di Masfa, città di Galaad posta alle sorgenti settentrionali del torrente di Jabor. Ma ben si pare, che niun de' principi avesse assai di coraggio per dare o sostenere battaglia. Tenuto dunque consiglio deliberarono e dichiararono, che chiunque il primo uscito fosse a combattere contro degli ammoniti sarebbe stato riconosciuto e ubbidito siccome duce e principe de' galaaditi. Nè la promessa di sì alto stato non valse a lusingare così l' ambizione d' alcuno d' essi, che a costo del suo pericolo risolvesse di procacciarlosi. Frattanto innoltravano gli ammoniti e ogni dì più venìa crescendo il timore di un' alta strage.

Quando si ricordarono i galaaditi di certo Jefte figliuolo di un galaadita, ma di donna o straniera o illegittima o certo d' irregolar matrimonio, per cui l' avevano i suoi fratelli dalla paterna casa scacciato e escluso in tutto forse non senza ingiuria d' ogni diritto e d' ogni parte d' eredità. Egli dunque, che fortissimo uomo era e assai valoroso, ritiratosi nel paese di Tob confinante a settentrione colla terra di Galaad, raccolto aveva una banda

d' uomini d' armi, che a lui ubbidivano siccome a capo e capitano loro; e facendo com' essi delle scorrerie fortunate sulle terre nimiche procacciato si era sostanze e fama di gran valore. Vuolsi così spiegare ed intendere il sagro testo, anzichè tacciar Jefte di capo d' assassini e di ladri per un facile equivoco, che si può prendere delle parole: *viri inopes, et latrocinantes*, con cui si descrivono i suoi soldati, e che ben possono intendersi militarmente. Jefte in tutto il seguito della storia apparisce di un carattere dilicatissimo d' equità e di giustizia.

Ora stretti i galaaditi dalla necessità, ch' io diceva, mandarono a Jefte una pubblica ambasceria composta de' loro capi pregandolo di venir tosto a soccorrere la patria loro comune, ed offerendogli a nome pubblico il principato e il comando de' galaaditi. Così fatta imbasciata era certo gloriosa altrettanto che lusinghiera per Jefte, il quale forse non seppe vincere tutta la compiacenza di vedersi per essa assai vendicato del torto, che aveva sofferto per suo giudicio da coloro medesimi, che lo pregavano a ritornar come principe donde l' aveano scacciato quasi straniero. Però dapprima rispose assai altamente: che è ciò che ascolto? Non siete voi forse voi, che mi avete odiato sino a cacciarmi di casa del padre mio? La sola necessità, che vi fa oggi mutar linguaggio, posso io credere, che vi abbia altrettanto mutato il cuore? Sì senza dubbio, risposero gli ambasciadori, e però siamo venuti a mettere nelle tue mani il principato e il comando di tutta Galaad, purchè ti piaccia venire

con esso noi e combattere alla testa del nostro esercito contro degli ammoniti. Se così è veramente, riprese Jefte, io nol ricuso: ma spieghiamoci chiaramente. Se io dunque verrò combatterò e vincerò per favor di Dio gli ammoniti, sarò io vostro principe? Sì sarai, quelli gli replicarono, alla fede della promessa aggiugnendo l' inviolabile religione del giuramento: *Dominus, qui hæc audit, ipse mediator et testis est, quod nostra promissa faciemus.* Jefte sarebbe troppo ai doveri di cittadino e a se stesso venuto meno, se niente più mostrato avesse di ritrosia, e forse non fu senza colpa, comecchè perdonabile in uomo offeso così altamente, quella che dimostrò. Certo sarebbe stato più generoso rispondere: verrò, combatterò, vincerò se a Dio piaccia; ma io non sono per vendere alla mia patria l' opera e il valor mio al prezzo, che mi offerite della sua libertà: ogni repubblica ne è sempre stata così gelosa, che questi sensi sono a spirare col latte a chiunque Dio ci fa nascere libero cittadino. Forse non intese Jefte accettare che il comando dell' armi, certo non prese poi che quel di giudice della nazione.

Venuto dunque con esso seco gli amabasciadori fu in Masfa solennemente riconosciuto a capitano ed a principe de' galaaditi e rinnovati con essolui i patti pubblici e le promesse di prima, la qual funzione sendosi celebrata con tutte le cerimonie più sacre si dice fatta dinanzi a Dio. Jefte preso appena il comando ben si mostrò degnissimo di regnare, tanto ci spiegò tosto un carattere di fer-

mo animo e di gran cuore, d'ogni timore lontano altrettanto che d'ogni temerità. Avrebbe egli potuto subitamente venire cogli ammoniti a battaglia assalitori violenti delle sue terre e forza opporre alle forza: ma volle prima tentare i mezzi pacifici della ragione, lo che fece non meno con dignità. Perchè mandati suoi ambasciadori al re ammonita, che del pari sopra de' moabiti dovea regnar di quei giorni, li incaricò che in nome suo lo chiedessero per qual diritto preteso si avvisasse d'invader le sue terre: *Quid mihi et tibi est, quia venisti contra me, ut vastares terram meam?* Il re d'Ammone a questo tuono non prima usato, comprese ch'erano in Galaad assai cambiate le cose, e ch'egli avrebbe d'ora in avanti avuto a far con un uomo di spirito e di coraggio. Però non volendo per l'una parte cessar dall'impresa mostrò dall'altra di non voler provocare con alterezza nè offendere il nuovo duce. Rispose dunque: io non intendo che ripigliar la mia terra, quella che Israele mi tolse al suo venire d'Egitto da Arnon sino al Giordano: che mi sia dunque renduta in pace, ed io depongo le armi. Jefte pensò dovere rispondere all'ammonita giustificando il possesso legittimo degl'israeliti sulle terre, che pretendeva, e dimostrando l'insussistenza della pretesa. Il manifesto più bello in occasione di guerra non fu forse veduto mai, brevissimo, fortissimo, legalissimo, lo che dimostra che Jefte dotto era e versato nella storia non meno che nella legge, riflessione che altrove tornerà bene di ricordare. Eccolvi brevemente.

Non prese mai Israele, rispose Jefte, terra alcuna che fosse nè di Moab nè di Ammone. Ma quando salì d'Egitto tenne per lo diserto lungo il mar rosso, finattantochè giunse a Cades. Quindi mandò ambasciadori al re di Edom chiedendo il passaggio pacifico per le sue terre: ebbene la negativa. Mandolli colla richiesta medesima al re di Moab, il qual non meno lo ricusò. Ne però fu fatta forza ad alcuno di essi; ma Israele si stette in Cades, finchè radendo i rispettati confini delli due stati di Edom e di Moabbo senza toccarli mai giunse alle sponde orientali dell'Arnon, dove accampò fuor dei confini di Moab segnati per questo fiume. Di colà mandò ambasciadori a Seon re degli amorrei, che aveva in Esebon la sua dimora, chiedendogli di passare per le sue terre sino al Giordano. Il qual re amorreo non solamente negò il passaggiò richiesto, ma raccolta infinita moltitudine delle sue genti uscì a combattere fieramente contro di noi. Ora il nostro Dio d'Israele lui e tutto il suo esercito ci diede in mano, che fu vinto per noi e disfatto in battaglia, e tutta la terra sua conquistata per dritto di giusta guerra e posseduta dall'uno all'altro de' suoi confini, cioè dall'Arnon sino al Jadoc e dal diserto sino al Giordano. Dunque il Dio d'Israele vittorioso coll'armi del popol suo gli donò allora le terre prese degli amorrei, e tu oggi vuoi possederle? Non tieni tu di tuo diritto le terre, che riconosci da Camos tuo Dio? E noi non meno dal nostro vittorioso quelle riconosciamo, che conquistò. Oltrecchè se' tu forse meglio istruito

de' tuoi diritti di quello, che fosse Balac figliuol di Sephor allora re di Moabbo, o puoi mostrare, che egli facesse querela alcuna, o movesse armi contro Israele, quando quelle terre occupò e abitò? Nè egli nè i suoi successori non reclamarono pel corso non interrotto di trecent' anni. Possibile che in tanto tempo nessuno sentisse mai le ragioni, che tu oggi armi contro il nostro possesso giustificato così? Conosci dunque e comprendi, che sono nulli. Nè io però non sono io il quale ti faccia ingiuria; ma sì tu sei, il quale la fai a me assalendomi con guerra ingiusta. Giudichi Dio arbitro delle battaglie fra Israele e i figliuoli d'Ammone.

Questa fu la risposta, che a guisa di manifesto rimandò Jefte al Signore degli ammoniti; di cui se vi piace, uditori, sentir la forza, sovvengavi del fatto istorico qui accennato. Le terre di cui trattavasi erano state un tempo di moabiti; ma più non l'erano quando Israele venne d'Egitto, che gli amorrei le avevano tolte loro e conquistate coll'armi e possedevanle sicuramente. A questi dunque non a'moabiti Israele le aveva prese, e prese a titolo di giusta guerra contro un ingiusto e violento nimico, giustamente non meno le avevano ritenute a titolo di donazione avutane dal loro Dio signor sovrano e legittimo d'ogni terra; il diritto loro giustissimo avea di più la prescrizion favorevole trecentenaria. Dunque la ragione unica, che aver potevano i moabiti, di avere un tempo posseduto essi le terre di cui trattavasi, dileguata era con molta forza da Jefte per tre opposte ragioni; prima, dal

titolo della conquista sopra degli amorrei, nel cui dominio erano già venuti: seconda, da quello della donazione avutane dal loro Dio: terza, dalla lunghissima prescrizion di tre secoli sovrabbondanti al bisogno. Il primo titolo giustificato è dalla storia, che dimostra giustissima la conquista dal titolo della guerra cogli amorrei. Il secondo dal paragone della validità della donazione di Camos idolo de' moabiti a quella del vero Dio, Dio d'Israele. Il terzo dal silenzio del primo re di Moabbo, sotto i cui occhi succedè la conquista, perpetuato in tutti i suoi successori per trecent'anni. Ugon Grozio e con esso i trattatori del dritto pubblico trovano invitta in ciascuna delle sue parti questa risposta.

Ma quall'effetto produsse nel re ammonita, che produr sogliono i manifesti tra' principi alle occasioni di guerra: non è mai chi per essi deponga l'armi. Egli non curò punto queste ragioni, e rimandò gli ambasciadori di Jeftè, che gliele aveano recate, risolutissimo di proseguire la guerra.

Jefte raccolse subito a sostenerla il più di forze, che potè mettere insieme dalle vicine tribù. Lo spirito di Dio lo prese, cioè uno spirito di consiglio, di valore e di fede presagio e scorta infallibile a' più felici successi di grandi imprese. Mosso e animato da questo spirito invocò il divino favore con tanto più di fiducia quanto gli obbligò con un voto la più fedele gratitudine. Se Dio mi dà la vittoria contro degli ammoniti, proruppe egli nell'ardore della sua fede, ed io possa da questa guerra tornare in pace, prometto sagrificargli l' obbietto primo,

ch'io vegga uscire a incontrarmi dalle parti della mia casa.

Preghiera alcuna, uditori, non fu mai seguita da più felice successo, nè voto alcuno non ebbe mai il più difficile adempimento. Jefte venuto presto alle mani cogli ammoniti riportò sopra di essi la più compiuta e gloriosa vittoria, nè prima dallo inseguirli e dal batterli si restò, che non li avesse ridotti al niente prendendo venti delle loro città e scorrendo in guisa e disertando il paese, che colla loro più alta umiliazione finisse in tutto la guerra.

Tempo era di far ritorno, di trionfare e godere tra i plausi e i tributi de' suoi più cari e più dolci frutti della vittoria. Jefte coronato di gloria, cinto da un popolo acclamatore, seguito da ricche spoglie, già entrato in Masfa si avvicina alle soglie della sua casa. Memore dell'alto voto che ha fatto a Dio tien gli occhi intesi a vedere chi n'esca il primo. Il fedel cuore, che niente non ha temuto l'incontro di un esercito di nimici, ora gli palpita per avventura presago in petto. Qual fia la vittima, che il suo voto lo strigne sagrificare? Ecco una graziosa donzella uscir la prima di quelle soglie, che molte altre accompagnano tra lieti suoni di timpani, che battono festosamente. È dessa la figlia unica del prode trionfatore impaziente di correre tra' suoi amplessi. Ma che strana e inaspettata catastrofe, ascoltatori? Appena Jefte l'ha ravvisata, che non reggendo all'assalto del suo dolore si squarcia per qualche sfogo di grande affanno sul petto il manto: non può tenere le grida e i lai.

Quella accorre: cessano le feste e i timpani: lo stupore occupa ogni persona. Oimè! mia figlia, prorompe Jefte, mia figlia, che tu m' hai tradito, ed hai tradito te stessa: io ho dato parola a Dio, nè potrò fare altramente da quello ch' io gli ho promesso: *Quæ visa, scidit vestimenta sua, et ait: Heu me filia mea, decepisti me, et ispa decepta es: aperui enim os meum ad Dominum, et aliud facere non potero.*

Pensate se fu sorpresa la buona giovane a un'accoglienza sì inaspettata: non potè forse comprendere di che dovesse trattarsi precisamente, ma ben comprese che si trattava di un voto, che il padre doveva adempiere sopra di lei; e fatto cuore siccome giovane valorosa rispose: padre s' hai dato parola a Dio, fa di me tutto quello, che promesso hai. Io ci consento tanto più volentieri, quanto ho la parte migliore del tuo trionfo, se sono prezzo della vittoria, ch' egli ti ha conceduto. Appresso istruita più chiaramente di quello che dovess' esser di lei, domandò al padre due mesi di dilazione, in cui le fosse permesso di gir vagando con un amico drappello di vergini sue compagne per le colline di Galaad e piangere con libertà la sua sorte disponendosi al sagrifizio, che il padre doveva farne. Ottenne quanto chiedeva, andò e ritornò, e Jefte il suo voto fedelmente adempiendo fece di lei quanto aveva promesso a Dio: *Expletisque duobus mensibus, reversa est ad patrem suum, et fecit ei sicut voverat, quæ ignorabat virum.*

Ma che fece egli, uditori, all'innocente donzel-

la? È egli a credere, che su un altar la svenasse, e il corpo esangue ne incenerisse, com'era l'uso ed il rito degli olocausti? Consentitemi tanti giorni a pensarci, quanti alla prossima lezion ne restano, ch'io vi prometto risposta soddisfatrice. Sia frutto moral di questa, riflettere alle vicende perpetue, ora di festa, or di lutto che tesser sogliono l'umana vita, perchè nè i prosperi avvenimenti non c'invaniscano, nè non ottengano di avvilirci gli avversi. Indarno, uditori, noi cercheremmo su questa terra una costante felicità: questa non è serbata che in cielo a chiunque de' casi prosperi e degli avversi di questa vita sappia usare a salvarsi. La modesta moderazione nelle prosperità, e l'umile e coraggiosa rassegnazione nelle avversità tessono la corona della giustizia e fanno il merito di uno stato, che non si cambia mai più. Così sia.

LEZIONE CCXXXVI.

Revertente autem Jephte in Maspha domum suam, occurrit ei unigenita filia sua cum tympanis et choris, non enim habebat alios liberos. Jud. 11. v. 34.

Se invece d'una lezione, uditori, avessi oggi a farvi ùn poema, certo che assai felice soggetto sarebbe questo della figliuola di Jefte dall'amoroso e vittorioso padre per inviolabile religione di un voto malgrado tutti gli affetti della natura sagrificata. Potrei qui raccogliere facilmente le bellezze tutte e le grazie, che i poeti greci e latini spar-

sero largamente sul sagrifizio d' Ifigenia, di già a questi tempi favoleggiata, e quelle, di cui vieppiù i moderni tragici l' adornarono. Che vago campo di dolci versi e d' invenzioni passionatissime il conceduto viaggio per le colline e per le montagne di Galaad con un drappello d' altre donzelle amiche, le cui dolenti querele, che facea l' eco risuonar dolcemente per ogni valle, ben potevano le fere stesse e i tronchi e i sassi commovere e impietosire non che gli amanti pastori e le tenere pastorelle di quei contorni! Nell' atto poi del sagrifizio medesimo che interessante spettacolo sarebbe egli dipingervi la figlia e il padre, il volto, gli atti e i sembianti, le parole e gli affetti quinci della vittima generosa, quindi dell' impavido sacerdote e della attonita moltitudine spettatrice, la pietà e lo spasimo di una madre, la tenerezza e le lagrime di una compagna, le smanie e il furor di un amante! Ma io una lezione vi debbo non un poema, e una lezione, che molto più v' istruisca disputando e riflettendo, di quello che vi diletti narrando e immaginando. Grandissima controversia e tuttavia indecisa ferve tra gli scrittori su questo fatto, volendo gli uni uccisa in sagrifizio dal padre l' amata figlia e amorosa, gli altri non più che a Dio in celibato inviolabile consecrata. Io che abborro dall' opinion sanguinaria, e volentieri sostengo la più pietosa, avrei nondimeno questa disputa lasciata intatta, se assai belle e utilissime cognizioni non apportasse il trattarla, e alcuna riflession mia non avessi sperato aggiugnere a quelle de' valorosi e dot-

tissimi dissertatori. Dividiamo per amor d'ordine e di chiarezza la disputa così. Qual voto è a credere che veramente intendesse di fare Jefte per ottener da Dio la vittoria? Sia questa la prima parte. Come il suo voto adempiè? Sia la seconda. La prima parte sarà suggetto di questa, l'altra della vegnente lezione. Incominciamo.

Certo è in primo luogo, uditori, che Jefte intese di fare un voto, che molto fosse gradito a Dio, avendol fatto però, che Dio la grazia gli consentisse d'una vittoria: intese dunque promettergli vittima e sagrifizio, che fosse per suo giudizio a lui accettevole. Altramente come avrebbe sperato di ottenerne il favore colla promessa di cosa, che avesse pensato essere a Dio spiacevole, odiosa e ingrata?

Certo è in secondo luogo, che i sagrifizi di vittime umane non solamente non erano cari a Dio, ma espressamente più volte da lui vietati, abborriti e condannati non altramente che abbominazioni sacrileghe oggetti del suo orrore, soprattutto i figliuoli o le figliuole che pretendessero i padri sagrificare. La legge è chiara e espressissima nel divino Deuteronomio, dove vietando Iddio al suo popolo d'imitar mai o nelle vittime o in altro i gentileschi riti degl'idolatri ha così: *Cave ne imiteris eas .... Non facies similiter Domino Deo tuo. Omnes enim abominationes, quas aversatur Dominus, fecerunt diis suis, offerentes filios et filias, et comburentes igni.* Sulla qual legge non so abbastanza stupire, come un dotto dissertatore la spie-

ghi quasi vietante precisamente olocausti di umane vittime agl' idoli o somiglievoli a Dio in occasione delle vittorie: non già semplicemente vietante questi sanguinosi olocausti, a cui altri si obbligasse con voto; quasi il voto contenente promessa di cosa illecita, lecita potesse renderla; o si dovesse alle leggi, che vietano alcuna cosa, aggiugnere la proibizione di farne voto per intendere, che anche in questa supposizione fosser vietati, che certo alcuno legislatore non pensò mai. Gli esempi, che cita delle nazioni ovvero delle persone condannate allo sterminio e alla morte per quella specie di voto, che è detto *Chesem*, non fanno al caso, sendoci condannate per colpa o universale o personale, nè però mai offerte a Dio sotto il titolo d' olocausto. Nemmeno sussiste l' autorità o de' padroni o de' padri di votare così le vite de' figliuoli o de' servi, come Natale Alessandro e il Seldeno dimostrano assai chiaramente.

È dunque certo certissimo e in tutto fuori di controversia, che illecito era di sua natura, vietato per chiara legge e abbominevole a Dio l' olocausto di vittima umana, espressamente quel di una figlia o di un figlio, che pretendesse di fare un padre. Ciò presupposto, se Jefte intendendo di fare un voto, che gli ottenesse il favore di Dio, e però di promettergli di far cosa, la quale gli fosse cara, intese nondimeno promettergli questo olocausto vietato di umana vittima. Una delle due cose è necessario affermare: o ch' egli ignorasse, che così fatto olocausto fosse da Dio vietato; o

che ne avesse da Dio una speciale dispensazione. Chechè si dica, s'incontrano gravissime difficoltà.

L'ignoranza di una legge di Dio sì chiara, sì grave, ripetuta più volte riguardante un punto essenzialissimo di religione e confermata dall'osservanza perpetua della nazione (non potendosi addurre un esempio solo in contrario) come si può supporre senza provarla, e supporla in un Jefte uomo pio e fedele e giudice della nazione? In un Jefte così versato nel jus ebreo e nella storia della sua gente, che la risposta per lui mandata al principe degli ammoniti è il manifesto più erudito più legale e più bello, che fosse mai? È credibile, che un uomo dotto così nei libri di Mosè ignorasse una legge sì essenziale?

Che se si dica, che in questo caso n'ebbe speciale dispensazione da Dio, e ad Abramo si paragoni, a cui Dio comandò che il suo figliuolo unigenito sagrificasse, si trovi questa dispensazione come si trova il divino comandamento fatto ad Abramo, almeno non s'incontrino ad affermarla insuperabili difficoltà. Vero è, che si legge che lo spirito di Dio lo prese: ma tanto lungi dal riconoscere in queste voci dispensazione di Dio dal precetto de' sagrifizii, che tutti que' Padri, i quali pure sentirono, diremo appresso perchè, che Jefte facesse voto d'uccidere in olocausto qualsiasi persona, che prima gli uscisse incontro dalla sua casa, dicono questo voto temerario, inconsiderato, furioso, messogli in cuor dal demonio, e riduconsi finalmente a scusarne la volontà per titolo

d' ignoranza. Ma noi avendo mostrato, che questa ignoranza non può supporsi in uomo così versato nella legge non meno che nell' istoria, e vedendo del pari esclusa questa speciale dispensazione di Dio, saremo stretti conchiudere, che se Iefte intese di fare un voto di vittima umana da uccidere in olocausto, non poteva sperar per niente, che questo voto fosse a Dio accettevole, nè però fosse per ottenergli la vittoria, che pretendeva. Lo che sarebbe tacciarlo d' empietà e di stoltezza.

Che voto dunque è egli a credere che facesse, seppur nè empio nè stolto non vuol supporsi? Le parole, uditori, con ch' egli espresse il suo voto, dovrebbon sole senz' altro decidere la quistione; ma appunto esse sono, da cui è nata la maggiore difficoltà. Queste nella latina nostra vulgata hanno precisamente così: *quicumque primus fuerit egressus de foribus domus meæ, mihique occurrerit revertenti cum pace a filiis Ammon, eum holocaustum offeram Domino*, che vagliono volgarmente: chiunque il primo uscirà dalle soglie della mia casa venendomi incontro al mio ritorno pacifico da' figliuoli d' Ammone, io l' offerirò a Dio in olocausto. Così la greca version dei Settanta, l' arabica e la siriaca. Le quali parole per dire il vero, benchè si possano interpretare più dolcemente, esprimono naturalmente promessa di vittima umana malgrado tutta la forza delle proposte difficoltà. Ma l' original testo ebreo, che certo è nelle controversie di fatto a antiporre a tutte le versioni secondo il canone ricevuto del padre sant'Agostino, a cui consentono le

versioni samaritana e caldea, suona verbo a verbo così: Checchè uscirà dalle porte della mia casa a incontrarmi, sarà sacro a Dio, *vau* l'offerirò in olocausto. La qual particella ebrea *vau*, può rendersi ugualmente per la copulativa latina *et* e italiana *e*, o per la disgiuntiva latina *aut* italiana *ovveramente*. Così è fuor di dubbio che il testo ebreo si traduce ottimamente di questo modo: *Checchè uscirà dalle porte della mia casa a incontrarmi, sarà sacro a Dio, ovveramente l'offerirò in olocausto.* Ragioniamo.

Se affermare si può, che queste furono precisamente le parole di Jefte, il quale non parlò certo nè latino nè greco, ma sì l'ebreo suo nativo, com'è nel testo legittimo e originale, si vede un voto, giusto, pio, ragionevole, caro a Dio; però si schifano le due insuperabili difficoltà di suppor Jefte o empio e stolto o ignorante in un punto gravissimo della legge. Promette in questa supposizione non già una vittima umana, che Dio protesta di abbominare; ma senza esprimer persona promette donare a Dio checchè gli possa venire incontro di suo, o a lui consacrandola e privandosene intieramente, o se la cosa ne sia capace facendogliene un olocausto. E perchè dunque non debbonsi le sue parole spiegare e intender così, come suonano di verità?

Udiam le ragioni, che adduce un dotto dissertatore soprallodato, il quale raccolse quelle di tutti gli altri. Egli sapeva l'ebreo e consente, che il testo originale si traduce veramente benissimo, come lo

abbiam tradotto; ma nega che in questo caso si debba spiegare e intendere, come lo abbiamo spiegato nel senso suo naturale. E perchè? La prima ragione è: poteva forse sperare Jefte, che gli venisse incontro dalla sua casa un bue, una pecora od una capra o così fatte vittime, che offerir si potevano in olocausto? Gli uomini sono non gli animali che incontrano un guerriero trionfatore.

Rispondo, che però appunto fece disgiuntivo il suo voto, e potendo benissimo darsi caso a quell'età soprattutto, quando gli armenti e le gregge facean gran parte della ricchezza, che alcuno de' suoi pastori incontrasse tra via guidante al pascolo un suo armento o una greggia; se così fosse stato s'obbligò a farne olocausto: che se com'era più verisimile alcuno de' suoi più cari gli fosse venuto incontro si obbligò di privarsene e a Dio consecrarlo nel miglior modo, che la persona ne fosse stata capace. Checchè m'incontri, sono le sue parole, sarà sacro a Dio, ovveramente l'offerirò in olocausto.

Ma Jefte, replica l'avversario, quando fece il suo voto, certo pensò promettere a Dio alcuna cosa di straordinario, di singolare o di grande, non di usitato e volgare. Ora che cosa nuova avrebbe egli promesso promettendo olocausto di un animale? Troppo più avvolgeva nell'animo l'uomo forte per farsi merito presso Dio della compiuta vittoria, che domandava.

Benissimo; e però oltre l'olocausto possibile promise a Dio consecrargli qualsiasi persona, che

gli fosse venuta incontro dalla sua casa, esponendosi a consecrargli così anche l'unica sua figliuola. Che se per promettergli cosa nuova inusitata e meritoria di grazia grande l'avversario pretende, che dovesse promettergli cosa illecita, anzi un'empietà e un sacrilegio, confesso di non sentire la forza di così fatta ragione; e parmi appunto, come se altri per far gran cosa di nuovo, ed obbligarsi così il favore di Dio, facesse voto di rubare al suo prossimo quant'argento e quant'oro potesse aver nelle mani per farne a Dio un altare o un tabernacolo maraviglioso.

Ma l'autorità degli antichi scrittori e de' Padri consente a credere, che Jefte facesse voto d'uccidere in olocausto persona umana. Rispondo primieramente, che qual pur siasi la forza in genere di questa autorità, che certo per mio giudicio è grandissima, non è però tale e tanta nel caso, che molti scrittori cattolici di gran pietà e di dottrina non abbiano senza taccia e senza riprensione tenuto l'opposta parte; come il Lirano, il Vatablo, Isidoro, Clario, Sante, Pagnino, Aria, Montano, che cita il dotto padre Malvenda del chiarissimo ordine domenicano, a' quali anch'egli soscrive, e a cui si possono aggiugnere l'Estio, il Mariana e molti altri e soprattutto gl'interpreti intenditori del testo ebreo.

Secondamente distinguo tutto ciò, che in questi padri è di dogma su quest'articolo, da ciò che è semplice opinione di fatto. Sostengo e abbraccio il dogma giustissimo, per cui tutti condannano il voto di

umane vittime, e tutte le riflessioni, che aggiungono per istruire della prudenza, della pietà, del candore, con cui si debbe far voto; e della fede e esattezza, con cui si debbe osservare: e rendo la ragione innocente dell' opinione di fatto, ch' essi piuttosto supposero di quello che esaminassero. La greca version dei Settanta, che nella traduzione latina della nostra vulgata seguì ancor san Girolamo, quella era che avevano per le mani; e come in essa, che abbiam citato di sopra apparisce che le parole di Jefte promettessero a Dio vittima umana, ragionarono supponendo questa promessa. La ragion poi, perchè i Settanta e san Girolamo stesso traducesser così l' original testo ebreo, fu ad essi probabilmente l' opinione allora universale degli ebrei, che la figliuola di Jefte fosse veramente dal padre in sanguinoso olocausto sagrificata. Così Gioseffo e Filone, presso cui leggesi nomata Seila. Ma anche a quest' ebraica autorità contrarii sono rabbini assai celebrati, come Gioseffo Kimchi, Levi di Gerson, David Kimchi, Aben Melec ed altri: però conchiudo, che non potendosi a vero dire questo punto di fatto assai fortemente per autorità diffinire, resta intatto a decidere per la ragione tratta dalla Scrittura.

Questa persuade, che il voto di Jefte, com' è nell' originale suo testo, non fosse a olocausto di persona umana determinato, ma sì disgiuntivo o d' olocausto se incontri vittima a olocausto opportuna, o di consecrazione a Dio se incontri persona o cosa, che non si possa lecitamente sagrificare,

Così inteso e spiegato è conforme ai tratti tutti della divina istoria, all'idea della divina religione, alla dottrina de' Padri stessi, che per l'opposta sentenza citano gli avversarii: dunque si vuole intendere e spiegare così.

Dissi conforme ai tratti tutti della divina istoria. Oggi non posso che ricordare quei soli, i quali ci rappresentano la remota e la prossima disposizione di Jefte nell' atto che fece il voto. La remota è un carattere di probità, di giustizia e di molta moderazione nel contegno, che tenne cogli ammoniti, contro cui potendo usar della forza volle prima usare della ragione; un carattere di dottrina del jus delle leggi, della storia della nazione di cui è monumento infallibile e manifesto la sua risposta; finalmente un carattere di religione e di pietà, che in questa risposta stessa apparisce, da Dio solo riconoscendo e a lui solo riducendo ogni cosa. La prossima disposizione è un vivo influsso ed un estro dirò così, che lo prese dello spirito di Dio. Tutto questo chiaramente e espressamente dalla Scrittura.

Ora, che un uomo tale e in tali disposizioni prorompesse in un voto, che i Padri dicono temerario, imprudente, illegittimo, furioso, certo non è conforme ad alcuna di queste disposizioni. Di più questo voto apparisce nella stessa divina istoria premiato da Dio colla vittoria, che Jefte facendolo domandava; lo che dimostra naturalmente, che gli fu caro, nè certo tale sarebbe stato s' era a condannare così.

Aggiunsi conforme all' idea di una divina religione. Questa siccome piena di purità, di carità e di pietà esige bensì ed accetta i sagrifizj spirituali dell' animo, che queste virtudi adornino, consumino e perfezionino; ma abborre i lordi, materiali e crudeli di umano sangue, che dice abbominazioni sacrileghe de' demoni. Che se una volta a provare l' ubbidienza e la fede d' un patriarca chiese da lui il sagrifizio di un figlio, non volle però soffrirne l' esecuzione. Noi dunque spiegando il voto di Jefte non già d' uccidere in olocausto, ma sì di consecrare a Dio la persona, che prima avesse incontrato della sua casa, come dicono le sue parole, *sarà sacra a Dio*, conserviamo tutta la santità, la purità, la pietà di questa divina religione, com' è evidente. In che poi consistesse questa consecrazione, che gli avversarii oppongono ritrovata a capriccio e senza esempio nella Scrittura, nella prossima lezione dovremo dirlo, dove, del modo con cui Jefte il suo voto adempiè, largamente ragioneremo.

Finalmente l' opinion nostra è conforme alla dottrina ed al dogma di quei Padri medesimi, da cui dissente nella quistione del fatto. L' angelico san Tommaso, che la raccolse da questi, insegna, che un voto d' oggetto illecito non può essere caro a Dio, e però tanto non può ottenerne la grazia e il favore, che anzi ne provoca il giusto sdegno, e i gastighi: eppure Jefte ottenne in tutto la grazia della compiuta vittoria, che col suo voto intese di domandare. Ma ne fu gastigato per l' in-

contro della figliuola? Nemmeno, perchè l' Angelico stesso insegna, che non doveva osservarlo, e cita queste parole di san Girolamo: *Nel fare il voto fu stolto, . . . empio nell'adempirlo;* Che per altro il dotto padre Natale Alessandro dice di non avere trovato tra l' opere di questo padre, ma la dottrina è giustissima e universale.

È dunque per mio giudicio conchiuso assai fortemente, che secondo l' original testo ebreo il voto di Jefte fu di dare a Dio checchè gli fosse venuto incontro al suo ritorno pacifico dalle soglie della sua casa, nel miglior modo, in che la cosa incontrata ne fosse stata capace, o a Dio consacrandola o offerendogliela in olocausto: nella qual sola supposizione si schifano le insuperabili difficultà che abbiamo esposto di sopra. Resta la storia dell' adempimento del voto, che sarà bello e passionato suggetto della prossima lezione.

Sia frutto moral di questa la somma circospezione, la pietà, e la prudenza con che si debbono consigliare, permettere e fare i voti. L'oggetto sia virtuoso, il modo considerato, religiosa e sincera la volontà. Così sia.

LEZIONE CCXXXVII.

Expletisque duobus mensibus, reversa est ad patrem suum, et fecit ei sicut voverat que ignorabat virum. Judic. 11. v. 39.

Avendo noi nell' ultima lezion conchiuso, siccome il voto di Jefte secondo le originali legittime e precise parole che profferì lo strigneva non già ad uccidere, ma sì a consecrare a Dio la persona, che prima avesse incontrata della sua casa, resta oggi a vedere, come il suo voto adempiesse, e dalla spinosa quistion del diritto passare a quella del fatto più manifesta. La storica narrazione della Scrittura in ciascuna delle sue parti spiegata debb' esserci sicura scorta a crearci la giusta idea delle cose, così come andarono di verità. Chieggono riflession grande e esattezza, che il tempo e l' ozio mi toglie di proemiare. Incominciamo.

Appena Jefte scuoprì, che il suo voto doveva adempiere sulla figliuola, perchè fu dessa la prima delle persone sue uscite dalla sua casa a incontrarlo, che in atti e in voci proruppe di gran dolore. Squarciossi sul petto gli abiti. Oimè, mia figlia, gridando, tu m' hai perduto ed hai perduto te stessa; perch'io ho dato una parola a Dio, nè potrò fare altramente da quello ch' io gli ho promesso. Dunque, conchiudono gli avversarii, Jefte sentì, che dovea farne olocausto svenandola e consumandola col vivo fuoco: altramente non era,

perchè dovesse dolersi e smaniare così. Ma parvi egli legittima e conchiudente abbastanza questa illazione? Consultiam le parole del sagro testo. La ragione, che in esso rendesi del paterno dolore, è questa precisamente: perchè Jefte non aveva altri figliuoli: *Non enim habebat alios liberos.* Dunque se altri ne avesse avuto, sembra che non avrebbe parlato nè adoperato così. Ma riflettete: s'egli dovea svenare e incenerire nel fuoco un' innocente, amorosa e molto amata figliuola, con dovea forse sentirne ribrezzo grande ed orrore, quantunque avesse alcun altro figliuolo? Padri e madri, che mi ascoltate, chiedetene il vostro cuore. Dunque se la ragione del sagro testo aver debbe tutta la forza, è a dire, che non trattavasi già d'uccidere la figliuola, atto che in ogni supposizione sarebbe stato al padre dolorosissimo, ma di soffrirne sì fatto danno, che non avrebbe sofferto, se unica non fosse stata. Ora se Jefte si pensò essere dal suo voto obbligato di consecrare a Dio la figliuola dedicandola a' servigi del tabernacolo in uno stato di perpetua verginità, chiaro è che vedeva ogni speranza perduta di succession del suo sangue, danno che non avrebbe sofferto, se avesse altri figliuoli avuto fuori di lei. Così s' intende chiarissima la ragione del suo dolore, com' è nel testo: *Non enim habebat alios liberos.*

E nel vero non parve egli che fosse disastro grande per un uomo tale, quale era Jefte, malgrado la taccia de' suoi natali a tanta gloria e a sì alto stato salito, perdere a un tratto ogni più dolce spe-

ranza d'illustrare con chiare nozze e perpetuare così la succession del suo sangue, ristorando per questo mezzo ogni danno che avea sofferto dai suoi fretelli e i veri frutti godendo della vittoria? Vedersi troncare a un tratto ogni disegno e ogni mezzo di aver nipoti, in cui sopravvivere, e inaridire nell'atto stesso di nascere non era forse suggetto di gran dolore per lui? Di fatto l'original testo ebreo, che la vulgata nostra ha renduto; *Decepisti me, et ipsa decepta es*: tu mi hai ingannato e ingannato hai te stessa, vale ugualmente, *tu mi hai umiliato e umiliato hai te stessa*, ovveramente tu ne hai *depresso*. Espressioni tutte, che se convengono chiaramente ad uom, che cada dalla speranza, in cui era venuto di grande stato ed illustre, più che ad un padre, il qual si vegga obbligato di trucidare una figlia, a cui sarebbono convenute assai meglio parole più amorose e più tenere di solo affanno: tu m'hai ferito, trafitto, disanimato. Ma proseguiamo.

Istruita la figlia del voto espresso, che avea fatto il padre consente liberamente di adempierlo, e chiede solo una grazia, da cui si può agevolmente conchiudere che oggetto avesse: due mesi di libertà e di viaggio con altre donzelle amiche per i contorni di Galaad, affin di piangere l' obbligata verginità. Di gioventù, di sagrifizio, di morte, non è parola: *Dixitque ad patrem: hoc solum mihi præsta quod deprecor: Dimitte me ut duobus mensibus circumeam montes; et plangam virginitatem meam cum sodalibus meis*. Queste parole, uditori, creano bensì

idea di donzella, che debba perdere la libertà di vagare dove le sia in grado, e quella di contrar nozze, ma non già di chi pensi di dover perder la vita ed essere ad un altare morta e incenerita. Starebbono veramente benissimo sulle labbra d'alcuna delle nostre donzelle, la quale per alcun caso strano fosse malvolentieri per farsi monaca, ma pur dovesse e volesse farlosi ad ogni modo: ma starebbono veramente malissimo a chi dovesse morire. Conciossiachè riflettete.

È forse a credere meno acerba la morte ad una giovane madre, la quale debba lasciar morendo l'amato sposo e i dolci e cari figliuoli, di quello che ad una vergine, che non ha vincolo che la stringa? O parvi egli querela assai dicevole ed onorata sulla lingua d'una donzella gentile e onesta ridotta a morte, la querela di morir vergine? Nè vale il dire, che questa dote, pregio grandissimo presso noi nella legge evangelica, si riputava una infamia o certo una calamità nell'antica; perchè è falsissimo. La sterilità sì, cioè la donna sterile maritata si riputava calamitosa, non già la vergine: che anzi l'illibata verginità e la professione di essa fu sempre e presso tutte le nazioni pregiata assai, siccome lungamente e dottamente dimostra l'erudito padre Martin del chiarissimo ordine benedettino in una delle sue belle dissertazioni su questo punto.

È dunque a credere per ogni buona ragione, che per la figlia di Jefte si trattasse di vivere, non di morire in uno stato, che per quantunque ono-

rato nelle sue circostanze era compassionevole. Così sta bene che procacciasse di ristorarne il soggiorno inviolabilmente legato al tabernacolo con un viaggio per le native contrade, e la solitudine col pianto innocente sulle perdute speranze d'illustri nozze liete e feconde.

Che se di morte si fosse in quella vece trattato, rifletto: primo, che importuna sarebbe stata la partita non meno che la lontananza dal padre per tutti que' giorni, che le restavano a vivere sulla terra, che avrebbe anzi procacciato di passar tutti colla sola persona che amava assai, senza perderne un sol momento. Secondo, che non essendo legato il voto a tempo determinato, nè a qualità di persona, avrebbe chiesto probabilmente una dilazione maggiore e forse tanta da lasciargli almeno un nipote: laddove supponendosi sacra a Dio inviolabile doveva credere il presente suo stato e accettevole la dilazione discreta di strignersi al soggiorno del tabernacolo, dove non era illecito nè a lei nè al padre di rivedersi qualunque volta gli fosse venuto in grado.

Ma che novella e inaudita istituzione è cotesta, oppongono gli avversarii, di un monistero per così dire al tabernacol di Dio; dove a' divini servigj fosser le vergini consecrate? Di questo non è mai cenno nella divina Scrittura.

Rispondo prima chiedendoli nè più nè meno: ma che novella e inaudita istituzione è cotesta di un olocausto, dove una figliuola innocente si sveni per man di un padre e sia da un fuoco consuma-

tore ridotta in cenere? Il solo cenno, che avvene nella Scrittura, è una legge, che questo fatto condanna d'abbominevole dinanzi a Dio, e il solo esempio fu quel d'Abramo, di cui Dio volle provar la fede nell' obbedienza dell' apparecchio; ma non soffrì di permetterne l'esecuzione. Dicano con qual rito in qual luogo su quale altare da chi fosse questa donzella sagrificata.

Rispondono, che non si sa veramente, ma che non monta; perchè costando del fatto non è a curare del modo. Consentirei facilmente, seppur costasse del fatto, com'essi dicono: ma non costando di verità con qual forza a farlo costare recano in mezzo contro di noi; che il neghiamo una difficoltà, che si può armare ugualmente contro di loro? Ma rispondiamo direttamente.

Che i padri e le madri avesser dritto e costume di consecrare per voto a Dio o figliuoli o figliuole, è fuor di dubbio per la legge chiarissima del Levitico, dov'è espresso il jus ed il rito della redenzione. Perchè se la votata persona sia maschio dice la legge dai cinque anni sin ai venti, si redimerà collo sborso di venti sicli d'argento, se femmina con quel di dieci; dai venti anni sino ai sessanta l'uomo si redimerà collo sborso di cinquanta sicli d'argento del peso del santuario, la donna con quel di trenta. Che se non fosse stato redento, non era già a sagrificare, ma sì restava a' servigi del santuario. Abbiam l'esempio manifestissimo nel voto celebre d'Anna madre di Samuele, la quale desiderando un figliuolo lo votò a Dio: *votum vovit*

dicens etc. e avutolo nè redimendolo svezzato appena lo lasciò al tempio raccomandandolo ad Eli gran sacerdote per adempiere il suo voto: ora io rifletto, che parlandosi nella legge di questi voti così di maschi come di femmine è a pensarne e a parlarne del modo stesso per chiara analogia anzi identità di ragione.

Nè val distinguere i voti semplici da quelli, ch' erano e si dicevano *cherem*, *d' anatema*, o consecranti, e dir che i primi erano redimibili, nè importavano morte o distruzione della cosa votata; i secondi esigevanla senza redenzione: perchè quantunque la distinzione sia vera, sotto questa seconda specie di voto non potevano cader per niente figliuoli o figliuole innocenti, ma i soli nimici o rei e le spoglie e cose loro, com' è dall' induzione perpetua manifestissimo: nè cenno od ombra nella Scrittura non apparisce, che il voto di Jefte fosse di questa seconda specie.

Ma perchè dunque non redimè la figliuola, lo che con dieci sicli d' argento, s' era minor di vent' anni, e con trenta s' era maggiore, avrebbe potuto fare? Perchè volle adempiere con somma fede il suo voto non procacciandone dispensazione; però fu degno dell' onorata memoria, che di lui fa l' Apostolo nella lettera sua agli ebrei annoverandolo tra i santi eroi della fede.

Ma la costretta e obbligata verginità di una figlia poteva essere un sagrifizio accetto a Dio, o non anzi crudeltà, violenza e tirannico furor di un padre? È strano, uditori, che oppongano così

coloro che senza orrore la soffrono trucidata e incenerita.

Rispondo, ch' essa liberamente e di sua voglia ci consentì: però non ebbe a soffrire la menoma violenza: *Pater mi...fac mihi quodcumque pollicitus es.*

Ma donde s' ha, che una figlia consecrata per voto a Dio serbar dovesse perpetua verginità? Avvene forse legge o esempio nella Scrittura?

Io m' obbligo ragionando, uditori, a darvi conto di cose, a che altro dissertatore o commentatore ch' io sappia non s' è obbligato su questo punto giammai.

Sì dunque ch' eraci legge, benchè, di vergini precisamente fuori di questa figlia di Jefte non abbiaci espresso esempio. La legge è nel Levitico comprendente tutte le cose sacrate a Dio, di cui era vietato ogni uso e tolto ogni dominio a chicchefosse fuorchè a Dio solo, a cui erano consecrate. Il voto dunque della consecrazione era negativo in parte o sia vietante, vietante dico l' uso e il dominio della cosa o della persona donata a Dio, e positivo era in parte o sia consecrante, consecrante dico la cosa stessa al solo uso e al servigio di Dio. *Quidquid semel fuerit consecratum, sanctum sanctorum erit Domino.* Però osserva il dotto Adriano Relando, che chi facea voto di astenersi da alcuna cosa usava di questa formola: questa cosa mi sia non altramente che sacra a Dio, e con ciò solo intendeva vietarsene per sempre ogni uso. Dunque una vergine, che fosse votata a Dio nè non fosse redenta, è chiaro per questa

legge, che nè non poteva mai esser d'altri sposandosi e maritandosi, e doveva a' soli servigj del santuario esrere dedicata.

Ma dove queste persone così votate aver dovevano soggiorno e stanza? L'esempio è in Samuele, ch' ebbelo al tabernacolo a' servigi di Eli gran sacerdote. Ma ragionando di donne io voglio farvi in pochi tratti una serie della prima istituzione non meno che della durazione e successione perpetua del sacro loro soggiorno, che facilmente non troverete raccolta altrove. Sovvengavi, ascoltatori, di quanto fu detto già nel divin libro dell' Esodo all' occasion della fabbrica del tabernacolo. In esso è scritto: *Fecit et labrum æneum cum basi sua de speculis mulierum, quæ excubabant in ostio tabernaculi*: Fece anche il labbro di bronzo colla sua base di specchi di donne, che vegliavano o facean guardia all' entrata del tabernacolo. Sulle quali parole è opinione, che ben può dirsi comune e universale de' sagri interpreti e de' medesimi rabbini ebrei, che fin da que' primi tempi s' istituisse e fiorisse congregazione di donne pietose e sacre, che rinunziata, come dice Aben Ezra, ogni femminile vanità al divin culto erano dedicate. A' giorni d' Eli è fuor di dubbio, che aveano stanza e soggiorno perpetuo e stabile al tabernacolo in Silo, com' è accennato nel primo libro dei re. Fatto poi il tempio di Dio è certissimo, che vergini ci soggiornavano in una specie di clausura verissima, com' è nel secondo libro canonico de' Maccabei: *Sed et virgines, quæ conclusæ erant, procurrebant*

ad Oniam. A queste presedeva probabilmente ai giorni del Salvatóre Anna la profetessa perpetua abitatrice del tempio, com'è in san Luca, e tra queste si crede piamente educata la benedetta Vergine madre di Dio. Così di queste donne e di vergini dedicate al culto di Dio nel tempio rinchiuse e soggiornanti colà pensarono e scrissero sant'Ambrogio, san Gregorio Nisseno, Evodio il Damasceno, il Baronio Espences il Canisio e Suarez e Serario e Menochio e Malvenda e Tirino con altri molti, e sino Calvino e Beza, quantunque questi voglia ristringer le cose alle sole vedove; e quegli lasci alle vergini la libertà di uscirne per contrar nozze, lo che di quelle, che già non fossero sacre a Dio, non contendo; bastandomi di conchiudere, che non è dunque nè cosa nuova nè ritrovata a capriccio, di cui non abbia vestigio nella divina Scrittura, di una vergine sacra a Dio e dedicata a' servigj del tabernacolo dimorante e soggiornante al tabernacolo stesso, siccome sosteniam che fosse la figlia di Jefte. Ma ritorniamo alla storia.

Compiuti i due mesi del chiesto e consentito viaggio fece la buona giovane ritorno al padre, che fedelmente il suo voto adempiè: dopo il quale adempimento è qui aggiunto, che ella non conobbe mai uomo. Dov'è a riflettere, che l'imperfetto, com'è nella nostra vulgata, *quæ ignorabat virum*, vale nell'ebreo altrettanto, che *ignoravit*, aggiunto che ridondante e superfluo sarebbe stato se fosse morta per sagrifizio, di cui nemmeno qui non è cenno di guisa alcuna. *Expletisque duobus mensi-*

bus, reversa est ad patrem suum, et fecit ei sicut voverat, quæ ignorabat virum.

Finalmente, conchiude il divino istorico, entrò allora in Israele un'usanza, che ciascun anno le ebree donzelle si ragunassero a celebrare per quattro giorni ed a piangere la figlia di Jefte. Dove si ragunassero, che facessero e quanto tempo durasse questo costume, che certo non durò molto, non è narrato: ma l'original testo ebreo, che ha il verbo *tanah*, vale di verità come a dire per trattenere colloquiando visitar, consolare, lodare, celebrare la figlia di Jefte. Il qual testo ultimo non avrebbe lasciato luogo a quistionar sulla vita di questa giovane, se non potesse valere anche piangere, come il rendè san Girolamo.

Ma noi abbiamo tante altre ragioni addotto dalla serie tutta della divina istoria, che non farem su quest'ultima maggior dimora. Conchiuderemo la lezione piuttosto a istruzion nostra e a profitto sull'inviolabile religione dei voti: *Si quid vovisti Deo*, dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiaste, *ne moreris reddere: displicet enim ei infidelis et stulta promissio: sed quodcumque voveris, redde.* Se hai a Dio fatto voto di alcuna cosa, rendigliela prontamente, che troppo a lui una promessa dispiace stolta e infedele. E nel vero se grande ingiuria si reputa fare ad uomo, a cui della data parola si venga meno, che sarà egli a pensare di questa ingiuria medesima fatta a Dio: Molto meglio è non fare voto, segue l'Ecclesiaste, che fattolo non adempierlo: *Multoque melius est non vovere, quam post*

votum promissa non reddere. Prudenza dunque, uditori, e matura riflessione nel fare i voti; fede e religione inviolabile nell'adempierli. Così sia.

LEZIONE CCXXXVIII.

Ecce autem in Ephraim orta est seditio . . .
Judic. c. 12. v. 1.

In diebus unius judicis, quando judices præerant, facta est fames in terra. Ruth. c. 1.

Mentre doveva Jefte tra i plausi del popolo liberato e nel seno d'una pacifica libertà goder dei frutti del suo valore e del favore di Dio per l'ottenuta vittoria contro i disfatti ammoniti, si vide astretto a sostener dall'invidia de' suoi fratelli guerra vieppiù crudele di quella, che aveva vinto sull'odio de' suoi nimici. La tribù d'Effraim gelosa sempre e superba della pretesa sua maggioranza sulla tribù di Manasse non sofferì l'alto stato di giudice della nazione e la gloria, a cui vide salito Jefte uomo dell'invidiata tribù: però fatta sollevazione e tumulto contro di lui passò armata il Giordano e venne ardita per assalirlo nelle sue terre di Galaad. Prese a pretesto di colorire l'offesa la querela medesima, di che già tempo avea menato romore con Gedeone: e perchè, lo richiese superbamente, perchè andando tu contro degli ammoniti non ce n'hai fatto parola, nè punto nè poco non c' hai curato nè voluto con essoteco? Pagherai caro la tua superbia, che noi saprem ga-

stigare e mettere presto al niente brugiandoti in casa tua. Alle ingiuriose minaccie rispose Jefte: A torto vi querelate: io e il mio popolo avevamo cogli ammoniti discordia grande; io v'ho chiamato in ajuto, e voi siete stati, che me lo avete negato: io dunque mi sono messa la vita in mano, e sono andato a combattere contro i nostri nemici. Dio me ne ha donato vittoria: in che ho peccato, che voi abbiate ragione di farmi guerra? Questa fu ad ogni modo inevitabile, ascoltatori, che gli effraimiti per l'una parte giusta il costume di un popolo sedizioso e superbo non vollero sentir ragione, e Jefte per l'altra non era uomo a soffrire per viltà d'animo o per fiacchezza di forze l'ingiuria di una oppressione. Fu dunque venuto all'armi, e questa fu la terza guerra civile tra le tribù, che meno doveano farlasi, perchè l'una e l'altra della casa medesima di Giuseppe. Che fine avesse, e della storia del popolo, che comprende secondo l'ordin dei tempi gli avvenimenti della celebre Rut moabita, la lezione v'istruirà: essa varierà al variar del soggetto; ma voi sempre sarete nella cortese attenzion vostra costanti. Incominciamo.

Gli effraimiti, che molti erano e molti più dei soldati galaaditi, che aveva Jefte, non pensarono per avventura che un uomo solo spesso ne può valere una schiera, e alle amare parole facendo i tristi fatti succedere vennero ad una zuffa, che fu a guisa d'una battaglia. Jefte avea raccolto provvidamente i suoi prodi di Galaad, che le recenti battaglie contro degli ammoniti aveano assai ag-

guerrito. I sediziosi di Effraim non curandoli e disprezzandoli, com' è il costume dell'insolente, indiscreta e torbida moltitudine, aveano aggiunto all'ingiuria la contumelia e l'insulto, mordendoli acerbamente e dicendo lor villania. Chi sete voi fuorusciti abitatori di Galaad? Rifiuti d'Effraim e di Manasse?

Ma i valorosi galaaditi così irritati risposero alle parole coi fatti, e presto assai ruppero e sbaragliarono con molta strage l'ardita altrettanto che l'improvvida moltitudine. Di più adoperando con militare consiglio occuparono prestamente e serrarono tutti i guadi del vicino Giordano, per cui dovevano i fuggitivi tornare a casa. Quivi fecero pagar cara a ciascuno degli effraimiti la villania, che dalla loro insolenza dianzi aveano sofferto. Perchè venendo costoro al guado e pregando i galaaditi del passo, questi prendevano ciascun da parte e chiedevanlo. Se' tu forse effrateo? No, non sono, rispondeva l'impaurito. Di' dunque *scibbolet*, parola significante spiga o corrente di acqua, replicava il galaadita e quegli diceva *sibbolet* in luogo del scin destro, che equivale al nostro esse ci, non pronunziando che il scin sinistro od il samec, ch'è il solo esse aspro e sibiloso. Queste diversità di pronunzie ne' paesi benchè vicini, che parlano la stessa lingua, si possono pressochè in ogni terra e in ogni gente osservare: ma appena avea l'infelice pronunziato così, che il galaadita riconosciuto a effrateo lo scannava nell'atto stesso e gittavalo ad annegare nel fiume, che nelle guerre civili non è sperabile umanità.

Quarantotto mila uomini della tribù d' Effraïmo perirono in questa guerra, che certo ebbono ad umiliarla e a indebolirla d' assai. Al luogo della battaglia restò il nome probabilmente di bosco di Effraim, che leggesi ricordato nella storia dei re. Jefte vittorioso non meno degli ammoniti che della tribù superba e ribelle governò in pace probabilmente la nazion tutta, da cui fu a giudice riconosciuto. Sei anni durò il governo e la vita dell' uomo forte ed illustre, forniti i quali morì, di sè lasciando gran nome e grandissimo desiderio. È certo chè Paolo apostolo nella lettera sua agli ebrei lo novera tra' santi antichi, uomini maravigliosi, che per la fede, dic' egli, vinsero i regni, operarono la giustizia, conseguirono le promesse. I Padri lo riconoscono a figura bellissima di Gesù Cristo obbietto quinci del disprezzo e dell' odio, e quindi autore della salute de' suoi fratelli. Fu sepolto in Masfa di Galaad sua patria, che pianse l' onta di averlo un dì discacciato e ristorolla col molto onore rendutogli in vita e in morte. Le favole di alcuni rabbini non sono su questo punto a ascoltare.

Succederono a Jefte l' uno dopo l' altro tre giudici, che fanno insieme un' epoca di venticinque anni non troppo illustre per alcun memorabile avvenimento. Il primo fu Abesan betlemita probabilmente della tribù di Giuda: di lui non è altro narrato fuorchè ebbe trenta figliuoli maschi e altrettante figliuole, che queste maritò tutte e mise fuori di casa; ma trenta nuore in quella vece si volle vedere intorno ammogliando ciascuno de' suoi

figliuoli. Gran padre di famiglia si convien dire che questo giudice fosse, se tante donne nella sua casa seppe tenere in pace. Il suo governo durò sett' anni: morì e fu sepolto in Betlemme. *Ajalon* della tribù di Zabulon gli succedè, che fu dieci anni giudice d' Israele, alla cui morte *Abdone* effraimita figliuol d' Illele fu fatto giudice della nazione: di questi pure non è altro scritto fuorchè la prole numerosissima e l' alto stato della famiglia. Quaranta figliuoli aveva e da essi trenta nipoti, ciascun de' quali cavalcava splendidamente: otto anni durò il suo governo, dopo i quali morì, e fu sepolto in Faraton terra d' Effraim nel monte d' Amalec.

Ma a' dì d' Abesan primo di questi tre giudici riferiscon gli ebrei la storia di Rut, che l' Usserio e i suoi seguaci riportano molto prima a' tempi di Samgar: di più vogliono, che quest' Abesan desso fosse, che nel libro di Rut Booz è nominato. Le ragion loro sono a molti parute frivole, nè punto grave l' autorità. Non entrerò, ascoltatori, a quistionare su cosa che è troppo incerta, nè troppo cale decidere precisamente. Ma parendomi risponder bene a questi tempi la storia non tarderò a raccontarlavi, inclinato ch' io sono a credere, che intorno ad essi succedesse di verità, certo prima della nascita di Sansone.

Un libro a parte la narra, ch' è detto libro di Rut canonico senza dubbio e di spirato scrittore, quantunque incerto, che i più nondimeno pensano Samuele. La storia dunque ha così.

Venne carestia nella terra di Canaan, e un cittadino di Betlemme di Giuda però ne partì colla moglie e con due suoi figliuoli, e andò nel paese di Moab. Egli avea nome Elimelec, Noemilla la donna, Maalon l' uno de' giovani, e l' altro Chelion, tutti effratei, cioè non già della tribù d' Effraimo, ma sì di Betlemme di Giuda detta Effrata non altro nome: la versione Caldea li fa signori di alto stato. Ora facendo essi stanza nella terra di Moab avvenne, che morì Elimelec il padre della famiglia, e vedova restò la madre coi due figliuoli. Questi menaron moglie e sposarono due giovani moabite, l' una delle quali avea nome Orfa, e l' altra Rut. Nozze giustificate, notano qui gl' interpreti, dalla necessità, nè propiamente vietate con moabite che non erano cananee. Ma anch' essi vennero a morte lasciando le spose vedove senza figliuoli; nel qual corso di cose dieci anni andarono. Quando Noemi perduti i figli e il marito vedutasi diserta e sola colle due nuore prese risoluzione di far ritorno a Betlemme, donde era partita, tanto più che avea sentito cessata già in tutto la carestia, e che Dio s' era placato col popol suo. Le nuore vollero accompagnarla; la suocera nol contese per alcun tratto; ma giunta presso a' confini probabilmente procacciò accommiatarle, e tenne loro il discreto e passionato discorso, che sendo qui riferito con esattezza dal sacro storico non debb' io certo passare sotto silenzio.

Ringraziatele dunque dell' amor loro e della loro pietà: Orsù, disse loro, mie care, basta così.

Itene a rivedere le vostre madri e Dio vi renda quel bene, che a me e a' miei morti figliuoli già vostri sposi avete fatto costantemente. Egli vi dia fortuna e facciavi contente e liete nelle case dei nuovi sposi, in cui entrerete. Così egli mi ascolti com' io vi auguro con tutto il cuore ogni bene; e sì dicendo le abbracciò e baciolle teneramente in atto di congedarle. Ma quelle singhiozzando alto e piangendo, mai no, risposero, cara madre, che noi vogliamo per ogni modo venire con esso voi. Vedete, uditori, che buona suocera si convien dire, che queste giovani avessero provato sempre in Noemi, e che amabili nuore Iddio le aveva condotto in casa. Ma la suocera tuttavia: Deh ritornatevi mie figliuole, con che speranza volete voi seguitarmi? Ho io forse o potrei io avere altri figliuoli, con cui sposarvi? Io sono vecchia come vedete; e quando bene per impossibile a questa notte medesima io potessi divenir madre e far figliuoli, voi invecchiereste mie figlie prima di maritarvi; e perdereste aspettando le tarde nozze in una lunga pazienza, speranza ed anni. Deh non vogliate gravar vi prego così coll' angustia vostra la mia, che mi sarebbe insoffribile la vostra pena: bastami che la mano di Dio non flagelli fuorchè me sola. A queste tenere e pietose parole si levò dalle giovani un grido e un pianto dirotto finchè Orfa l' una di esse baciata e ribaciata la suocera quantunque mal volentieri pur si partì. Rut le si strinse più forte che mai al fianco. A cui Noemi: Via su mia figlia, ecco che tua cognata se n' è

tornata al suo popolo ed a' suoi dei. Vanne in sua compagnia.

Ma l' amorosa giovane inflessibile piucchemmai, di questo, disse, mia cara madre non mi parlate mai più: ch' io vi abbandoni, non è possibile. Ovunque voi n' anderete io pur verrò, e ovunque vi piacerà di restarvi, io pure mi resterò. Il vostro popolo sarà il pöpol mio, mio il vostro Dio. Che più? In quella terra medesima, dove morrete voi io morrò, e un sepolcro medesimo accoglierà le vostre spoglie e le mie. Così Dio mi punisca con tutti i mali, se altro mai che la morte potrà dividerci.

Noemi, uditori, che ben doveva conoscere l'indole della giovane, disperò di poterla più vincere su questo punto, nè più parlandole di ritorno pensò unicamente a esserle ed a mostrarlesi vera madre e molto amore renderle per molto amore. Facendo dunque viaggio insieme giunsero insieme a Betlemme antica patria della sconsolata Noemi.

La fama del loro arrivo si sparse subito per la città, dove Noemi partitane dieci anni prima ben si pare che avesse di sè lasciato gran nome e non minor desiderio: perchè fu romor grande del suo ritorno. Le donne massimamente fecero a lei concorso, le quali guatandola ed osservandone il tristo aspetto si dicevano l' una l' altra maravigliando, questa è pur dessa quella Noemi? Volevano dire insomma, ch' era cangiata assai. Il suo nome significava bella, soave e lieta. Ma questi pregi più non parevano sul suo volto, che troppo guasto ne

aveano fatto gli anni ed i guai; disinganno assai frequente a vedere per comprenderne cogli occhi stessi la vanità: di fatto troppo sentendolo essa medesima non potea quasi soffrire un nome, che ricordandoli non faceva che amareggiarne la perdita. E no, diceva alle amiche, non mi chiamate Noemi, che questo nome non mi sta bene; ma in quella vece nominatemi Mara, cioè amara, perchè di grandi amarezze m'ha riempiuto l'Onnipossente. Io ritorno tutt'altra da quella che già partii, marito, figli, sostanze tutto ho perduto. Non mi resta che questa giovane nuora, la cui pietà mi sarebbe d'assai conforto, se altro avessi a dividere con essolei che le disgrazie ed i guai.

E qui apparisce, uditori, dal seguito della storia, che non sapeva la buona suocera saziarsi mai di celebrare i molti pregi ed i meriti di questa giovane vedovella, che presto fu fatta celebre nel paese, e a cui Dio preparava per questo mezzo la sua fortuna. Sentite come.

Correa la stagione della mietitura dell'orzo, che nella Palestina cadeva al mese di Nisan, cioè in una parte del nostro marzo ed aprile. Rut richiese Noemi, se le piacesse, che procacciasse di spigolare dove le fosse permesso dalla pietà de' padroni, richiesta che assai dimostra l'angustia e la povertà dello stato, in cui si trovavano l'una e l'altra. Noemi lo consentì: Rut levatasi di buon mattino entrò umilmente nel primo campo, in cui si abbattè e ottenutane dai mietitori discreti la non difficile facoltà spigolando li seguitava. Ora il campo

era per buona sorte di certo Booz uomo illustre, pio, e facoltoso molto della cognazione d'Elimelec suocero della giovane, ed eccolo sul meriggio lui stesso a visitare il podere e assistere alla sua messe: La giovane spigolante gli die' negli occhi, e salutati i mietitori chiese il gastaldo, che alle opere presedeva, chi fosse o di cui quella fanciulla, che spigolava. A cui il gastaldo: è disse la moabita, che venuta è con Noemi dal paese di Moab: ha chiesto di spigolare, e da questa mattina in qua ci fatica senza essere tornata a casa un momento. Booz mostrò esserne così contento, che dati al ministro gli ordini più generosi a favore di lei volse a lei medesima le parole. E mia figlia, le disse; ascoltami: non gire altrove a raccogliere, nè non partire di qui, ma fa brigata coll' altre donzelle mie, o con esse seguita i mietitori; che io ho già comandato che niuno non ti dia noja: anzi qualunque volta vuoi dissetarti, va pure a' botticelli de' miei e bevi e ristorati quanto ti piace. Rut soprappresa alle cortesi parole del valentuomo umilmente gli fece profondo inchino; signor, dicendogli, e donde a me tante grazie, che certo vi debbo essere sconosciuta, che sono povera pellegrina. A cui Booz: io ho saputo benissimo di tutto quello, che fatto hai a tua suocera dopo la morte di tuo marito, e come hai lasciato i parenti tuoi e la patria per seguitarla, e sei venuta ad un popolo, che ignoravi. Iddio ti renda tutto il bene, che meriti, e sperane sicuramente mercede piena da lui, a cui sei venuta, e sotto delle cui ale hai voluto

ricoverarti. Ma Rut a Booz tuttavia: mio signore le vostre parole mi vanno al cuore, mi consolano e mi confondono, che troppo io mi conosco da non mettere, nemmen coll'ultima delle donzelle vostre: Booz sempre più intenerito, orsù le soggiunse, all'ora del desinare vien qua, che io intendo che tu ti assidi con tutti i miei a una mensa; e senza andar più in parole si congedò. Rut così fece, e al dopo pranzo ritornò a spigolare.

Ma il generoso Booz avèva a' suoi comandato, che quando bene la giovane moabita volesse mietere con essoloro, la lasciasser fare in buona ora; anzi che a bella posta le abbandonasser mietendo degl' interi manipoli, sicchè potesse ricoglierli senza rossore; e per quantunque ne ricogliesse, niuno non fosse ardito di farle contrasto alcuno. Così la giovane potè ammassar tanto grano, che battuto poi la sera ne portò a casa una sì fatta misura, che potesse bastare a un uomo per dieci giorni. Così vuolsi intendere l'espressione dell'Efo spiegato per le due moggia dal sagro testo della nostra vulgata. Di più recò alla suocera la buona nuora una parte delle vivande, di ch'essa aveva mangiato, e resele conto esatto di quanto l'era in tutto il giorno avvenuto.

Pensate se ne fu lieta Noemi, la quale vedeva e mirava molto più in là di quel che Rut per allora potesse fare. Ma come col suo consiglio ordinasse ed a qual fine conducesse le cose, il tempo oggi a dirlo non basta più. Nella prossima lezione, spero, con piacer vostro e profitto l'intenderete.

Oggi per util fine di questa piacciavi di riflettere con quanta cura ci ha Dio lasciato ne' santi libri la storia d'avvenimenti, che pajono per se medesimi così umili e pochissimo rilevanti, siccome questi che ricordiamo di Noemi e di Rut, in somma di due povere donne, di una suocera e di una nuora, e dei passi che fecero, e dei privati e familiari discorsi che tennero fra di loro. So che l'esser poi riuscite le cose a far di Rut moabita una delle ascendenti del Salvatore, poteva farle gran merito d'essere ricordata. Ma se questa sola ragion valesse, di tutte l'altre, ch' ebbono l'onor medesimo, aver dovremmo la storia che non abbiamo. Dunque altro fine è a pensare, per cui Rut e Noemi piacque a Dio di volere così distinte. Lasciamo stare i più profondi e più ascosi, che posson essere stati assai: il più sensibile e manifesto è per lasciare un esempio alle suocere ed alle nuore sì necessario, che dipende dallo imitarlo la pace delle famiglie e la vera felicità delle case. Argomentatene l'importanza, uditori, dalla difficoltà di vederne l'imitazione. Sembra pur troppo per nostro danno e per nostra vergogna, che basti dire suocera e nuora, due nomi che valere dovrebbono veramente altrettanto che madre e figlia, per intendere in quella vece due emule, due rivali, due dichiarate nimiche, che non possano in una casa viverci insieme in pace che per miracolo. Di chi è la colpa? A me non tocca deciderlo; ma ben può l'una riflettere, se somigli alla bontà, alla dolcezza, alla discrezion di Noemi, e l'altra alla

umiltà, alla costanza, al rispetto, alla tenerezza di Rut. Seguiremo veggendone nuovi esempi, ch' io voglio sperar che accendano studio d' imitazione. Così sia.

LEZIONE CCXXXIX.

Postquam autem reversa est ad socrum suam, audivit ab ea, etc. Ruth. c. 3. v. 1.

Il raro esempio quinci dell' umiltà, della fede, della costanza, della filiale ubbidienza di Rut, e quindi della dolcezza, della pietà, del consiglio e del materno amor di Noemi doveva certo riuscire a fine, che degno fosse dell' istruzione de' posteri e del chiarissimo monumento d' una divina istoria. L' istruzione consiste nell' esercizio delle virtù, in cui sembra che gareggiassero a vincersi l' una l' altra suocera e nuora: gara, uditori, troppo contraria a quelle, che metter sogliono tutto giorno tra così fatte congiunte a gran romore le case; dove non d' altro sembra che si contenda tra esse fuorchè qual delle due sappia garrir più forte e dire o fare all' altra al bisogno più mordace, più amara e talor anche più sordida villania, nel che certo la vittoriosa è sempre a riputar della vinta peggiore assai. L' ampia mercede, che le opposte virtudi della carità materna veracemente e filiale ebbon da Dio, compiono l' istruzione a conoscere i veri mezzi della domestica felicità e della propria, la cui speranza io vorrei, che le suocere tutte e le nuore accen-

desse allo studio d'imitazione. Gran frutto, che noi trarremmo da questa parte di sacra storia, se le nuore e le suocere delle case cristiane ci riuscisse di mettere tutte in pace. Speriamolo e incominciamo.

Tornata dunque, siccome nell'ultima lezion fu detto, la buona Rut alla suocera, e recatole il grano che avea ricolto e la parte delle vivande, che si era tolte per così dire di bocca per conservargliele e resole conto esatto del campo, dov'essa avea spigolato, e di quanto col signor della terra le era fortunatamente incontrato. Noemi ne fu lietissima e con parole di pietà molta da Dio pregando ogni bene a chi ne avea fatto a Rut, tu dei sapere, seguì dicendo, mia figlia, che questo Booz, presso cui oggi sei stata, che ti ha trattato tanto cortesemente, è nostro stretto congiunto. Egli sia pur benedetto, che conserva a' morti così quell' amicizia medesima e quella fede, che già ebbe a' vivi. Ora sarà assai bene, mia figlia, che tu non vada vagando altrove, ma finchè dura la messe sarai contenta d'aggiugnerti colle sue donne e spigolare con esso loro. Rut volentieri e fedelmente ubbidì.

Riflettete ora, uditori, se questa giovane fosse stata di quell'indocile umore, di cui alcune pur sono de' giorni nostri e molte ancor degli antichi saranno state, alle minute richieste fattele per la suocera del dove del come del presso chi avesse passato il giorno: Oimè che croce! avrebbe forse risposto. Non basta ch'io v'abbia recato mangiare e toltomi di bocca il pane, che volete ora per gra-

titudine contarmi i passi e sapere e spiare e tener dietro a ogni cosa. Io sono andata, se sì vi cale saperne, dove le gambe m'hanno portato e andrò dove mi porteranno. Che sì che se mi date seccaggine . . . .

Oibò! Che modi spiacevoli aspri insoffribili per non dire di quelli, che usano tra le volgari persone, più sozzi ancora e villani. Lungi dalla virtuosa Rut parole e costumi che fanno orrore: tutto era in lei umiltà, docilità, rispetto, ubbidienza e candore, a cui rispose la suocera perfettamente. Perchè venuto il tempo di battere e ventilare il ricolto la saggia e discreta Noemi presa Rut in disparte: Orsù mia figlia, le disse, sai tu che io non ho bene se non quando penso e spero di fare la tua fortuna? Ma tu dei esser contenta di quello fare, ch' io ti dirò. Cotesto Booz, che quanto è durata la mietitura ti ha dato segni di pietà tanta e di tanto amorevole cortesia, lo prenderesti volentieri a marito? Egli era uomo, uditori, già molto avanti negli anni, e Rut nel fiore di sua età. Bisognavale essere molto savia a non sentire su questo fatto che i consigli della ragione, e la suocera doveva essere assai discreta a ricercarlane e ad istruirlane. Perchè mia figlia tu dei sapere, seguì Noemi, che noi abbiamo una legge, per cui è provvidamente ordinato, che s' altri muoja lasciando la moglie vedova senza figliuoli, il suo più stretto congiunto debba sposarla e seguitare così e far rivivere nel primo figlio, che ne nascesse, la casa e il nome del morto.

Questa legge giustifica e rende in tutto incolpabile il consiglio, ch' io son per darti, perch' hai ragione e diritto secondo essa, che Booz congiunto del tuo morto marito ti prenda a moglie. Ma se mettiamo quest' affare in giudizio, chi sa a che fine riuscirà, potendo il congiunto con certi riti legali darti rifiuto, massimamente sendo noi povere e tu forastiera. Fia dunque meglio tentare un mezzo più pronto e meno pericoloso, che attese tutte le circostanze del caso nostro spero che Dio secondi col suo favore. Booz è uomo vecchio e dabbene; tu savia giovane e virtuosa: il tuo diritto di averlo a sposo è legittimo, nè niente più ci bisogna a osservar tutta la legge con esattezza che il tuo consentimento ed il suo. L' amor pietoso, ch' egli ti ha mostrato sin qui lo fa sperare sicuramente: fa dunque se sì ti piace a mio senno.

Oggi è finita la mietitura, e questa notte ventilato il ricolto dormirà egli giusta il costume sull' aja. Metteansi tende o padiglioni all' aperto, dove i signor della messe, che molto allora attendevano a' fatti loro, dopo una cena di festa solean giacere quasi a guardia del grano loro a sollazzo. Gli antichi ateniesi sembra imitassero o conservassero questo costume nella celebre loro festa nomata Α'λῶα da Α'λως che grecamente val aja. Lavati dunque, seguì Noemi, e vestiti delle tue robe migliori e adornati come sai, e fatta notte sicchè nessun non ti vegga osserva dove il buon vecchio si adagierà; ed istruitala di tutto quello, che avesse a dire ed a fare conformemente al diritto e alla

ragion della legge, pregandole da Dio favore la benedisse.

È manifesto, uditori, che tutto questo consiglio sarebbe assai a riprendere e a condannare, se variassero di un punto solo le circostanze. Erano le principali: Primo, il certo dritto di Rut, che alle nozze di Booz le dava senza contrasto la chiara legge del divino Deuteronomio, per cui egli siccome congiunto doveva essere vendicatore e redentore del nome del suo morto marito. Secondo, l'età senile e la probità conosciuta dell'uom dabbene, che assicurava la giovane d'ogni oltraggio. Terzo, la virtù e l'onestà della giovane stessa, di cui Noemi non potea dubitare. Quarto, i costumi d'allora, che i clandestini contratti di matrimonio non condannavano. Quinto ed ultimo finalmente riguardo a Rut, la prudenza, la religione, la pietà di Noemi, a cui la giovane poteva fidarsi in tutto e ubbidire con sicurtà.

Lo che essa facendo con esattezza nè più nè meno di quello, che indettata l'avea la suocera, entrò la notte nel padiglione di Booz, dov'egli alquanto più allegro dell'ordinario per la giuliva cena di quella festa ricoveratosi e coricatosi dormiva tranquillamente. Rut pianamente a' piedi suoi si adagiò; finchè destato e sentendo di avere intoppo alle piante, e parendogli e non parendogli sentir d'alcuna persona quasi ne impaurì, e chiaritosi che alcuna persona c'era di verità, chi se' tu, la richiese, perchè costì? A cui la giovane: io sono Rut la tua serva; non isdegnare ti priego

di stendere sopra di me il tuo manto; che tu sei per sangue il vendicatore e il redentore del nome di mio marito. Booz soprappreso nè però punto alterato, che tu sii, le rispose, benedetta da Dio mia figlia, la quale con quest' atto hai vinto gli altri della tua costante pietà, che tu non hai già curato giovane alcuno povero o ricco. Non temer dunque che io in tutto adempierò al giusto tuo desiderio, che già per tutta la città nostra è celebre la tua virtù. Ecci un ostacolo nondimeno, che tu ignori probabilmente. Io sono il vero congiunto, ma un altro è più stretto, che io non sono. S' egli vorrà usare del suo diritto e sposarti, io debbo cedergli e sarà fatto benissimo: che s' egli poi ti ricusi, io senz' altro ti sposerò. Viva Dio così sarà senza dubbio. Restati dunque in pace e riposa tranquillamente, finchè sia giorno.

Rut non andò più in parole e stette sicura e cheta sin presso all' alba.

Ma questa già avvicinandosi fu il consiglio di Booz, che ritornasse alla suocera prestamente, nè non venisse altri a sapere dov' era stata. Aggiunsele il dono di alquante misure d' orzo a recarle, delle quali Rut caricandosi si partì.

La sola semplice e piana narrazione di questo fatto, uditori, così com' è nella divina istoria dimostra assai l' onestà somma del vecchio Booz, a cui non senza ragione aveva fidato molto Noemi, ed altrettanto quella di Rut, la quale altro non intendeva che di seguire il diritto ordine della legge senza lordura d' altra passione alcuna: cir-

costanze che a' tempi nostri ne rendono io direi quasi impossibile l' imitazione.

Ma ben si par che Noemi fosse molto sollecita dell' accaduto; perchè veggendo tornar la nuora la chiese con grande istanza di quello che fosse stato, e consolatasi poi al sentirne il racconto, aspettiam, disse, mia figlia a veder dove la cosa riuscirà, che certo Booz non resterà di far opera nè dormirà sull' affare, sinchè non l' abbia conchiuso. Del più stretto congiunto, di ch' egli aveva parlato a Rut, Noemi forse lo aveva o dimenticato o ignorato o forse ancora conoscendone l' indole non curato. Certo non s' ingannò nella sicura speranza, che mise in Booz.

Perchè fatto giorno e venuta ora debita andò il valentuomo alla porta della città; che a que' tempi era come la piazza e il palagio della ragione, dove si ragunavano e sedevano i magistrati. Quivi restato un poco vide fortunatamente passare il congiunto più prossimo della vedova, di cui le aveva parlato: e salutatolo e chiamatolo per nome il pregò, che sostenesse quivi un momento con essolui tanto che gli parlasse di certo affare alla presenza de' dieci anziani della città, ch' eran raccolti a sedere pro tribunali. Tutti si assisero; e Booz, fratello, disse al congiunto, tu dei saper che Noemi vedova del fu Elimelec fratello nostro ultimamente tornata dal paese di Moab intende di dover vendere la parte delle sue terre. Lo che ho voluto, com' era giusto, che tu sapessi in buona forma giuridica alla presenza di questi

nostri signori e padri; perchè se ti piacesse di farne acquisto, com' hai ragione di fare per dritto di prossimità, tu le comperi e le possegga. Che se non ti piace, dichiari questo medesimo, sicchè io sappia che mi debba far io, il qual sono il solo che in questo jus ti succedo.

Il valentuomo sentendo parlar d' acquisto e di terre, io, rispose súbito, le comprerò. Benissimo, soggiunse Booz; ma come avrai comperato la terra, sarai contento non meno di sposar Rut moabita vedova del defunto, e il nome e l' eredità ravvivare del tuo congiunto. A questa seconda offerta parve essere soprappreso colui, che aveva la prima accolto sì prontamente. E forse Booz non senza questa speranza gliele fece in giudicio così ex abrupto. Certo che l' altro pressato a dare risposta, orsù, conchiuse, com' è così, io cedo al mio diritto di questa prossimità, che io non voglio pregiudicare alla successione della famiglia mia. Usa pur tu se vuoi del mio privilegio, che io protesto privarmene volentieri.

Sta bene, replicò Booz, ma facciam dunque in buona forma giuridica le cose nostre. Era il costume, ricorda qui il sagro testo, che quando altri cedeva al proprio jus tra' congiunti si togliesse dal piè una scarpa e a colui, a cui cedeva il jus proprio, la consegnasse. A' giorni del Parafraste caldeo toglievasi in quella vece di mano un guanto: cerimonie legali arbitrarie somiglievoli in qualche parte ma in altre varianti da quelle, che si leggono nel divino Deuteronomio alla legge del levirato. Qui Rut non era presente; però gli atti, che

secondo essa doveva fare la donna, non avean luogo. È pure qualche difficoltà, a spiegar come il più stretto congiunto addur potesse in giudicio a scusa e a ragione del suo rifiuto di sposar Rut il timore di perdere di rovinare di cancellare secondo le version varie la successione della famiglia sua o la sua propria eredità. Ma potendosi facilmente supporre, che già avesse figliuoli assai e moglie forse d'umore a non soffrir volentieri la forestiera, e poca anzi niuna voglia di prender carico di nuova donna moabita, non è a far troppa quistione sulla giustezza della risposta sua. Certo è che cedè al suo diritto, fece la cerimonia di togliersi di piè la scarpa, ed ebbesi in giudicio legittima la cession sua. Perchè Booz protestò al tribunale altamente e a tutto il popolo circostante: Voi dunque siete qui testimonii, ch'io entro oggi in possesso delle ragioni tutte d'Elimelec di Chelion e di Maalon defunti, che io ricevo dalle man di Noemi; e Rut moabita vedova di Maalon io prendo a moglie per ravvivare il nome del morto nella sua eredità, nè permettere che si spenga la sua famiglia e cancellisi nel popol nostro. Risposer tutti: sì siamo; e aggiunser mille benedizioni e mille augurii d'ogni felicità a queste nozze, che s'altre mai ben parevano da Dio disposte provvidamente e volute.

Gli augurii non furon vani, che la novella sposa di Booz presto assai si fe' madre e un figlio gli partorì. L'allegrezza e la festa ne fu grandissima; ma le donne singolarmente facendo subito a Noemi

concorso, lodato Dio, le dicevano, il quale non ha già sofferto che successore ti mancasse di tua famiglia; nè che perisse in Israele il tuo nome; ma sì ha disposto che tu avessi consolatore e sostegno della vecchiezza nato di una nuora, che t'ama e che ti è stata veramente migliore di sette figli. Vedete, uditori, che quest' amor della nuora celebravano pubblicamente e altamente le donne a guisa di gran portento.

Noemi raccolse ella il fanciullo, e recandolo sempre nelle sue braccia quell' amore gli mise, e quella cura ne prese, che le tenere ave aver sogliono de' molto cari e sospirati nipoti. Obed fu nominato, che ebreamente vale ossequioso e pronto a' servigj degli uffizi pietosi, che dal nipote le donne auguravano e presagivano all' amorosa Noemi. Di lui nacque poi Isai, che padre fu di Davidde, la cui esatta genealogia sembra il fine potissimo di questo libro.

Questa genealogia, che di qui prese e trascrisse lo scrittor de' divini Paralipomini e san Matteo poi e san Luca, non ricorda che quattro generazioni da Mosè sino a Davidde, cioè di Naasson principe delle tribù di Giuda a' dì di Mosè, il qual Naasson padre fu di Salmone, Salmone di Booz, Booz di Obed, e questi d' Isai padre di David. Eppure da Mosè a David andarono quattro secoli: dunque si convien dire o che tutti questi vivessero e fosser padri di grande età, o che alcuna generazione di mezzo sia tralasciata: lo che più volte notammo non essere strano nelle genealogie scritturali.

Ora tornando a Rut eccovi, ascoltatori, che lieto fine ebbe la sua umiltà, la sua fede, l'ubbidienza e la tenerezza sua per la suocera, che ben può dirsi per lei il felice principio di tutti i beni. Dio se ne valse primieramente a farle grazia di abbandonare l'idolatria, di conoscere e d'abbracciare la vera religione del popol suo: grande esempio di predestinazione amorosa rimpetto ad Orfa sorella sua e cognata, che si restò negli errori e nel paese di Moab. Appresso le procacciò grandi nozze con uomo di ricco stato, e di molta virtù, ch'egli di più benedisse di felicissimo frutto, per cui fu madre di lunga successione di re e ascendente gloriosissima del Messia. L'Estio riflette, che quel tratto di san Girolamo, dove si legge che nella genealogia evangelica di Gesù Cristo non si ricordano le sante donne, ma quelle sole che furono peccatrici, come Raab, Rut moabita e Betsabea, si debbe intender di Rut per la taccia di moabita, per cui fu un tempo idolatra, non già per alcuna riprensione, che meritasse in tutto il resto della sua vita. Così la condannazione, che leggesi contro de' moabiti per sempre esclusi dal popol di Dio, si debbe intendere degli uomini non delle donne, che fatte proselite del popol santo si dovevano tenere in conto d'israelite. Però tanto non peccò Booz sposando la vedova moabita, che anzi con somme lodi lo celebrarono sant'Ambrogio, san Girolamo, san Giovanni Grisostomo, san Pier Damiano, sant'Isidoro, e da essi poi il torrente de' sagri interpreti. In somma tutto fu glorioso felice e lieto

per Rut mercè la virtù e il veramente materno amor della suocera, ch' ella meritar seppe colla costanza, sincerità e tenerezza del suo ossequio e veramente filiale amore per lei. Come entrerebbe, uditori, senza alcun dubbio la felicità nelle case, dov' oggi è forse miseria, e la pace delle famiglie dov' oggi è guerra, se un somigliante carattere di ossequiose figlie ed amanti vestisser tutte le nuore, ed altrettanto le suocere quello di madri discrete molto e amorose. Sia questo il frutto della lezione, ch' è l' istruzione della divina istoria. Così sia.

LEZIONE CCXL.

Rursumque filii Israel fecerunt malum in conspectu Domini: qui tradidit eos in manus philistinorum quadraginta annis. Jud. c. 13. v. 1.

Affrettiamo al fine, uditori, della divina istoria de' Giudici colla sesta oppressione, che talor anche si dice cattività del popolo d' Israele sofferta dai filistei sempre per la ragione medesima del loro pervertimento. Questa durò quarant' anni, siccome avete udito dal sacro testo, del qual numero d'anni parendo sicuro il fine colla vittoria riportata dal re Saulle contro de' filistei, sembra che niente incerta a segnarne non dovrebb' essere l'epoca del principio. Pur nondimeno non consentendo in questo fine medesimo gli scrittor sacri, l'Usserio incomincia il novero de' quarant' anni dall' anno ottavo del reggimento di Eli, Marsamo dal terzo mese

dopo la morte di Jair, Eusebio Genebrardo, il Lirano e il Tostato dividono così questi anni, che venti a Sansone ne tocchino e venti ad Eli. Il Torniello, Saliano, Bonfrerio li cominciano dall'anno ottavo d'Abesan, e colla morte il compiono di Sansone, ed altri infine altramente. La quale varietà di sentenze io penso nata, uditori, dal vario genere d'oppressione, che gl'israeliti soffrirono da' filistei da cui sendo sempre infestati quando scorrerie e ruberie improvvise, quando uccisioni e battaglie, quando esazion di tributi e quando infine alcuni d'essi soffrirono vera cattività, lo che certo avvenne all'occasione dell'arca stessa perduta e nelle mani venuta de' filistei. Ma noi lasciando la quistione troppo incerta di questa cronologia, che forse troppo vi nojerebbe senza niente istruirvi, ci terrem fedelmente alla chiara e certissima divina istoria, che il nascimento, le imprese, gli avvenimenti, la vita insomma e la morte del gran Sansone descrive partitamente. Egli fu l'Ercole sacro, rimpetto a cui il favoloso vien meno, quantunque preso da lui, siccome dal padre sant'Agostino, da Eusebio, da Filiastrio e da altri prova il Serario: certo da Plutarco, da Apollodoro, e da Diodoro Siculo si argomenta, che fu sincrono di Sansone, cioè vivuto a' suoi giorni. L'esattezza, con che il divino scrittore ci ha lasciato la storia di quest' uomo maraviglioso, ne esige certo da noi altrettanta a spiegarla. Facciamolo e incominciamo.

Era nel contado di Saraa città messa a' confini delle tribù di Giuda e di Dan un uom dabbene

danita per nome Manue, il qual avea moglie sterile. Questa si riputava a que' giorni grande calamità, che alla donna pur nondimeno soleva esser più grave che non all'uomo, siccome i molti esempi dimostrano della Scrittura. A lei dunque, ch'era probabilmente la più pregante e più afflitta, apparì un giorno in forma umana bellissima un angelo del Signore: E donna, dissele, tu se' sterile, nè non isperi figliuoli: ma fa cuore e sta di buon animo, che presto ti farai madre di un figlio maschio. Guardati dunque dal ber più vino, nè birra, nè mangiar cosa che sia immonda; perchè il figlio che avrai debb'essere nazareo sin dal suo primo concepimento non che dall'infanzia, nè ferro non toccherà i suoi capegli. Egli comincierà a liberare Israello dalle mani de' filistei. La donna soprappresa altrettanto che confortata dalle parole e dall'aspetto dell' angelo, che ad angelo non riconobbe, ma si pensò fosse un uomo di Dio o vogliam dire un profeta, corse al marito coll'impazienza ed ansietà naturale alla novella, che volea dargli, e raccontatogli quanto sentito aveva ben si par che il marito la richiedesse chi fosse l'uomo, che le aveva così parlato. A cui ella rispose di non saperlo nè saper donde venisse nè come si nominasse avendolo di tutto questo richiesto indarno; nè non potergli altro dire di lui fuorchè gli era paruto bellissimo come un angelo. Qui, ascoltatori, Gioseffo e da lui alcun altro fanno entrar Manue in grandissima gelosia, di cui non è cenno nella Scrittura: dov' è narrato, che l'uom dabbene si volse subito a Dio

pregandolo con grande istanza, che gli piacesse di rimandare un'altra volta il suo messo per intendere precisamente da lui che fosse a fare del figlio, che saria nato. Dio l'esaudì; e l'angelo si fe' vedere un'altra volta alla donna, che sola era nel campo pregando probabilmente. La qual vedutolo appena corse ad avvisarne il marito; e presto, dissegli, che ritornato è l'uom di Dio, quel desso che già una volta ho veduto. Manue subitamente la seguitò, ed incontratolo, tu se', lo chiese, che hai parlato alla donna? Sì sono, quegli rispose. E Manue a lui: Come dunque sarà adempiuta la tua promessa, che vuoi che faccia il fanciullo? Nè più nè meno, replicò l'angelo, di quanto ho detto a tua moglie. Non berà vino nè birra nè toccherà frutto di vite nè mangierà cosa immonda e guarderà santamente quel, ch'ho già detto. Mio signore, soggiunse Manue, non isdegnare, ti supplico, le mie preghiere, e sii contento di sostenere qui tanto con esso-noi, quant'io t'appresti un capretto delle mie greggie. Sì resterò, se mi sforzi, l'angelo replicò: ma in vece delle vivande, che io non sono già per mangiare, se vuoi offrire olocausto, offrilo a Dio. Manue non aveva compreso ancora che fosse un angelo; ma parendogli uomo molto straordinario lo chiese del nome suo, perchè adempiendosi, aggiunse, la tua promessa noi possiam renderti giusto onore. A cui l'angelo: a che cercar del mio nome, che è nome in tutto maraviglioso ed arcano? Manue non chiese più: ma apprestato il capretto coi saggi dell'altre cose, che accompagnare dovevano

l'olocausto, il tutto mise sopra una pietra dinanzi all'angelo a Dio offrendolo operatore di maraviglie, conformemente a quanto l'angelo stesso gli avea spiegato. Egli e la moglie si stavano attentamente osservando che ne avvenisse. Quand' ecco fiamma prodigiosa divorare prestamente ogni cosa, e in mezzo ad essa e con essa sagliente al cielo salir non meno quell'angelo, con cui avevano sin qui parlato, e dileguare dagli occhi loro. A questa vista caddero boccone in terra per sacro orrore, e compresero facilmente che angelo era colui, che avevano in forma umana sin qui veduto. Manue secondo l'error comune, che abbiamo altre volte notato oimè, disse alla donna: ecco, che noi morremo, perchè abbiamo veduto Iddio, ma a lui più saviamente la donna: no, replicò, nol credo già io; che se Dio avesse voluto ucciderne, non avrebbe dalle nostre mani accettato il sagrifizio e nè quelle cose promesso, che le offerte ci ha predette. Pensò e rispose benissimo, e al tempo suo partorì felicemente il figliuolo, che l'angelo gli avea promesso, a cui die' nome Sansone, che Gioseffo interpreta *forte*, san Girolamo *sole*, altri *piccolo sole*, ed altri altramente.

Ma noi dobbiam molti tratti di questa parte di storia disaminare e spiegare più esattamente. E prima cercasi, chi fosse l' angelo che apparì. Il Serario con molte ragion dimostra assai probabile l' opinione, che fosse desso l' arcangelo san Michele custode già e condottiero del popolo d' Israele, com' oggi è della Chiesa, il cui nome (*Quis ut Deus*)

è veramente maraviglioso. Perchè dapprima apparisse anzi alla donna che non all'uomo, lo abbiam narrando accennato; cioè perch' ella era per avventura la più pregante e più afflitta della sua lunga sterilità. A questa ragione conghietturale un' altra reale se ne può aggiugnere; perchè il precetto di guardar l' astinenza ne' nazarei per tutto il tempo del suo portato, sicchè al fanciullo non pervenisse il nodrimento materno misto di alcun liquore vietato a così fatta professione, questo precetto, dico, lei riguardava precisamente e non l'uomo; era giusto però che a lei l' angelo lo facesse. Terzo, perchè quest' angelo tacesse tanto costantemente il suo nome e dicesselo cosa arcana e maravigliosa. Sul qual proposito è quistione, se gli angeli abbiano nomi propri e individuali, come abbiam noi. L' autor del libro della mutazione dei nomi, che va tra l' opere di Filone, niega che le sostanze spirituali incorporee e immortali abbiano nomi proprii, che sono segni di cose materiali; e l'Abulense segnatamente degli angeli prova che non convengono, non abbisognandone essi nè per conoscersi, nè per distinguersi nè per parlarsi, se parlar si può dire manifestare e spiegare in un modo spirituale gl'interni sensi. Tutto questo è verissimo: ma noi leggendo soventemente nella Scrittura tre nomi di angeli, Michele, Rafaele e Gabriele, conchiuderemo che almeno riguardo a noi possono da'ministeri, dall'opre, dalle virtudi loro particolari aver nome, di cui certo in se stessi nè nel commercio tra loro non abbisognano. L'angelo a Manuè e alla donna

non niegò già d' aver nome, ma disse anzi d' averlo maraviglioso ed arcano, e tacquele probabilmente perchè non forse a lui rendessero quell' onore, che tutto era dovuto a Dio.

Ora è a parlar del precetto, che l' angel fece alla donna di guardar l' astinenza de' nazarei per tutto il tempo del suo portato, dichiarando di più il figliuolo e creandolo nazareo nato, dirò così, sin dall'utero della madre. Per la qual cosa è a sapere che professione codesta fosse de' nazarei, a che obbligasse e qual pregio ne venisse a Sansone dal così essere nazareo. E quanto alla professione questa dal nome stesso è indicata, che vale santo, separato, diviso e in tutto a Dio consacrato, nel qual senso spiegò san Girolamo il tratto di san Matteo, dove si dice Cristo a nominare così: *Quoniam Nazareus vocabitur*. Era come la religiosa profession regolare de' tempi antichi, siccome assai largamente spiegano i padri san Cirillo, san Gregorio, Innocenzo III., san Girolamo, san Tommaso. L' istituzione divina di quest' ordine de' nazarei si legge al capo sesto nel divin libro de' Numeri, da cui in primo luogo apparisce che era comune agli uomini ed alle donne, le quali poteano al pari degli uomini essere nazaree: *Vir, sive mulier*. Appresso che ce ne avevano di due sorte, altri perpetui, ed altri per un tempo determinato.

Che l' obbligazione e consecrazion loro nascea di legge ordinaria dal voto libero, ch' essi medesimi ne facessero: per lo qual voto potendo essi perpetuamente obbligarsi, o per un tempo determina-

to, quinci le due sorte suddette de' nazarei. Di legge straordinaria poteano i padri obbligarli, com'Anna fece di Samuele, e molto più obbligarci Dio medesimo, com'egli fece per l'angelo di Sansone.

I precetti particolari, che strignevano i nazarei, tre erano singolarmente. Primo, l'astinenza del vino e d'ogni frutto di vite e in generale d'ogni liquore, che avesse forza d'ubbriacare; lo che era parte e argomento di specialissima professione di temperanza. Secondo, la consecrazione del crine, che non potea toccar ferro nel tempo del loro nazareato; lo che poteva significare e negligenza di culto delle sembianze per l'una parte, lasciando crescere senza legge i capegli, e coltura per l'altra, nodrendoli e coltivandoli studiosamente siccome cosa a Dio sacra. Perchè compiuto il tempo del nazareato doveano tagliarli e radersi alle porte del tabernacolo, e il sacerdote doveva prenderli e gittarli nel fuoco sottoposto alle carni del pacifico sagrifizio. Terzo, la mondezza legale scrupolosissima di non assistere a' funerali nè toccare neppur per caso nè veder morto; nel che i nazarei si uguagliavano alla mondezza somma del sommo sacerdote, perchè nemmeno al padre o alla madre, ai fratelli o alle sorelle morte non potean rendere uffizio alcun personale senza contrarre immondezza, lo che della sola dignità somma e di essi era pregio significante purezza somma, che dicesi santità. È manifesto ch'ebbe ad essere da questa legge dispensato appresso Sansone, che a tanti fi-

listei diede morte: siccome riguardo all' altra di non tagliare i capegli pensano i talmudisti gerosolimitani che una volta l' anno potesser farlo i nazarei perpetui, lo che argomentano da Assalonne che dicono nazareo. Ma chi volesse di queste leggi e costumi de' nazarei più esattamente sapere legga Tommaso Goduvino colle sue note, e Adriano Relando, che ne sarà dotto assai.

Sansone fu l' unico nazareo che si sappia dichiarato così da Dio fin dall' utero della madre. Lo che non vuolsi già intendere di alcuna vera santificazione e reale consistente nel dono di grazia santificante e nella remission de' peccati, com' ebbe a cagion d' esempio san Giovanni Battista, a cui esultante nell' utero della madre la presenza del Salvatore conferì questa grazia e mondollo di ogni lordura dell' originale peccato. No, ascoltatori, ma unicamente si dee spiegare di una santificazione legale, siccome col padre sant' Agostino ottimamente riflette l' Estio, per cui il fanciullo doveva essere sacro a Dio nella condizione di nazareo. Fu questo pur nondimeno pregio grandissimo di Sansone, che Dio elesse in un modo tanto straordinario ad essere liberatore del popol suo.

Il sagrifizio, che Manue quantunque non sacerdote e nemmeno levita secondo le parole dell' angelo da lui creduto un profeta offerì a Dio sul suo campo fuori del tabernacolo, tutte cose contrarie alla legge, non dee recarglisi, a colpa sì perchè avea ragion di supporne dal profeta medesimo legittima dispensazione, sì perchè il sacerdote

propriamente fu l'angelo, di cui narra Gioseffo che toccò appena colla bacchetta che aveva in mano la vittima, e tosto un fuoco di chiara fiamma prodigiosa la consumò.

La salita, che sulla punta di questa fiamma fu visto l'angelo fare al cielo, quasi portatoci in mezzo della colonna del grato fumo e sottile, che dirittamente dall'altare saliva, significava com'egli recasse al trono di Dio l'accettevole sagrifizio, e come gli angeli sogliono recare a Dio i sacrifizii e le preghiere degli uomini. Il Serario con altri molti ci riconosce una figura bellissima di Gesù Cristo vittima e sacerdote così sulla Croce nel cruento suo sagrifizio, come su' nostri altari nell'incruento.

L'affetto di riverenza e d'orrore, che questa vista spirò a Manue e alla donna, che ne furono spettatori, per cui si giacquero boccone in terra gran tempo quasi rapiti fuor di se stessi, molto più dovrebbe spirarsi a noi cristiani qualunque volta assistiamo al divino sagrifizio. Oh Dio! Che argomento di gran rimprovero alla nostra irreligione su questo punto! Altro che fiamma prodigiosa, altro che angelo sagliente al cielo! Noi qui crediamo e adoriamo il Dio medesimo della terra e del cielo offerentesi in olocausto per noi. I prodigj, che qui propone la fede e adempie l'onnipotenza, sono infiniti. Noi professiamo di crederli, eppur nell'atto medesimo che si adempiono li profaniamo. Quali sono, uditori, gli atti i sembianti, i pensier nostri e gli affetti qualor nelle chiese ci

raduuiamo ad assistere al divin sagrifizio? Parvi egli soffribile la menoma irriverenza di corpo o d'animo, che si commetta in un atto sì sagrosanto? Eppure, ohimè, che spettacolo d'alto orrore al cielo e alla terra talor presenta una moltitudine di fedeli concorsa e raccolta ne' sacri giorni di festa ad ascoltare in alcuno de' nostri templi la santa messa? Potrebbe ella assai distinguersi da se stessa qualor s'asside al profano spettacolo di un teatro? Sono per avventura le femmine più modeste o gli uomini più religiosi? Deh se alcuno di noi dovesse rimproverare a se stesso sì gran peccato tema i gastighi terribili, che Dio minaccia ai rei di questa profanazione. Io leggo un tratto nella divina Scrittura, che parmi d'alta confusione per noi: *Transite ad insulas Cethim*, Iddio diceva per Geremia, *et videte si factum est hujuscemodi.* Questa parola *Cethim* val nell' ebreo come Italia e così spiegasi dagl' interpreti. Era dunque l'Italia religiosa a' giorni di Geremia, quand' era ancora idolatra: all' Italia idolatra Iddio mandava gli ebrei per imparare la religion delle chiese. Fatta cristiana e cattolica lo sarà forse l'unica meno dell' altre terre europee? sarebbe certo se così fosse la men felice, la più soggetta ai flagelli dello sdegno vendicatore di Dio: ma lungi da noi amatissimi ascoltatori, augurii così funesti. Salgono al trono di Dio i sagrifizii accettevoli de' nostri altari, e la vivezza della nostra fede e l'ossequio della nostra pietà c'impetri mercè di essi le divine benedizioni. Così sia.

LEZIONE CCXLI.

Peperit itaque filium et vocavit nomen ejus Samson. Crevitque puer, et benedixit ei Dominus. Cœpitque spiritus Domini esse cum eo in castris Dan inter Saraa, et Esthaol. Judic. 13. v. 24. 25.

Le parole e le promesse dell' angelo non furono vane. Nacque e crebbe felicemente il promesso e sospirato fanciullo, e sin dagli anni di prima infanzia die' segni di quel favore di Dio, che alla gloriosissima vocazione e elezion sua conveniva. Quest' era nel vero grande e in tutto straordinaria senza esempio e senza imitazione. Perchè non trattavasi già per lui che dovesse essere un condottiere d' esercito o almeno un capitano di qualche schiera di forti a tentare ed a compiere grandi imprese: trattavasi ch' egli avesse a combattere sempre solo contro un popolo di nimici. Così non foss' egli venuto meno per colpa sua alla grazia e al favore di Dio, come quest' incredibile e inaudito portento si sarebbe veduto al mondo, che un uomo solo bastasse a vincer le forze, a sostenere la guerra e a trionfar dell'orgoglio d' una nazione. Tutto per vero dire a ciò fare doveva essere straordinario, l' armi, l' occasioni, le imprese, il modo di far la guerra; e tutto fu manifestazione evidente in quella onnipotenza sovrana, che in quest' uomo maraviglioso voleva al mondo e al suo popolo dare un saggio del suo valore. Disponetevi, ascoltatori, a sentire una serie d' av-

venimenti conformi a questa sublime idea di fortezza, che da un' opposta pur nondimeno di debolezza debb' essere funestata, parendomi Sansone esempio per una strana congiunzione di cose quinci della fortezza di Dio, e quindi della debolezza dell' uomo. Vedremo tutto partitamente nella sua storia. Incominciamo.

Crebbe dunque nella paterna casa Sansone guardando nella domestica educazione le leggi de' nazarei, e quanto venia crescendo negli anni, tanto crescea di forza prodigiosa di cui diede le prime prove nel luogo, che detto era campo di Dan tra Saraa ed Estaol, nome restato al luogo da' primi alloggiamenti, che aveva preso colà la colonia della tribù pellegrinante ed andante alla conquista di Lais. Che prove fossero queste non è narrato: ma ben si può argomentare che furono straordinarie dall'espressione del sagro testo, che dice aver colà lo spirito di Dio incominciato ad essere con essolui: che è quanto dire manifestarsi per qualche fatto maraviglioso.

Ora il giovanetto toccando probabilmente il diciottesimo anno di sua età, nel che l'Usserio mi sembra anzi a seguire che non Giunio e Tremelio, che lo fanno di dodici anni, o il Serario, che lo fa di quattordici, o Brugton, che di trenta, toccando, dico, il diciottesimo anno di sua età fece una scorsa alla vicina città di Tamnata, città allora occupata e abitata da' filistei, benchè fosse un tempo della tribù di Giuda, e appresso della tribù di Dan. Quivi gli venne veduta una giovane filistea,

di cui appena vedutala fieramente s' innamorò. Incominciate, ascoltatori, a riflettere alla debolezza dell' uomo. Tornato a casa con questa calda ed importuna passione in cuore non curò punto dissimularla, ma chiese con grande istanza il padre e la madre perchè questa giovane gli consentissero di sposare. Vedrete presto, uditori, com' egli avea scelto male e quanto gli occhi lo avessero a suo gran danno ingannato. I buoni vecchi dapprima gli mossero difficoltà. E non è forse, gli dissero, donzella alcuna tra noi figlie del nostro popolo, che meriti le tue nozze, che vuoi andare accattandola da' filistei incirconcisi e nimici? Tant' è, Sansone replicò loro, datemi questa, che questa troppo m' è entrata per gli occhi in cuore. Cattiva strada, uditori, e guida troppo fallace alla felicità delle nozze quella degli occhi soli, che non è oro, dice il volgare proverbio, tutto quello che splende e i sepolcri medesimi, com' ha l' evangelio, che dentro sono putredine, pajono spesso al di fuori ornati e candidi. A ogni modo questa cattiva ragione, *quia placuit oculis meis*, potè aver tanta forza sullo spirito di Sansone, che il padre e la madre non ebbon cuore di fargli maggior contrasto, e presero senza più a trattare di queste nozze quantunque malvolentieri con animo di conchiuderle. Essi ignoravano in tutto questo le intenzioni di Dio, che volea prenderne occasione opportuna contro de' filistei, i quali signoreggiavano di que' giorni sopra Israello. Se bene o male facessero essi e Sansone vedremo appresso.

Venuti dunque in risoluzione di compiacere al figliuolo presero la via di Tamnata con essolui per veder certo la giovane, saper di lei un po' meglio e in buona forma introdurre il trattato del matrimonio. Ma giunti presso ai contorni della città avvenne caso pericoloso, di cui essi non furono spettatori, perchè Sansone deviando dalla pubblica strada ed entrato a piacer suo nelle vigne di quel contado si vide venir incontro un giovin lione feroce molto e ruggente e minacciante di farne strazio. Il giovanetto a questa vista non ismarrì, ma sentitosi prendere da uno spirito superiore di coraggio e di forza assalì tosto l' assalitore nè d' altro armato che delle sole sue mani afferrò in guisa la fiera bestia, che squarciandola ne fe' brani non altramente da quello che fatto avrebbe d' un agnellino o d' un capretto da latte. Nè però punto invanito di questo fatto lasciò sul campo gli sparsi avanzi dello sbranato lione, e al padre e alla madre tornato motto alcuno nè cenno non fece loro di quest' incontro; ma entrato tranquillamente con essoloro nella città parlò alla giovane, che se gli era piaciuta prima, a questa volta gli piacque tuttavia più. Fu conchiuso il trattato delle sue nozze con essolei, a cui i padri dell' una parte e dell' altra consentirono facilmente.

Qui, ascoltatori, è a disputare un momento, se Sansone e i suoi padri peccassero nel trattar prima e poi nello stringere queste nozze, nozze d' un israelita di più nazareo con una femmina filistea. Per la qual cosa è a sapere, che vietati di

lor natura erano i matrimonii d'israeliti con idolatre, seppur non lasciavano l'idolatria, com'è la legge nell'Esodo e spesso altrove; nè cenno alcuno non è nella divina Scrittura che questa giovin di fatto si disponesse a lasciare, e molto meno lasciasse l'idolatria. Purnondimeno i più degl'interpreti si sforzano di scusare Sansone e i suoi affermando, ch'egli ne aveva avuto speciale impulso da Dio, e i suoi, benchè l'ignorassero, avean ragione bastevole di supporlo. Le parole del sagro testo sembrano favorire quest'opinione attribuendo a Dio questo fatto: *Parentes autem ejus nesciebant quod res a Domino fieret.* E nel vero se assai fedele io leggessi Sansone su questo punto nel resto della sua vita, inchinerei volentieri a difenderlo ed a scusarlo su queste nozze: ma trovandolo di verità debolissimo temo forte che nemmen questa volta non fosse immune da colpa, riflettendo massimamente al tristo fine e funesto, a che riuscirono queste nozze, a che certo non sembra che sarebbono riuscite, se fossero state veramente ordinate e benedette da Dio. Certo scrivendone sant'Ambrogio apertamente asserisce che Sansone per esse perdè la grazia. E altrove lo stesso padre: *così foss' egli stato sì cauto a conservare la grazia, come fu forte a superare la bestia.* L'espression dunque del sacro testo, che attribuisce a Dio questo fatto, si dee spiegare probabilmente come tant'altre, che vagliono precisamente permettere a special fine di trarre dal mal permesso gran bene, che fu nel caso l'occasione della rottura del valoroso Sansone

contro de' filistei. Chi arìa pensato, uditori, che un matrimonio nodo di carità, d' amore e di pace dovesse volgersi a occasione di guerra? Ma così fatta catastrofe non è sì strana, che spesso non se ne veggano o imitazioni od esempi nelle famiglie allo entrarci che fa una sposa.

Ora tornando all' istoria, conchiuso felicemente il trattato di matrimonio e il tempo costituito di mandarlo ad effetto fecero Sansone e i suoi padri ritorno a casa. La dilazione del tempo costituito se crediamo agli ebrei, ebbe ad essere d' un anno intero; ma forse fu meno assai, potendo essere in minor tempo accaduto quanto si narra appresso. Checchè si fosse, che certo ebbe ad essere di qualche mese, tornò lo sposo al tempo costituito colla madre e col padre alla volta di Tamnata per far le nozze, ed essendogli risovvenuto tra via del luogo, dove la prima volta venendo aveva ucciso il lione, gli prese curiosità di vedere se più ci fosse vestigio di quella fera. Mirabil cosa! Trovò il suo scheletro fatto come alveare e videgli uscir di bocca uno sciame di api, che un bel favo di mele ci avevano fabbricato. Preselo senza più e mangiandone così tra via e parendogli buono assai ne fe' parte al padre e alla madre, che ne mangiarono anch'essi, senza però dir loro donde lo avesse preso.

Era dunque sicuramente tanto di tempo passato dalla sua prima venuta a questo ritorno suo, che il cadavero del leone si potess' essere fatto scheletro e che le api ci avessero stanziato, lo che in quel caldo paese in molto meno di un anno si po-

tè fare. Quistionano qui gl' interpreti donde venute fossero e come coteste api, volendo alcuni tra essi vivuti in tempi di cattiva filosofia, che nascessero dalla carne dell' imputridito lione, che oggi sarebbe errore troppo volgare, quando la buona fisica insegna che i più piccoli insetti macchine di struttura maravigliosa nascono da' loro padri nè più nè meno di quello, che facciano tutti i grandi, che sono detti perfetti e maggiori animali. Vero è che possono l' uova loro deporsi o nella pelle o nel cuojo di così fatti animali o sull' erbe di cui si pascono, e fermentando e sciogliendosi ne' lor cadaveri parer nati di essi, come dalla polvere delle strade lungo alcuna palude sembrano all' innaffio improvviso di sottil pioggia nascer le rane, le quali nel vero nascono dalle uova loro. Queste api dunque, che abborrono soprattutto dalla putredine e da ogni odor tetro e grave, avendo per avventura trovato il secco scheletro del leone purgato d' ogni immondezza a stanziare opportuno, ne aveano fatto alveare benchè d' esso certo non fosser nate. Così narra Erodoto, che un piccolo sciame di api fu visto un tempo cacciarsi nel vuoto cranio d' Onesilo tiranno di Cipri, e lo scrittore della vita d' Ippocrate, che il sepolcro di questo gran padre dell' ottima medicina fu lungamente alveare.

Ora tornando a Sansone giunse co' suoi in Tammata, dove fece le nozze belle e magnifiche con sette giorni solenni di gran convito.

I filistei fosse per fargli onore, fosse per diffidenza che preso avessero di quest' ospite, della

cui forza straordinaria facilmente potevano aver contezza, trenta de' loro giovani suoi uguali gli misero tosto al fianco quasi paraninfi e compagni delle sue nozze. Certo era questo costume usato presso gli ebrei, che gli sposi avessero de' lor congiunti e coetanei alle nozze, che si ricordano nell' evangelio e diconsi amici dello sposo, o secondo il dialetto ebreo figliuoli di nozze.

Ma il giovane sposo, che qualche cosa di più avvolgeva nell' animo di quello che non pareva, e malgrado lo sposalizio era fermo di romperla co' filistei, mirò forse a prendere occasion di contesa da un uso antico che da' fenici presero poi i greci. Usavan essi, com' è presso Polluce, ne' nuziali conviti proporre a sciogliere agl' ingegnosi giovani convitati sottili enigmi e leggiadri, che s' altri avesse indovinando spiegato, un certo premio ne riportava e pagavane certa pena, se non coglieva nel segno. Sansone dunque fe' cenno di voler uno proporre di questi enigmi aggiugnendo per avventura che i giovani convitati non l' avrebbono sciolto mai. Questi, che il vanto ambivano d' acuto ingegno, feriti dalla presunzione del forestiero gli dissero che non aveva che a farne prova ed a proporre l' enigma, che minacciava: ma Sansone non volle prima proporlo che non fosse convenuto con essi tutti di una scommessa. Io voglio, disse, perdere o vincer solo contro di tutti voi. Però se alcun di voi basti a sciogliere il mio enigma, io a ciascuno darò un abito intero di sotto e di sopra: che se nessuno di voi nol sciolga; ciascuno di voi

dovrà darlomi nè più nè meno. Voglio di più che abbiate tempo a studiarci tutta la settimana di queste nozze, che col settimo giorno sarà spirata. I trenta giovani consentirono, e Sansone propose l'enigma suo, che fu questo: Dal mangiatore venuto è il cibo, e dal forte uscita è la dolcezza. Alludeva assai chiaramente al favo di mele, che aveva trovato e preso dalle fauci dell' ucciso lione: ma ignorandosi il fatto era troppo difficile per non dire impossibile indovinarlo, e i giovani filistei per pensare e ripensar che facessero e dar tortura al cervello non potevano venirne a capo. Ebbono però ricorso alla donna loro concittadina e sposa del forestiero, striguendola con preghiere e poi ancora con minaccie, perchè dovesse in tutti i modi far tanto di trar di bocca al marito lo scioglimento di quest' enigma; altramente, conchiusero, noi ti brugeremo te e la casa del padre tuo. Ci avrete dunque invitati alle nozze per ispogliarci? La donna temesse o no le minaccie si mise attorno al marito per ottenerne il segreto. Non perdonò nè a prieghi, nè a lagrime, nè a lusinghe, ma tutti indarno sino al venire del giorno settimo, che Sansone si difendeva dicendo: Io l' ho taciuto a mio padre stesso e a mia madre; come vuoi tu ch' io tradisca questo segreto! Nè però la volonterosa e scaltrita donna cessando mai dal sospirare, dal piangere, dal pregare nè dal fare o dal dire di quelle cose, che potessero piegar l' uomo, gli venne in tanto fastidio, che al finire del giorno settimo, sperando certo che almeno pochi momenti aria sa-

puto tacere, Sansone le spiegò chiaro ogni cosa e il fatto del leone e del mele, che avevagli trovato in bocca le raccontò. Non è a dire se costei si tenesse superba del suo trionfo, nè dubitate credo, uditori, se differisse un momento a farne pompa co' suoi. Io amo meglio incolparne il suo timore o la sua vanità anzichè altra passione alcuna più rea; ma certo è gran peccato che basti anche la leggerezza a rendere alcune donne incapaci di tener fede tacendolo ad un segreto. Questa non potè certo tenerlo in petto un momento, che appena l' ebbe saputo a suoi giovani lo palesò.

Stava già per tramontare la luce del giorno settimo, e Sansone ben si tenea vincitore della scommessa co' trenta giovani filistei. Quand' ecco l' uno di essi che in volto franco e sicuro, che cosa, dissegli, e più dolce del mele o più forte è del leone? Tu sai il resto, nè più parole bisognano a sciogliere il tuo enigma. Pensate uditori, se ne fu colto e soprappreso Sansone: ma assai comprendendo donde veniagli il colpo, così è, ripigliò; ma se arato voi non aveste colla giovenca mia, voi non areste trovato la mia sentenza. Quest' era modo proverbiale di dire significante, che dell' opera della moglie serviti s' erano a cavargli dall' animo il suo segreto. Non disse più e preso da molto sdegno pensò al modo di pagare a' giovani la sua scommessa e far pagare alla moglie il suo tradimento. Questo noi nella prossima lezione diremo.

Sia frutto moral di questa. Primo, la fede, con ch' è a guardare un segreto, e la somma difficoltà

di ritrovar questa fede nelle persone, a cui altri lo affidi. Le donne sono su questo punto nell'opinione degli uomini pregiudicate; ma io non so se molti uomini sieno a riputare più savii e più fedeli. Certo che se Sansone fu molte volte dalle sue donne tradito, egli non meno tradì se stesso, che quelle non avrebbono detto mai ciò, ch' egli prima non avesse loro manifestato. Consulti ognuno se stesso e pensi, che se tradisce egli un segreto, il suo esempio medesimo debbe fargli temere di chi lo imiti. Secondo, la bella e mistica spiegazione, che dà il padre sant'Agostino all'enigma proposto già da Sansone: *De comedente exivit cibus, et de forti egressa est dulcedo*: Egli lo spiega di Cristo, che del sepolcro stanza di morte divoratrice esce qual vivo pane spirituale a pascere di se stesso e a nudrire all' immortalità i suoi eletti, e dal suo corpo straziato e lacero qual dell' ucciso lione manda fonte dolcissima di salute e di grazia, stanziando nelle sue piaghe le anime fedeli e amanti, che quasi api industriose ci fabbricano i soavissimi favi delle virtù e le dolcezze ci gustano delle divine consolazioni. Noi siamo, cari uditori, di questa felice schiera! Così sia.

LEZIONE CCXLII.

Irruit itaque in eum Spiritus Domini, descenditque Ascalonem, et percussit ibi triginta viros: etc. Judic. 14. v. 19.

Meglio è non aver mai col più forte contesa alcuna, che non avendola vincerla alcuna volta, massimamente se la vittoria sia frutto più dell'inganno che del valore. L'ingiuria, che il perditor ne riceve o certo pensa riceverne, lo accende spesso di tanto sdegno, che presto trova occasione di vendicarsene, nè il più debole non ha forze di sostenere la prima colla seconda vittoria. I giovani filistei vinto avevano la scommessa col paventoso Sansone sciogliendo per artifizio e infedeltà della donna l'astruso enigma. Egli doveva loro trenta abiti, tanti precisamente quanti essi erano, e avea compreso benissimo, come fossero riusciti a pervertirgli la sposa, la quale lo avea tradito. Nol fecero impunemente, uditori. Ma come le cose andassero e per qual dritto dall'una parte e dall'altra, la lezione v'istruirà. Aspettate, ascoltatori, una serie di stranissimi avvenimenti, quali si convenivano al carattere di Sansone, cioè di un uomo da Dio eletto a combattere sempre solo contro un'intera nazione, carattere che nè prima non erasi veduto al mondo nè videsi appresso mai. Incominciamo.

A pagar dunque puntualmente la sua scommessa Sansone si sentì preso in un subito da uno spirito

superiore e divino, nelle cui opere sarebbe vano l'esigere la moderazione ordinaria delle leggi del gius comune. Da Tamnata volò ad Ascalona, altra città filistea non troppo quinci lontana, e i primi trenta uomini filistei ben vestiti, che si abbattè ad incontrare, uccise di un solo impeto, e spogliatili e tolti loro gli abiti, che aveano indosso, fe' prestamente ritorno a Tamnata, dove pagata con essi la sua scommessa die' segni d'animo sdegnato e torbido e senza punto curar la sposa ripartì tosto alla volta di casa sua.

È manifesto, uditori, che se Sansone si voglia considerare come uom privato adoperante a suo senno questo fatto d'uccidere e di spogliare i trenta miseri ascaloniti anzichè bella impresa e onorata di uomo forte riputar si dovrebbe azione vituperevole di altrettanto crudele quanto robusto assassino; ma se vestasi del carattere di uomo eletto da Dio a liberare il suo popolo dall' oppressione de' suoi nimici, e riflettasi che a così fare fu mosso da un impulso divino e però appunto sovrano, di cui le prodigiose sue forze non erano che ministre, cessa ogni ragion di rimprovero e all'idea della forza s'aggiugne quella del merito, che rende giusta una lode di maraviglia. Così fu veramente, com'è dal testo chiarissimo: *Irruit itaque in eum Spiritus Domini.*

La sdegnosa partita, ch'egli fece da Tamnata e dalla sposa, fu riputata non men da lei che dal suocero un abbandono e un ripudio che ne facesse. Però quasi restata libera si maritò senza indugio

a un altro giovane filisteo, che uno era stato dei paraninfi delle sue nozze col primo sposo. Quando alquanti giorni passati, dando luogo la collera e rivivendo nell' animo di Sansone l' amore, passione in cui pur troppo lo vedrem sempre essere debolissimo, prese risoluzione di ritornare alla moglie e venne un dono recandole nella semplicità di que' giorni pregiato assai di un eletto capretto delle sue gregge. Ma giunto e entrato in casa del suocero e francamente innoltrando all'usata stanza della sua sposa, ecco il suocero che lo arresta. E no, gli dice, non andar oltre, perch' io pensando che tu l' avessi abbandonata per sempre, l' ho data ad altro marito, che è uno de' tuoi amici: non ti sdegnare però ch' io sono pronto di ristorartene con tuo vantaggio. Essa ha una sorella più giovane e più avvenente di lei: questa se sì ti piace io ti offro a moglie in sua vece. Pensate, uditori, se a quest' incontro Sansone fu soprappreso, il qual per niente non fu potuto per quest' offerta placare del molto sdegno, che l' improvvisa e inaspettata novella d' avere ad altri colei sposata, ch' era sua moglie, gli accese in petto, e fu molto che si tenesse allora in parole: perchè, or bene, rispose, d' ora in avanti voi filistei non potrete incolpare che voi medesimi di tutto il male ch' io vi farò; e così detto volse le spalle e partì.

Avvisano a questo tratto gl' interpreti ch' esser dovea costume de' filistei che una moglie, la qual dal marito si fosse trovata essere abbandonata, potesse contrar con altri legittimo matrimonio, non

parendo credibile che quest' ingiuria si fosse fatta a Sansone contro le leggi pubbliche del paese. Secondo, che la sorella potesse sottentrare nel talamo della sorella viva, lo che agli ebrei vietato fu per la legge ch' è nel levitico.

Sansone pur nondimeno aveva certo ragione di gran querela, che doveva prima per ogni buon ordine di buon diritto richiedersi di quello, che della moglie intendesse di voler fare, e non così ciecamente nè così presto sposarla ad altri, unicamente perch' egli ne era partito mostrando d' esserne sdegnato assai. Nè però egli privato uomo non aveva per questo fatto diritto di dichiarare una guerra a tutta la nazione de' filistei, massimamente prima di aver ricorso a' maestrati legittimi della nazione medesima e chieder loro la debita soddisfazione. Ma d' una parte e dall' altra andavano tumultuarie le cose con questa diversità, che da quella de' filistei predominava lo spirito della violenza proprio degli oppressori, Sansone adoperava per impeto superiore alle leggi ordinarie quanto al ministero di liberare il suo popolo dall' oppressione, indebolendo, schernendo e danneggiando in mille modi i nimici con una specie di nuova guerra privata in tutto quanto al farla sempre egli solo senza interessarci il suo popolo, ma pubblica nel tempo stesso e legittima quanto all' esserci eletto e autorizzato da Dio.

Egli dunque tornato a casa pieno di maltalento contro de' filistei pensò ed eseguì uno stratagemma assai strano a recar loro in un subito danno grande. Il paese del suo soggiorno tra Saraa ed Estaol

abbondava stranamente di volpi, che d'ogni parte infestavano le campagne; sicchè le città tutte e le terre di quel contorno, rifletton gl'intenditori dell'ebrea lingua, aveano nome che noi diremo volpino cioè derivato dalla parola che ebreamente val volpe. Dovevano però farsene per costume di molte caccie, e molti e esperti molto dovevan esserci cacciatori, che sempre è stata d'ogni arte maestra grande e ingegnosa ritrovatrice la troppo molesta e insoffribile necessità. Quinci non è a stupire se adoperando Sansone per sè e per altri riuscì a metterne insieme di volpi vive sino a trecento. Ora fattasi questa schiera da giuoco e anzi da scherzo che non da guerra, sentite come ne usò. Congiunse a due a due queste volpi l'une all'altre strettamente legandole per la coda, e alla legatura medesima di ciascun pajo una fiaccola raccomandò e inserì in modo che non potesse caderne. Codeste fiaccole fatte erano probabilmente di un legno bene impeciato, che la fiamma dovesse prendere facilmente e ritenere e nodrire per alcun tempo. Andò con esse alle vicine campagne de' filistei. La stagione era del mietere, che secche e mature ondeggiavano l'alte spighe, e alcune di esse giacevano già mietute qua e là su i campi, altre sull'aje a battere in gran pignoni ammontate. Giunto a' luoghi opportuni lasciò e cacciò da molti diversi tratti nei nemici campi le volpi, che il fuoco aveano alla coda. Queste che da una parte troppo non potean correre per lo ritardo e l'imgombro della compagna, a cui era ciascuna legata e stretta, dall'al-

tra non poteano star per lo fuoco, che si sentivano sulle groppe, pensate le belle danze e i salti e le volte, ch'ebbono a fare per quelle stoppie, e come si strisciavano per quei solchi, e procacciavano intanarsi per quelle paglie. Ma ovunque esse toccavano metteano fuoco sicchè, l'incendio fu tale e tanto e così universale, che n'arsero non pur le messi ed i fieni, ma gli uliveti e le vigne di quel contorno senza che i filistei ci potessero far riparo. Erano le campagne del contado di Tamnata e i cittadini commossi forti e turbati per tanta desolazione tutti erano in ricercare l'autore di tanto danno. Corse presto una voce, che potè facilmente giustificarsi e avverarsi, che Sansone era stato per far vendetta del torto, che gli avea fatto il padre della giovane tamnatea tolta al suo talamo e data ad altro marito. Nè più ci volle ad irritar tutto il popolo contro di quella casa quasi rea dell'eccidio e della pubblica calamità. Fosse dunque giudicio de'maestrati o popolare temerità, il fatto fu che la casa dell'infelice già suocero di Sansone si vide in un subito andare in fiamme, e il misero ci restò dentro brugiato con tutti i suoi.

Certo potea Sansone pensarsi essere vendicato abbastanza, se non si fosse altro agitato che ingiuria e nimicizia privata, ma non essendo questa che occasione di vendicare e di togliere l'oppression pubblica, nè non bastò nè non doveva bastare. Però Sansone apertamente a'tamnatei protestò che benchè avesser fatto questo, egli non si teneva contento, se prima non avesse preso di essi

maggior vendetta, la quale come avesse adempiuto pareva prometter loro la pace.

Ma assai superba, dura e indiscreta ebbe per mio avviso a' filistei a parere questa protesta. Per la qual cosa è a pensare che prendesser da' savii risoluzione di prevenirne gli effetti, e tutti i modi tentassero di assicurarsi della persona di un aperto nimico così implacabile e sì crudele. Quali mezzi però ordinassero, se usassero forza ed armi ovvero insidie ed inganni, non è narrato. Narrato è che ne ebbero tanta rotta e tal vergogna e tal danno, che ne restarono come attoniti e istupiditi per alcun tempo. L'espressione del sagro testo: *Percussitque eos ingenti plaga, ita ut stupentes suram femori imponerent*, variamente si spiega da varii interpreti, i quali tutti consentono nondimeno che fu una strage che fece quest'uomo solo di una moltitudine di filistei.

Il seguito dell'istoria dimostra che così ebbe ad essere veramente. Perchè i filistei oggimai risoluti di metter fine al lor danno uscirono in campo con un esercito non altramente che se con tutta la gente ebrea avessero avuto guerra, e Sansone si riparò o temendo o fingendo temere in una spelonca o in un bosco secondo le version varie presso la rocca di Etam nelle terre di Simeone e di Giuda confinanti a quelle di Dan. A quella volta innoltrò dunque l'esercito filisteo, e le tribù soprapprese da questa nuova innondazione nimica, che non avevano provocato di guisa alcuna, mandarono loro uomini al campo per chiarirsi di quello, che pretendessero e di quale querela armassero contro

loro. Ebbono presto rispósta, che i filistei non cercavano, che Sansone riparatosi nelle lór terre alla rocca di Etam, che se quest'uomo rimesso fosse nelle lor mani, cesserebbono subito da ogni atto ostile e sarebbe ristabilita la pubblica tranquillità.

Veramente Sansone non era reo di averla egli turbata che per far bene al suo popolo e liberarlo dall'oppressione de' suoi nimici, ministero a cui sentiva sicuramente di essere eletto e destinato da Dio. Ma il popolo usato oggimai alla servitù non pensava di esser ora in istato a scuoterla con una guerra, e parendogli di non dovere nè poter fare altramente deliberò di compiacere alle istanze dei filistei e consegnare Sansone nelle lor mani. Mandò dunque per lui un corpo di tremila uomini della tribù di Giuda, i quali giunti al luogo del suo ricovero gli dissero apertamente perchè fosser venuti, cioè per prenderlo e consegnarlo nelle mani dei suoi nimici, giustificando e scusando quest'atto certo spiacevole per non dir vile e codardo colla dura necessità del servil giogo, che avean sul collo de' filistei, e quasi rimproverandogli ch' egli lo avesse gravato assai coll'importuna temerità d'offendere e d'irritare coloro, che in somma erano signor loro. Tremila uomini, ascoltatori, che potevano parer troppi per un uom solo, erano troppo pochi per un Sansone, a cui non avrebbono impunemente così parlato, se egli non avesseli riguardati anzi come fratelli che traditori e nimici. Poteva pur nondimeno risponder loro che non

temessero, che tanto solo che avesser animo di seguitarlo, una schiera di tremila israeliti sotto la sua condotta sarebbe valuta certo contro dei filistei, quanto trecento soli valuti erano a Gedeone contro de' madianiti: ma il carattere dal valor di quest' uomo doveva sempre spiegarsi in un modo non prima udito e in tutto straordinario. Rispose dunque tranquillamente che volentieri, che consentiva spontaneamente d' esser legato per le lor mani quanto più forte fosse piaciuto loro e condotto e consegnato così all' esercito filisteo; che questo solo esigeva dalla lor fede che gli giurassero di non ucciderlo. Quelli giurarono puntualmente e presi due grossi canapi nuovi robusti assai lo legarono strettamente come un lione. Egli li lasciò fare. Così legatolo il trasser fuori del suo asilo di Etam e incamminaronsi col prigioniero ch' era il lor Salvatore verso l' esercito filisteo. Non si può leggere questo tratto, uditori, senza sentirsi correre la mente e l' animo alla divina persona dell' unico Salvator vero del mondo preso e legato nell' orto luogo del suo ricovero da' giudei suoi fratelli per consegnarlo a' romani loro oppressori. È facil cosa senza farne parole assai in tanto chiara figura riconoscere il figurato.

Andava dunque Sansone stretto e condotto così da' suoi non altramente che fiera bestia a guisa di pubblico e universal malfattore verso il campo nimico de' filistei. Questi avvisatine ne fecer festa incredibile e come il videro avvicinarsi raccomandato a grossi canapi, che lo legavano, gli vennero in-

contro a schiere mettendo incondite grida altissime di trionfo e d'insulto. Ma vi so dire che trionfavano questa volta prima della vittoria. Perchè nell'atto ch'essi prendevano ed afferravano dalle mani degl'israeliti i lunghi capi delle gran funi, da cui Sansone era cinto, egli si sentì preso dall'usato spirito possentissimo del Signore e dato un crollo della persona spezzò ad un tratto i gran canapi, che lo strignevano, non altramente di quello, che faccia il fuoco di un sottil filo di lino, e messosi in libertà diede subitamente di piglio a una mascella d'asino, che videsi per sorte a piedi, e quasi brando terribile qua e là battendola orribilmente da tutti i lati sulle teste de' filistei si fece presto così gran largo d'intorno, che gli convenne di correre per nimici a ferire. I filistei più lontani soprappresi e percossi dallo spavento avevano dato a gambe, nè troppo lenti per mio avviso stati non erano gl'israeliti a sottrarsi al furore del paventoso prigione. Egli presto si vide solo in mezzo al campo diserto e tacito de'nemici, se non che mille cadaveri l'ingombravano quanti ne avea raggiunto e percosso colla mascella terribile nelle sue mani; che non degnò di prender pure una spada da alcun di tanti nimici che aveva ucciso.

Vedutosi così solo nel vinto campo sparso per lui di morti respirò un poco, e riflettendo un momento a quello ch'era avvenuto e come e con qual arme avea riportato tanta vittoria, gli parve questo soggetto degno a poetare e a cantare, e avendo tuttavia tra le mani la vil mascella vittoriosa

di tante spade la levò in alto e mirandola fiso così cantò: *In maxilla asini, in mandibula pulli asinarum delevi eos, et percussi mille viros.*

Una mascella d' asino
È stata il brando mio:
Essa la mano e Dio
Il braccio e il cor m' armò.
Una mascella d' asino
Ha mille forti ucciso;
Del campo ostil deriso
Quest' arme trionfò.

E avendo così cantato la gittò in terra, e pur cantando soggiunse: *Cumque hæc verba canens complesset, projecit mandibulam de manu, et vocavit nomen loci illius Ramathlechi, quod interpretatur elevatio maxillæ.*

Vanne dunque arme bennata
Tra gli estinti filistei;
Aste e spade alti trofei
Levin oggi al tuo valor:
E immortal fama onorata
Da te resti a questa terra:
Il tuo nome illustre in guerra
Sia suo nome e suo splendor.

Ma al breve cantico d' allegrezza e di festa, di cui i versi, che io qui ho pensato dovervi rendere volgarmente secondo il solito, forse non furon che intercalare, succederono per Sansone momenti di tanta pena, che ne fu presso a morire. Perchè la molta e lunga fatica di vincer solo e di inseguire un esercito gli aveva accese ovvero piut-

tosto arse le viscere per maniera, che si sentiva morir di sete, nè fonte alcuna non appariva dove tuffar le labbra. Lasciamolo, ascoltatori, così assetato, che nella prossima lezione saremo in tempo di ristorarlo, e a frutto moral di questa riflettiam sempre col padre sant'Agostino come i mezzi più deboli divengono onnipossenti col favore di Dio, e i più forti sono di verità debolissimi senza lui. La mascella di un vil giumento innalzata sul militare trofeo di lancie, d'aste e di spade ne è chiarissimo monumento ad istruzione perpetua di tutti i secoli. Questo celebre e memorando trofeo umilii sempre i superbi, che vanamente presumono di se stessi, conforti gli umili, che la speranza loro non fidano che a Dio solo. Così sia.

LEZIONE CCXLIII.

Sitiensque valde, clamavit ad Dominum, et ait: Tu dedisti in manu servi tui salutem hanc maximam atque victoriam: en siti morior, incidamque in manus incircumcisorum. Judic. 15. v. 18.

Niente non è, ascoltatori, a umiliar l'uomo di più efficace, presto, opportuno dell'uomo stesso. Sia pur egli fortissimo, ricchissimo, possentissimo, soffre e sente talora delle umane necessità, a cui nè la forza, nè la ricchezza non possono provvedere. Sansone avea vinto solo un esercito di filistei, trionfava nel campo ostile tra le spoglie di tanti prodi caduti per la sua destra, valeva in som-

ma egli solo più d' un esercito. Ma egli sentiva sete, nè tanta forza nè tanta gloria non valean tanto, che una stilla di acqua procacciar gli potessero a ristorarsi. Languiva dunque il meschino non altramente di quello che avrebbe fatto il più oscuro e il più debole di tutti gli uomini; e forse al vero s' apposero sant' Ambrogio e Gioseffo, che sospettarono essergli ciò avvenuto in gastigo dello avere per avventura troppo attribuito a se stesso della vittoria. Checchè si fosse certo se avea peccato invanendo, ne fu corretto; perchè a Dio volgendo coll' arse labbra le umili e fervide sue preghiere: Oh Dio, gridò, certo tu fosti solo, che tanta salute e tanta vittoria operato hai per le mani del servo tuo; ma ecco che io mi muojo di sete e caderò a ogni modo nelle mani di un popolo incirconciso. Come Dio esaudisse pietosamente le sue preghiere con quello, che seguì appresso degno e indegno di lui, la lezione vi narrerà. Incominciamo.

Aveva appena Sansone alla sua sete pregato da Dio ristoro; ed ecco fonte prodigiosa di fresca acqua aprirsi in un subito a dissetarlo sotto degli occhi suoi. La version nostra vulgata par che quest' acqua scaturir faccia dal dente molare della mascella medesima del giumento benemerito della vittoria, la qual mascella altri vogliono giacente in terra, altri stante tuttavia tra le mani dell' assetato Sansone. Ma che venisse dal dente ovvero dalla cassa di esso, dov' era nella gengiva incastrato, è opinion favorita di molti interpreti; bench' altri pen-

sino che tanto solo mandasse d' acqua, quanto bisognava a Sansone per dissetarsi, altri che per lo dente scorresse di verità, ma la radice avesse e l' origine dalla terra, su cui giaceva, e donde appresso seguì scorrendo perennemente. L' original testo ebreo favorisce l' opinione di altri, che non dal dente o dalla gengiva della mascella, ma dalla rupe e dal sasso, ch' era colà, pensano scaturita quest' acqua, rendendo l' ebrea voce *Machtes* origine dell' equivoco per sasso, pietra, o pezzo di rupe fatto a guisa di dente o della cassa, dov' è incastrato e nominato così conformemente al costume e all' indole dell' ebrea lingua. Il Parafraste caldeo, Gioseffo e la version dei Settanta così la spiegano chiaramente.

E nel vero sendo da una parte certissimo, che questa fonte prodigiosa di acqua durò appresso dei secoli e dura probabilmente tuttavia oggi, è del pari certo dall' altra, che della mascella dell' asino presto non restò più, nè oggi non è vestigio, sembra dal fatto stesso assai chiaro che di colà venne l' acqua, donde seguì scorrendo perennemente. Sansone le diede nome perpetuo e dissela fonte dell' invocante, perchè era frutto e monumento prodigioso dell' efficacia de' voti suoi.

Qui, ascoltatori, par ch' abbia fine la gloria di questo forte, tanto non succedono che monumenti di debolezza morale, che giungono infine a togliergli anche la corporal robustezza e a farlo scherzo e ludibrio de' suoi nimici. Aveva già dal suo primo amore di Tamnata sperimentato Sansone il ca-

rattere perfido e traditore delle femmine filistee. Colei che aveva per ogni modo voluto a moglie, avea tradito il segreto del suo enigma e di più ancora la fede e l'onor del suo talamo. Dio lo aveva permesso per istruirlo quanto fossero ad abborrire e a temere sì fatti lacci per lui: ma indarno! che il misero li amò sempre e nondimeno vanamente sperando camparne sempre ci restò preso. Il primo, che si ricordi ne' santi libri dopo la celebre sua vittoria, l'incontrò in Gaza marittima e popolosa città capitale di una delle cinque Satrapie filistee. Venutoci non so per quale ragione e abbattutosi a veder per suo danno una femmina, che gli piacque, ricoverò presso lei ad albergo facendo credere di volerci passar la notte. Fosse costei ostessa o facesse peggior mestiere, certo la Scrittura la nomina meretrice, e tutto il testo difficilmente si spiega senza rimprovero di Sansone. Checchè si fosse la voce del suo arrivo e dell'albergo, che preso avea, si sparse subito per la città ed a' gaziti parve di avere in gabbia il lione tanto sol che l'avessero ben serrata. Tennero però segreto consiglio, in cui fu conchiuso di non fare la notte romore alcuno, ma ben serrate le porte della città disporre e mettere sicure insidie per ogni luogo, dov' egli avesse a passar la mattina in guisa da soprapprenderlo e strignerlo da ogni lato. Così fu fatto: ma Sansone temendo forse di quello, che i filistei macchinato avessero contro di lui, come fu mezza notte, prese risoluzione d'andarsene senza più. Venne alle porte della città e trovatele

chiuse forte con quanti ingegni di serrature usavano di que' giorni rise, credo, del fatto loro e rotto subito quanto era a rompere e sciolto quanto era a sciogliere e aperto senz' altre chiavi quant' era a aprire; si recò in collo per giuoco le porte stesse coi catenacci e con quanto potea serrarle ed armarle, e come fosser di paglia le si portò sulle cime di una montagna verso Ebron parecchie miglia lontano dalla città. Pensate qual ebbe ad essere la soprappresa e lo stupor de' gaziti come videro la mattina così deluso il consiglio e le speranze loro e molto più quando intesero dove si fosser trovate le porte della città. Frattanto, credo, pensarono a farne presto di nuove e guardarle dì e notte con genti d' armi, che non venisse a Sansone per avventura la voglia di rientrare per dove era uscito con tanta facilità: benchè non troppo fidassero in forza alcuna, che oppor potessero alla divina o fatata, siccome quella riputarono di Sansone. Non già fatata, uditori, ma sì divina o vogliam dire sopra natura miracolosa era di verità non potendo alle sue prove bastare le forze umane. Ma pur troppo la debolezza sua per le femmine lo disponeva ad essere men che uomo. Eccovene il doloroso racconto fatto a destare negli animi assai più sdegno che non pietà.

Era nella valle di Sorec non troppo lungi da Saraa sua patria una piccola città filistea detta Cefar di Sorec, a cui venendo Sansone s' innamorò fieramente di certa malvagia femmina nominata Dalila. La perfidia, il tradimento e l'inganno fatto han-

no celebre l' infamia di questo nome. Vale ebreamente magra, sottile, svenevole, delicata, che altri volgono a povertà ed a miseria, altri a lusinga e ad avvenenza della persona. Costei fu il laccio fatale, a cui fu preso il più forte di tutti gli uomini. Alcuni de' Padri antichi pensarono che Sansone l' avesse a moglie, ma i più da tutte le circostanze argomentano che fosse vizioso in tutto il suo commercio con essolei.

Ora i filistei, che attentamente vegliavano su tutti i passi di questo loro formidabil nimico, seppono appena di questa pania, in cui Sansone era entrato, che pensarono di valersene a vincere per inganno colui, che disperavano di poter vincere mai per forza. È qui a supporre, ascoltatori, il sistema, ch' essi non senza molta ragione formato avevano nelle lor menti della forza e del valor di quest' uomo, che certo non potev' essere naturale. Però pensavano che qualche grande e misterioso segreto ci fosse ascoso, che quanto loro restasse ignoto, tanto avrebbono indarno ogni arte oprato e ogni forza contro di lui; ma se una volta riusciti fossero a risaperlo, speravano di poter prendere miglior consiglio. De' più celebri eroi, che intorno a questi tempi fiorirono, alcuna cosa di somigliante i poeti favoleggiarono, come d' Achille, che in altra parte del corpo non potev' esser ferito fuorchè sotto il calcagno d' uno de' piedi, perchè questa sola parte, da cui tenuto era sospeso, non toccò l' acqua di Lete, quando fanciullo ci fu immerso un momento a renderlo invulnerabile.

Andarono dunque a Dalila i cinque principi delle cinque Satrapie filistee o certo mandarono a nome loro pregandola, perch' ella potendo tutto sull' animo dell' amante gli traesse per ogni modo di bocca questo segreto. La vanità di far conoscere a tutto il mondo il predominio, che avevano le sue doti su uno spirito così forte com' era quel di Sansone, sarebbe stata per avventura tentazione bastevole per una donna d' altera indole e signorile: ma i satrapi assai accorti temendo che non bastasse per Dalila bassa femmina e vile, ci aggiunser quella dell' interesse, che può talora pur troppo anche sulle persone di grande affare. Mille e cento sicli d' argento le offrì ciascuno di essi, seppure riuscita fosse a scuoprire e a svelar loro l' arcano, donde veniva a Sansone sì strana forza. Questa somma moltiplicata per cinque quanti erano i satrapi, che l' offerivano, rendeva in tutto cinque mila cinquecento sicli, che vagliono de' nostri scudi romani duemila dugento in punto. Non era grande, ma per una venale e vil femminuccia, com' era Dalila, poteva parer grandissima. Di fatto promise l' opera sua e pensò per avventura di venderla cara assai.

Chi potrebbe ridirvi ora, uditori, gli artifizii le lusinghe, gl' infingimenti della rea femmina a far cadere Sansone nella rete, che gli tendeva. È qui a rifletter coi dotti che le parole messe dal sagro istorico sulla lingua di Dalila parlante direttamente a Sansone secondo l' indole e l' uso delle ebraiche narrazioni non fanno che esprimere la sostanza del

fatto e l'intenzione nascosa della perfida parlatrice; non già che ella parlasse precisamente così: Dimmi, ti priego, in che sia riposta la tua gran forza e come potresti essere legato in guisa da non poterne campare. Voleva dire così, ma certo non iscoprì tanto chiaro la sua nequizia. Gioseffo scrive probabilmente che in mezzo alle vivande e alle feste e al più piacevole conversare con essolui Dalila ricordando e celebrando le imprese del suo valore e profondendogli mille lodi e fingendosi fatta ebbra per lui di maraviglia e d' amore, si sforzava d' indagare e dalle sue risposte conoscere il suo segreto: lo che non venendogli fatto, come sperava, giunse in fine a mostrargli la sua passionata curiosità, ma in tutto amorosa esigendo, sospirando e pregando d' esser così fatta certa dell' amor suo, di cui senza di questa prova sarebbe sempre vivuta incerta con un sospetto e un' ambascia, che la faceva morire. Arti antichissime, ascoltatori, ma che per essere molto usate non hanno però perduto niente della lor forza, non so se più a fatal danno o a indelebil vergogna degli uomini effemminati. Sansone pur nondimeno i primi assalti sostenne con onor suo, perchè fingendo ad acchetare l' infinta di soddisfarle: Orsù, le rispose in sembiante d' uom vinto che palesa segreto grande, se io fossi legato con sette funi di nervi (ha la nostra vulgata e la version dei Settanta: altri amano meglio di vimini non anco secchi ma umidi ancora e freschi) non potrei sciogliermi e sarei debole come gli altri. Dalila credesse o no d' essere riuscita certo ne avvisò i

filistei, i quali vennero segretamente e nascosersi in casa sua presso alla stanza, dove sarebbe stato Sansone con esso lei. Recaronle le sette funi o di nervi o di vimini che si fossero nè più nè meno di quello ch' essa li avea richiesti, ed appiattaronsi cheti cheti aspettando e sperando il felice esito delle cose. La perfida trovò modo di addormentare Sansone in guisa, che potè strignergli intorno le sette funi e legarlo prima che si destasse: lo che fatto, e parendole ben legato, prese scuotendolo a gridar forte, Sansone Sansone, ecco i filistei che t' assalgono. Essi stavano tuttavia nascosi e taciti nella vicina stanza non osando pure alitare. Ma Sansone alle grida della donna destato si levò subito rompendo a un tratto i suoi vincoli non altramente che se fossero stati fila di ragnatelli. Perfida, ebbe a dire sicuramente Sansone, tu mi hai tradito: meriteresti... Ma che dì tu, mio Sansone, quella certo gli replicò: non vedi che siamo soli? Dov' è qui alcuno de' tuoi nemici? Potrei io forse tradirti, io che non vivo se non quant' io sono tua? Ma ho voluto far prova se tu mi ami di verità. Ecco che io sono convinta che tu anzi mi tradisci e m' inganni e ti fai beffe dell' amor mio. Pazienza! Vivrò quanto la tua durezza e il mio timor non mi uccida. Allora probabilmente non disse più: ma aspettata occasion più opportuna e presto avutala dalla passione dell' uomo innamorato perdutamente di lei ritornò a' pianti e alle disperazioni di prima fingendo sempre d' essere inconsolabile sull' incertezza di possedere un cuore sì diffidente,

che ricusava d'aprirlesi sinceramente. Sansone anche a questo secondo assalto si tenne forte, e procacciando acchetarla e sostenere sincera la sua passata risposta le aggiunse quest' unica circostanza quasi dimenticata e negletta la prima volta: le sette funi, dicendo, perchè a legarmi abbiano l' effetto loro, voglion essere tutte nuove nuovissime nè mai state in opera di guisa alcuna. Se tali sieno di verità non avrò forza da sciogliermi non più di quella, ch' abbiano gli altri uomini: cessa oggimai le querele che tu m' hai vinto. La scaltrita femmina pensò subito a farne prova con tanto più di fiducia, quanto avea fatto impunemente la prima. I filistei avvisatine le recarono le sette funi novissime: appiattaronsi in casa sua come dianzi. Sansone fu per le arti di Dalila addormentato e legato colle strette fortissime dei sette capi. Essa fece a destarlo schiamazzo grande: Sansone, Sansone ecco sopra te i filistei. Destossi a queste grida l' addormentato e mise in pezzi nell'atto stesso le robustissime funi come la prima volta avea fatto. I filistei non si mossero dal nascondiglio, e lasciarono luogo a Dalila di ritornare ai vezzi ai lamenti alle arti usate.

Sansone resistè ancora la terza volta, ed a far pace colla rea femmina sempre importuna su questo punto pensò certo partito di assai difficile esecuzione, di cui però non avrebbe potuto Dalila per suo avviso far prova. Egli aveva lunga capigliatura, siccome quella che non aveva alcun ferro toccata mai, e questa era in sette treccie distribuita e raccolta con una specie di conciatura, che for-

se a que' giorni non era strana. Ora fingendo scuoprirle infine il segreto, che domandava: Ascoltami, disse alla donna, la quale probabilmente aveva in trama sul suo telajo o lino o lana da tesserne panno o tela. Se tu riuscissi a inserire tessendo i miei capegli nella tua trama, sicchè passando e ripassando la spuola facessero tela anch' essi, e poi tessuti così li avvolgessi sul subbio e questo assicurassi sul pavimento con un buon chiodo, tu mi vedresti legato in guisa da non avere più forza a sciogliermi: sta cheta, che io ti ho contentato. Non era il vero ma sant' Ambrogio riflette che già Sansone incominciava a dir troppo mettendo a mezzo i capegli, che non avrebbe dovuto mai accennare. Ma certo la prova di questo fatto, non consentendola spontaneamente egli stesso era a questa volta difficile sopra modo. Convenivasi addormentarlo sì forte, che non sentisse nè sciogliersi nè tirarglisi i crini per mettergli in trama colle altre fila, aver la testa giustamente al telajo, eppur non sentire lo strepito, che fanno tutti gl' ingegni di questa macchina romorosa. Chi l' ha vicina sa che armonia è cotesta a rompere la pazienza non che il riposo. Che se per oppio o per altro narcotico medicato potea Sansone addormentarsi così altamente da metterlo in gran letargo, non vedesi perchè i filistei d' accordo colla rea femmina o nol facessero avvelenare o così addormentato non trovassero modo per ferro o per fuoco d' ucciderlo impunemente. È dunque a supporre che non curassero averlo morto, ma vivo lo volessero tra le mani in istato

da insultar per più dolce e per più lunga vendetta a questo loro terribile insultatore.

Ciò presupposto Dalila s' accinse all' opera e riuscì. Addormentollo quanto e come e dove le piacque. Sciolse a suo agio le sette treccie del dormiglioso, inserì nella trama ordita i capegli, tessè con essi la tela e il panno. Avvolse intorno al subbio il tessuto, lo piantò in terra, lo che tutto ebbe ad essere opera di qualche ora. I filistei sostenevano al solito tra speranza e timore di quello che ne avvenisse. Quando parendo già il tempo a Dalila, che il soporifero quelchesifosse cessato avesse la sua virtù: olà Sansone gridò, come dianzi, Sansone olà eccoti i filistei. E Sansone scuotendo un tratto la testa si levò in piedi in un subito, schiantando e chiodo e subbio e mettendo sottosopra ogni cosa di quel telajo, con alcun pezzo del quale avrebbe fatto gran senno a suonar tanto la perfida tessitrice, che perdesse la voglia di tesser più. Ma questa fingendo sempre di far per sola passione di grande amore quel, che faceva di verità per gran perfidia di tradimento, affidò piucchemmai il misero innamorato, che in tutte queste tre prove non vide mai comparire alcuno de' filistei. Dalila si valse certo di questa a lei favorevole circostanza a persuadere a Sansone che in tutto questo non avea parte, fuorchè lo spasimo ch' ella avea d' accertarsi dell' amor suo. Persuadesse o no, certo vinse assai trionfò del meschino; lo che come avvenisse non bastando più il tempo di dirlo in questa nella prossima lezion diremo.

Voi certo oggi aspettate, che a frutto moral di questa io rifletta sulla perfidia di Dalila, e il mio parlare conchiuda con una forte invettiva contro le femmine del suo carattere. Ma perchè questo io lo farei senza frutto, che tra le pie e fedeli e onestissime donne, che qui mi ascoltano, non è certo alcuna, che le somigli, molto più volentieri e più utilmente rifletterò sulla debolezza grandissima di Sansone, a cui pur troppo assai uomini somigliano miseramente. Che non possono a pervertirli le femminili lusinghe? Non dico io già solamente per ciò, che è del costume lascivo e impuro, aggiungo per tutto ciò che riguarda gli uffizii più sacri e più inviolabili della vita. Sansone non ebbe pari nella forza delle sue braccia, ma nel tradire un segreto nel venir meno a se stesso alla patria all' elezione di Dio per compiacere a una femmina lusinghiera, quanti ohimè quanti ebbe ed ha tuttavia frequentissimi imitatori! Guai all'uomo ch'è preso per alcuno di questi lacci: onore, giustizia, fede, religione, onestà, niente non è sicuro per lui. Temiamoli, ascoltatori cristiani, che in questo saggio timor consiste tutta la forza nostra, e riflettiam che Sansone l' invincibil Sansone permise Iddio che ne fosse per manifesta istruzione de' posteri trofeo misero e memorando. Non sia tra noi chi ne imiti la debolezza.

LEZIONE CCXLIV.

Dixitque ad eum Dalila: Quomodo dicis quod amas mecum animus tuus non sit mecum? Judic. 16. v. 15.

Siamo alla catastrofe dolorosa, uditori, che oscurò tutta la gloria, tolse ogni forza e d' ogni pregio spogliò il sempre invitto sin qui ed invincibil Sansone. La debolezza o a meglio dire la prepotenza di una passion lusinghiera ne fu l' origine, e se la divina misericordia non avesse con un portento di pietà somma ristorato in parte i danni dell' infelice, Sansone sarebbe morto trofeo misero di una donna, scherzo della barbarie e invendicato ludibrio dell' insolenza e del fasto dei suoi nimici. Tutto partitamente vedrete nel corso della lezione, la qual dovendo non poche quistioni e dubbii trattare e sciogliere chiaramente non ha un momento di più a perdere proemiando. Incominciamo.

Dalila ingannatrice ma già tre volte ingannata si mise intorno la quarta volta a Sansone più strettamente che mai, e fingendo a ogni tratto sentirsi straziare il cuore dal doloroso sospetto di non essere da lui amata gli dava sempre la maggior croce e lo stimolo più molesto che fosse mai. Egli, che per suo danno era pur troppo di questa femmina veracemente perduto, avea bel dire e bel fare a persuaderla e a convincerla dell' amor suo. Rispondea sempre la perfida di non potergli dar fede,

che già tre volte le avea mentito, e facea di que' pianti, di quelle smanie e di quelle disperazioni, che io non saprei ben descrivervi, ma che le femmine del suo carattere sanno fare. Non cessava dal farle nè dì, nè notte, che questo certo fu assedio di giorni assai. Sansone ne aveva noja infinita, ma questa in vece di farlo savio a levarsi d'intorno tanta seccaggine e lasciare una pratica così importuna, che molto maggior dolore gli dava che non piacere, lo fece pazzo d'una amorosa malinconia così profonda e sì amara, che non che ogni altra cosa la vita stessa rendevagli nojosa e grave. Sentite le divine parole del sagro testo: *Cumque molesta esset ei, et per multos dies jugiter adhæreret, spatium ad quietem non tribuens, defecit anima ejus, et ad mortem usque lassata est.* Grande istruzione, uditori, dei tristi effetti di un vero dolor mortale, che nell'un modo e nell'altro creano fatalmente nell'animo così fatte passioni, le quali ci s'introducono del piacere.

Sansone in somma non potè più; e (lasso!) parendogli trovar ristoro nel tradire se stesso alle incessanti richieste dell'importuna mettendo un alto sospiro, vivissimo e sconsolato, così infine rispose: Orsù mia Dalila tu dei sapere che io son nazareo a Dio consecrato sin dall'utero della mia madre con questa legge, che ferro alcuno non mi toccasse mai i capegli. Se dunque mi fosse rasa la testa, io perderei la mia forza e verrei meno e sarei debole al pari degli altri uomini. Queste parole pronunziò l'infelice in atti e in sembianti così since-

ri, che la perfida traditrice dotta assai in tutte l'arti di fingere troppo avvisò ch' erano veraci in tutto, e che questa volta le avea davvero Sansone spiegato il cuore. Crudele! Che non però sentì pietà dell' amante, che se voleva tradire, doveva pensare di aver tradito abbastanza col solo trargli dal cuore sì gran segreto. Certo è da credere che Sansone la scongiurasse a non far questa volta prova col fatto della sua sconsigliata sincerità, che irreparabile sarebbe stata; ed ella gli avrà promesso non farla con tutti i più sacri e più inviolabili saramenti, che sono assai familiari sulle labbra de' traditori, poco o nulla sentendo la religione chi non sente l' umanità.

Di fatto mandò subito la spergiura per i principi filistei, i quali già tre volte delusi delle speranze loro non dovean troppo fidare su questa quarta. Ma assicurati da lei che non avrebbono questa volta perduti i passi, perchè Sansone le aveva pur finalmente aperto tutto il suo cuore, vennero col danaro promessole e pattuito a mercede del tradimento, e nelle usate insidie si ascosero colle lor genti. Dalila più lusinghiera e più infinta che mai seppe dire e far tanto, che si adagiò l'infelice Sansone preso da un letargico sonno sulle ginocchia avente il capo riposato miseramente sul petto infido; e come il vide dormire profondo assai così legatolo gli fece radere prestamente, anzi secondo l'ebreo gli rase ella stessa le sette treccie misteriose, trofeo il più memorando per avventura e il più degno della donnesca perfidia.

Lo che fatto aggiugnendo al tradimento l'insulto cominciò a dargli di mani e di piedi da sè cacciandolo quasi peso importuno e gridando, Sansone, ecco sopra te i filistei. Egli a questi atti e a queste voci riscosso al primo aprir gli occhi tra sonno e veglia pensò che fatto avrebbe senz'altro le prove usate ignorando tuttavia la sua perdita dei capegli e di Dio.

Quando a' primi sforzi sentitesi le braccia inferme e debole la persona troppo s'avvide e troppo tardi dell'error suo, che nell'atto medesimo i filistei gli fur sopra lo strinsero, gli raddoppiarono le catene, e lasciatagli vedere ancora per l'ultima volta Dalila in atti e in sembianti d'insultatrice gli trasser gli occhi di fronte, e trionfando di tanta spoglia cieco e languente a Gaza lo strascinarono, città di cui egli se vi ricorda avea divelto già tempo e via portate le grandi porte. Lasciamlo andare, uditori, e lasciam dietro a' suoi passi unicamente la fantasia, che senza molte parole ascolta e vede immaginando facilmente in se stessa quinci le grida i plausi il trionfo de' filistei e quindi l'avvilimento della persona e i tristi pensier dell' animo di Sansone, e riteniam la ragione a riflettere più utilmente e a discorrere sul sin qui detto.

Che debolezza, uditori, che cecità, che follia di un uom sì grande e sì forte abbandonarsi così alle lusinghe e alle insidie di una femmina traditrice! Sarebbe egli credibile, se l'esperienza non convincesse per una induzione lagrimevole ma perpetua, che così fatte passioni traggon di senno i

savii, indeboliscono i forti e i più felici e i più grandi perdono fatalmente? Lo abbiamo già riflettuto più volte nel corso di questa storia. Basta così. Riflettiamo sul fatto.

E prima. La forza portentosissima di Sansone è egli a credere, che consistesse nel vero ne' suoi capegli, sicchè questi non violati durasse sempre, e questi troncati e tolti venisse meno? Certo è in primo luogo, uditori, che cagion fisica e naturale di tanta forza non erano nè potevan essere per niun modo i capegli, che anzi sogliono più abbondare e più crescere nelle persone più deboli, e sono effetti d' umida complessione piuttosto che non robusta. Resta dunque che fossero cagion morale per estrinseca ordinazione di Dio: ma qui è a distinguere con esattezza per non errare. Considerati in se stessi, e prescindendo da ogni atto interno della persona di merito o di demerito, nel che consiste la moralità delle cose, è certo che nemmen questa influenza morale aver non potevano siccome quelli che d' atto alcuno morale non son capaci; ma se si prendano a segni di volontà ossequiosa a un divino comandamento, la qual però li nodrisca, che intende rendere a Dio per quest' atto un culto particolare da Dio stesso approvato e accettato, siccome tale allora tanto potranno dirsi cagion morale, quanto è il merito dell' atto interno, di cui sono segni ed effetti. Troncarlisi e di questo ornamento spogliarsi il capo, siccome le generose donzelle fanno, che a Dio si consacrano ne' nostri chiostri vale almeno altrettan-

to, quanto valer potesse a' nazarei il nodrirlisi per atto di religione. Ma quest' atto, che certo era di merito presso Dio, in quanto era segno d'essergli consecrato, non esigeva però a mercede da lui una forza di braccia miracolosa, altramente tutti i nazarei sarebbono sempre stati altrettanti Sansoni. È dunque a conchiudere sicuramente, che tanto solo era a' capegli di Sansone legata cotesta forza, quanto Dio a quest' atto della sua ubbidienza avea per sua volontà, che ben si dice estrinseca ordinazione, specialmente promesso in premio una forza miracolosa; lo che Sansone medesimo non poteva saper d' altronde che da un' espressa divina rivelazione; e in questo senso erano di tanta forza cagion morale. Ora badate bene.

Se senza alcuna sua colpa gli fossero stati tolti i capegli, durando in lui l' atto interno dell' ubbidienza fedele di conservarli sarebbe stato senza essi così robusto, come con essi era; ma avendoli per sua colpa perduti, perchè si espose tanto colpevolmente alla prossima occasione di perderli, viziato così l' interno atto dell' ubbidienza, ch' egli doveva a Dio, furono giustamente perdute le forze sue, non già vanamente nè superstiziosamente, ma religiosamente legate alla conservazione de' suoi capegli. La favola non ha saputo su questo punto giustissimo di dottrina imitare la verità, benchè da essa nata probabilmente. Racconta questa di Niso Signore de' megaresi, che avea fatata la chioma così, che nè guerra nè regno non potea perdere, sinchè l' avesse tenuta. Però Minosse fortissimo ca-

pitano pugnava indarno contro di lui, e indarno strignea d'assedio la sua città. Quando Scilla figlia di Niso innamorata del capitano nimico troncò al padre mentre dormiva il fatal crine, e così lui e la patria bruttamente tradì. Apollodoro simil cosa ricorda di Pterelao, a cui Lometone sua figlia rapì dal capo il crin d'oro per amore d'Amfitrione. Ma questi l'uno e l'altro perirono senza colpa traditi dalle lor figlie, carattere di prodigio superstizioso, laddove Sansone benchè anch'egli tradito lo fu per colpa sua propria, che troppo colpevolmente si espose al manifesto pericolo del tradimento giusto e meritato castigo del suo peccato; lo che è carattere di verità conforme in tutto alla vera religione.

Il sacro testo riflette, che ignorava Sansone scosso e destato dal sonno di aver perduto il favore di Dio: *Nesciens quod recessisset ab eo Dominus*. Ma ignorava egli forse di aver peccato nella sua pratica viziosa e di trovarsi però nella disgrazia di Dio? No, ascoltatori, non l'ignorava, ma quanto alla forza delle sue braccia si promettea nondimeno di averne sempre l'assistenza medesima dal lungo uso fattagli naturale per quella stessa presunzione, per cui ogni uom peccatore si promette da Dio quantunque offeso la vita, la sanità, i beni della fortuna. Di più ignorando su quelle prime di aver perduti i capegli si lusingava di ritenere quel segno della sua speciale consecrazione, a cui sapeva da Dio legata la non manchevol promessa del suo favore. Del qual favore avendo sempre sin qui goduto comecchè peccatore si lusingava goderne an-

cor questa volta: *Egrediar sicut ante feci.* Ingannato ad esempio di quell' inganno lagrimevole e universale di tanti uomini peccatori, i quali sperando sempre o a meglio dire presumendo così, danno finalmente in un laccio, di cui non escon mai più e perdonsi eternamente.

Buon per lui che l' orrore e il carico de' suoi mali gli valse a salutevole penitenza. Le sue catene gli misero in libertà lo spirito fatto schiavo di un folle amore. La cecità del corpo gli aprì gli occhi dell' animo a molto meglio conoscere se medesimo. L' avvilimento della persona tra gl' insulti de' filistei l' umiliò veramente dinanzi a Dio, anzi pur lo aggrandì, che non è vera grandezza dinanzi a lui fuorchè quella dell' umiltà. Condannato nello squallor di una carcere a girare perpetuamente una macina da molino, com' era l'uso di quella età, e fu appresso gran tempo, non essendo a ascoltare su questo punto le impure favole degli ebrei, pianse i suoi falli, implorò meritò ottenne da Dio pietà.

Lasciamolo oggi nella sua carcere, ascoltatori, che domenica prossima ne lo trarremo, dovendovi in questa lezione di più a compensazione di quella, che abbiam lasciato. Che istruzione, uditori, offre per se medesimo agli occhi stessi non che alla mente Sansone in carcere avvilito, indebolito, incatenato, acciecato, girante a stento una macina da molino! Chi lo ha ridotto ad estremi sì miserabili questo portento di valor di coraggio di robustezza? Una passione. Ma riflettete: questa lo

avea già fatto nell' animo così infelice, com'oggi solo voi lo vedete nel corpo: questa lo aveva avvilito, indebolito, incatenato, acciecato, condannato ad avvolgersi e perdersi intorno a voglie tuttavia più servili, che l' opere e le fatiche non sono di questo carcere. Ohimè quanti avviliti, indeboliti, incatenati, acciecati, aggirantisi miseramente così potrebbono in quest' esempio riconoscere se medesimi! Felici se a lor profitto lo facciano e a lor salute. Così sia.

LEZIONE CCXLV.

Jamque capilli ejus renasci coeperant, etc.
Judic. 15. v. 22.

Languiva nello squallor del suo carcere d'occhi di forza di libertà e d' ogni onore spogliato, costretto a volger sempre intorno colla persona grave macina romorosa a lenti passi e stentati, strascinando sotto il flagello d' inesorabil maestro le sue catene il già sì invitto e sì chiaro ed ora fatto sì vile e dispregievol Sansone. La notte era perpetua, i trattamenti crudeli, durissima la fatica, gl' insulti amari. Che se restava un momento dall' operoso travaglio a prendere alcun riposo che immagini, ascoltatori, che triste immagini desolatrici forza era che si aggirassero per la sua mente! La spenta gloria di tutte le sue imprese, le mal credute lusinghe delle femmine traditrici, l' invendicabil trionfo de' suoi nimici, l' oppression del suo

popolo, il giusto sdegno di Dio: certo un' estrema disperazione doveva essere naturalmente, uditori, l' inevitabil effetto di uno stato così infelice. Ma la divina Misericordia nol consentì, che volendo per ogni modo salvare chi aveva eletto ella stessa a figura del Salvatore operò in lui prodigio della sua grazia molto maggior di quelli per mio avviso che già aveva in quest' uomo l' onnipotenza operato della sua forza. Un pentimento fedele, un' umile pazienza, una invincibil costanza occupò tutti gli affetti dell' uomo afflitto e fe' quest' animo vieppiù illustre, e più grande nell' orror de' suoi mali di quel che fosse mai stato nella gloria de' suoi trionfi. È fuor di dubbio, uditori, dalla Scrittura e dai Padri che fu Sansone un esempio di penitenza fedele; ed in qual modo e a qual fine in tutto degno di lui la facesse Dio riuscire, la lezione partitamente racconterà, con cui sarete contenti, miei sempre cari e riveriti uditori, che il lungo corso toccante già il sesto mese colla speranza di ripigliarne altri uguali, se così a Dio piacerà, conchiuda oggi felicemente lasciando a molto migliore interprete questo luogo. Incominciamo.

È incerto dalla Scrittura, uditori, quanto precisamente durasse la prigionia di Sansone, e incertissime le conjetture che d' altronde si voglian prendere a fissar l' epoca di questa durazione. Certo è dalla Scrittura medesima che fu tanta, che i suoi capegli ricominciarono a crescergli e ad allungarglisi: *Jamque capilli ejus renasci coeperant.* L' opinione del Vatablo e del Giunio, che a quella

lunghezza stessa giugnessero nè più nè meno, a che li aveva quando gli furon rasi, non è sicura e forse parer potrebbe superstiziosa. Vero è che il sagro testo rileva la circostanza de' rinascenti e crescenti capegli quasi ragion della forza che racquistava; ma ragionando conformemente alla giusta dottrina nell' ultima lezion trattata è a riflettere, che Sansone il quale li avea perduti contra sua voglia, ma non senza sua colpa ravveduto del suo peccato si tenne in obbligo di nodrirgli, quanto gli era possibile per osservanza della legge e del voto di Nazareo, a cui sapeva essere stretto sino alla morte. Facendo però rivivere l'atto interno della sua ubbidienza fedele al divino comandamento, atto indivisibile dal suo dolore e dalla sua penitenza di averlo violato un tempo, sperò non meno che Dio placato gli avrebbe col pietoso perdono de' suoi peccati restituito anche un giorno le forze antiche; nè sperò invano, e però giustamente il sacro testo ricorda il rinascere e il crescere de' suoi capegli quasi ragione delle non men rinascenti e crescenti sue forze, perchè argomentò ad effetto della sincera sua penitenza.

Ora i filistei ritornando per avventura alcuna loro più celebre solennità risolverono di far festa piucchemmai lieta e solenne all' idol loro Dagone, dal suo favore riconoscendo la preda che fatto avevano di un nimico sì formidabile, com' era stato Sansone. Che idolo cotesto fosse è disputa tra gli eruditi, le cui varie e molte opinioni veder si possono studiosamente raccolte presso il Seldeno. Le

cose più certe sono: Prima, che questo era idolo particolare de' filistei, non leggendosi nella Scrittura ad alcun altro popolo attribuito nemmeno a' fenicii, il cui nume era Astarte singolarmente. Seconda, che Dag, da cui è tratto e derivato Dagone, ebreamente val pesce. Terza, che questo idolo avea mani e piedi, che certo i pesci non hanno. Quindi argomentarono alcuni, che avesse quest' idolo la figura, che avea la dea Decretona ricordata e descritta per Diodoro, siccome quella che molto divotamente adoravano gli ascaloniti mezzo donna e mezzo pesce a guisa delle sirene, a cui dovevano nondimeno avere i piedi in qualche modo acconciato, che le sirene non hanno.

Checchè si fosse la festa fu tanto grande; che fatto per avventura al tempio dell' idolo un assai ampio teatro ci concorsero tutti i principi e i grandi de' filistei oltre un popolo affollatissimo, perchè sul tetto fatto a guisa di tavolato piano ed aperto non ci era meno di tremila persone d' ogni età e d' ogni sesso. Quando a compiere l' allegrezza di tanta festa i filistei riscaldati dalle vivande e dal vino assai più che dalla divozione dell' idol loro pensarono che il cieco Sansone esposto agli scherni e alle risa di tanto popolo sarebbe stato spettacolo giocondo assai. Dunque venir lo fecero dal suo carcere nel gran cortile ed a scherzare lo strinsero per lor sollazzo, cioè mille scherzi si presero del buon cieco e fecergli mille beffe colle insolenze infinite, a cui festevolmente l' esposero del popolaccio.

Sansone benchè nell' animo acerbamente feri-

to ogni cosa soffriva in pace non senza viva speranza, che Dio placato gli consentisse una giusta vendetta de' suoi nimici. Stanco dunque e come a cieco si conveniva qua e là brancolando alla ventura di trovar muro o colonna dove appoggiarsi, pregò il garzone che solea dargli mano, che lo adagiasse alcun poco tra le colonne che sostenevano l'edifizio. Fu compiaciuto, che più non era in sospetto di forza alcuna; e toccandone veramente una a destra e un' altra a sinistra gli parve sentirsi preso dall' usato antico spirito del Signore annunziator della forza, che alle sue braccia restituiva. Non s' ingannava, uditori: ma alla speranza aggiugnendo l' orazione: Deh mio Signore e mio Dio, vivamente pregò, piacciati ora ricordarti di me. Rendimi le forze antiche, Dio mio, perch' io mi vendichi de' miei nemici e de' tuoi e il doppio danno de' miei due occhi perduti con una vendetta sola ristori. Dio l' esaudì. Abbracciò egli coll' una mano e coll' altra le due colonne, su cui il tempio e il teatro si sostenevano e crollandole possentemente gridò: Che io muoja, se sì ti piace o mio Dio, colla rovina de' filistei. Detto fatto, uditori, al possente urto cederono le colonne, i grandi archi si aprirono, ruppersi le catene, alte grida di confusione di spavento e d' orrore assordarono tosto l' aria, tremò la terra rovinò nell' atto stesso ogni cosa. La moltitudine immensa dal sommo all' imo precipitò, restò oppressa e sepolta tra le rovine, sotto cui Sansone stesso perì più glorioso, conchiude il divino Storico, nella sua

morte per tanta strage di un popolo idolatra e nimico di quel che fosse mai stato in vita: *Multoque plures interfecit moriens, quam ante vivus occiderat.* Grande e memorabil fatto, uditori, che certo merita s' altro mai d' essere esattamente in ciascuna delle sue parti morali e fisiche disaminato e illustrato.

E prima che architettura cotesta era di un tempio capace di contenere logge tavolati teatro aggiunto, dove grandissima moltitudine a festa e a spettacolo si ragunasse eppure tutto il grande edifizio si sostenesse su due colonne l' una l' altra così vicina, che un uomo potesse abbracciarle nel tempo stesso? Gli eruditi riflettono, ascoltatori, che questa era probabilmente l' universale architettura de' tempii de' filistei, come certo era quella degli egiziani, e ricordano il tempio celebre d' Ercole Tirio e l' altro pure magnifico d' Ercole stesso in Africa, ch' erano fabbricati così, di più i due teatri Comani descritti l' uno da Plinio, l' altro da Tacito fatti a quella similitudine, il qual Tacito di più racconta come quarantamila persone a un tratto ci rovinarono.

Questo numero di periti nella rovina è assai piaciuto allo scrittore del libro detto Pseudofilone, il quale afferma che tanti appunto de' filistei ci perirono per Sansone. Il Serario è contento di ventimila, ma il certo dalla Scrittura si è, che molti più filistei diede Sansone a morte morendo di quanti ne avesse ucciso nel corso della sua vita, che certo erano stati assai. Di più eraci in questo

numero oltre la moltitudine il fior de' grandi e de' principi di tutta la nazione.

La quistion bella a trattare è se Sansone peccasse o no in questo fatto, parendo che due gravissime circostanze possano condannarlo. Prima, egli così adoperò per uno spirito di vendetta e di vendetta sua personale, lo che esprime chiaramente egli stesso: *Ut ulciscar me de hostibus meis, et pro amissione duorum luminum unam ultionem recipiam.* Seconda, perchè uccise così se stesso ben conoscendo di uccidersi e quasi desiderandolo: *Ait: moriatur anima mea cum Philisthiim*, lo che par atto crudele barbaro e disperato. È nondimeno certissimo, ascoltatori, e per chiara ragione e per gravissima autorità, che non peccò in questo fatto di guisa alcuna Sansone, anzi di più giustamente e santamente adoperò.

E quanto allo spirito di vendetta è a distinguere la privata e la pubblica. La privata, cioè la vendetta d'ingiurie private per privata autorità procurata e eseguita, questa è illecita e viziosa, siccome quella che usurpa e offende i diritti della ragione, dell'equità, della giustizia pubblica e della sovranità: ma la vendetta pubblica d'ingiurie pubbliche procurata e eseguita per pubblica autorità è atto onesto virtuoso legittimo conforme a tutti i diritti divini e umani, siccome quella che frena e corregge la violenza e mantiene tra gli uomini la giustizia. Ora e le ingiurie comecchè personali fatte a Sansone erano ingiurie pubbliche e contro la nazione, di cui era giudice, e contro Dio il qual

di questo carattere lo avea vestito, ed egli siccome tale potea volerne e farne vendetta per lo diritto legittimo della sua pubblica autorità. Oltrechè trattandosi di nimici della nazione ebrea ogni ebreo avrebbe adoperato contro di loro per lo diritto di guerra, che è dritto pubblico ed ampio assai. Di fatto Sansone il desiderio suo di questa giusta vendetta reputa sì religioso non che irreprensibile; ch' egli lo espone a Dio fidatamente chiedendolo di un miracolo per adempierlo: *At ille invocato Domino, ait: Domine Deus: memento mei, et redde mihi nunc fortitudinem pristinam Deus meus, ut ulciscar me de hostibus meis.* La qual preghiera degnò Iddio d' ascoltare anzi pur d' approvare col fatto stesso consentendogli pietosamente il miracolo che domandava; lo che certo non aria fatto, se illecito il desiderio e però empia fosse stata la sua preghiera.

Quanto poi all' uccidere se medesimo è qui pure a distinguere volere e procurare direttamente la morte propria, lo che è illecito, e procurarla e volerla indirettamente quale conseguenza pressochè inevitabile dell' impresa, che altri s' accinge a compiere, lo che non è propriamente nè volere nè darsi morte, ma sì soffrirla, che è tanto lecito anzi pure magnanimo e virtuoso, quanto è il merito dell' impresa, per cui si espone la vita. E questo fece precisamente Sansone: però i dottori distinguono nelle parole ultime di Sansone, *moriatur anima mea cum philisthiim,* un voto o sia un' ardente preghiera e una concessione o sia un magnanimo

consentimento: il voto è che muojano i filistei, la concessione di morir lui con essi. Lo che fu quanto dire: mio Dio domando, priego e desidero, che la rovina di questo tempio profano seppellisca a un tratto ed opprima i tuoi nemici ed i miei; e perchè questo si faccia, non ricuso restarci sepolto anch'io. Questo non fu volere nè darsi morte da forsennato, fu sostenerla con uno spirito di valore di fortezza e di zelo da vero eroe, anzi secondo il santo ed antico scrittor Bachiario da vero martire.

Certo che oltra le favorevoli testimonianze de' Padri ne ha due in questo fatto Sansone dalla divina Scrittura, che mettono fuor di dubbio non solamente la sua virtù ma la sua santità. La prima è l'evidente miracolo della forza prodigiosa, da cui argomenta e prova sant'Agostino e i Padri e i dottori con essolui, che a così fare fu mosso condotto e spirato da Dio medesimo: la seconda è l'infallibile autorità dell'Apostolo nella sua lettera agli ebrei, che espressamente lo novera tra santi antichi.

Conchiudiamo cogli scrittor sacri e coi Padri, come Sansone fu in molti tratti della sua vita figura espressa di Gesù Cristo annunziato dall'angelo, a Dio, consecrato fin dall'utero della madre colla professione e col titolo di nazareo, amante della gentilità, vincitore dell'infernale lione tradito da' suoi e nelle mani rimesso de' suoi nemici, di cui avendo assai volte riportato trionfo in vita con una serie d'imprese maravigliose, morendo tuttavia più

trionfò. Sant'Agostino, sant'Ambrogio, san Paolino, sant' Efrem, Ruperto abate, il venerabile Beda, da tutti i quali il Serario ne scrisse largamente. Anche nel suo sepolcro gli somigliò, che tratto il suo corpo dalle rovine fu a dispetto de' filistei per opera de' suoi fratelli sepolto gloriosamente. Così diam fine al divin libro de' Giudici, avendo i capi, che seguono secondo l' ordin dei tempi spiegato altrove.

Quello stesso divino spirito, ascoltatori, alla cui prodigiosa discesa in terra sui raccolti discepoli nel cenacolo è questo giorno solenne e sacro, quello spirito, che armò Sansone di una forza materiale così stupenda, noi armí oggi di spirituale fortezza a combattere virilmente e a trionfare per quella divina fede, che professiamo. Così sia.

FINE DEL LIBRO DE' GIUDICI.

LIBRO I. DE' RE

DEL

P. GIOVANNI GRANELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

LEZIONE CCXLVI.

LIBER I.' REGUM

Fuit vir unus de Ramathaim-sophim, de monte Ephraim, etc. 1. Reg. 1. v. 1.

Esponesi lo stato della repubblica ebrea sotto Eli, accennasi la debolezza del suo governo e lo scandalo de' suoi figliuoli, e cominciasi la storia di Samuele dal suo nascimento.

Il tempo già avvicinava, che la repubblica ebrea dal teocratico suo governo, in cui stata era costituita da Dio, passar doveva al monarchico, in cui volle per ogni modo restituirsi ella stessa, sembra che a così fare la serie de' giudici la disponessero; perchè quantunque dal diritto di un giudice fosse diverso assai quello di un re, le genti usate a soffrire una specie di giogo sono meno difficili naturalmente a sottomettere il collo a un altro benchè più grave. Il titolo del divin libro, uditori, che noi seguendo la storia e l'ordine de' santi libri, che la contengono, entriamo oggi a leggere ed a spiegare, vi annunzia bastevolmente, che qui si tratta di monarchia e di re, titolo che la nostra vul-

gata preso ha dalla version dei settanta, dove si legge, *libri de' re e dei regni*; ma nell' ebrea due primi di questi libri, che quattro sono, hanno titolo di Samuele. Gli ebrei di fatto li pensano compilati parte da' comentarii di Samuele medesimo, e parte dagli scritti de' due profeti Gad e Natano. Così è a credere probabilmente, benchè alcune postille debban esserci state aggiunte com' è al verso secondo del capo settimo del primo libro, e al verso sesto del ventesimo settimo, non parendo che nè la prima di Samuele, nè di Natano o di Gad possa essere la seconda. Ma poco monta disputare sullo scrittore, sendo fuor d' ogni dubbio, che qual si fosse fu scrittore spirato, ch' è quanto dire divino e d' infallibile autorità. I due ultimi giudici della repubblica Eli e Samuele occupano i primi capi del divin libro e introducono ordinatamente a conoscere le cagion prossime di tale e tanta mutazione di cose, che di una repubblica teocratica, cioè da Dio governata, fecero una monarchia tutta umana. Noi studieremo seguir le traccie della divina istoria con fedeltà, e al corso delle lezioni nostre su i divini libri dei re in questo solenne giorno che è sacro ai re darem coll' anno felice cominciamento. Lungo è l' arringo, uditori, che io mi sono proposto a correre con essovoi, e benchè molta strada io già mi vegga alle spalle, tuttavia parmi veder la meta lontana assai. Correrem tanto quanto la vita e le forze al buon desio basteranno. Incominciamo.

Alla morte del valoroso Sansone, con cui al libro

de' giudici fu fatto fine, certo è, ascoltatori, che era Eli pontefice o sia sacerdote sommo della nazione: incerto come e quando precisamente passasse in lui discendente di Itamar figliuol d'Aronne secondogenito il sommo pontificato, dignità che Dio aveva promesso di conservare nella linea d'Eleazaro primogenito. Conviensi dire, che alcun dei suoi discendenti demeritasse l'adempimento delle promesse di Dio, che per quantunque liberalissime soglion essere condizionate. Certo da Finees celebre fin da' giorni di Giosuè anzi pur di Mosè, il qual Finees succedè al padre Eleazaro, è profondo silenzio ne' santi libri dell'ordinata succession dei pontefici, sendo Eli il solo ed il primo, che dopo Finees leggasi nominato. Certo è non meno, che alla somma dignità di pontefice quella si aggiunse in Eli di giudice della nazione, lo che fu senza esempio e senza imitazione. Ma quando fosse creato giudice, se prima o dopo la morte del suddetto Sansone tacendone i santi libri è troppo incerto conghietturare. Altri amano dargli Sansone a collega, altri a antecessore. Checchè si fosse, Eli apparisce nella divina istoria di un carattere di animo religioso, ma lento assai, freddo e incapace d'alcuna forte e magnanima risoluzione. O succedesse a Sansone, oppur gli fosse collega la morte di tanti principi filistei, quanti ne aveva oppressi la gran rovina del tempio crollato e scosso dalle braccia terribili dell'uomo forte, benchè certo non avesse distrutto la nazion filistea, avevala nondimeno confusa, indebolita e funestata così, che

ben potevano gl'israeliti vantaggiare dell'occasione a scuotere in tutto il giogo di così afflitti nimici, o almeno a rendere per trattato, quel che si fosse più sicura e più stabile quella tranquillità, in cui furono parecchi anni per inazione lasciati da' filistei. Eli, che quanto crescea d'età, tanto si par che crescesse di dappocaggine, non curò punto nè di tentare una guerra, nè di assicurare una pace, che l'una o l'altra di queste cose avrebbon pure da lui richiesto pensieri e cure; ma assai contento di quella specie di triegua arbitraria in tutto e fortuita, che i nimici non curavano disturbare, nodriva tranquillamente o certo soffria nell'ozio gl'israeliti, ozio, che assai disordini non che tutto altrove nella sua casa introdusse anzi nel tabernacolo per non dire nel santuario stesso di Dio. I due suoi figliuoli scostumatissimi Ofni e Finees, che per l'età egli aveva sostituito a se stesso nelle funzion sacerdotali, non contenuti in uffizio alcuno dal padre, si fecer presto lo scandalo di tutto il popolo, l'orrore del tabernacolo, la rovina della lor casa e finalmente l'eccidio della nazione. Tutto a suo luogo e a parte a parte vedremo nel seguito della storia.

Ora a questi torbidi tempi benchè pacifici piacque a Dio di preparare al suo popolo un giudice successore di Eli degno di sostenere la gloria e il peso delle grandi epoche, a cui la sua provvidenza lo destinava. Questi fu Samuele, da cui nascimento pressochè prodigioso incomincia la storia del divin libro, che noi prendiamo a spiegare.

Fu dunque, narra il divino scrittore, nella città

di Ramathaim Sofim posta sul monte d'Effraim un uomo dabbene nomato Elcana levita della discendenza di Caat per la linea di Suf, effrateo di abitazione non di tribù. Or egli aveva due mogli conformemente al sofferto costume di quella età, la prima per nome Anna e la seconda Fenenna: ma questa era feconda e aveva molti figliuoli; la prima sterile senza alcun frutto delle sue nozze. Il buon marito al ritornare de' giorni delle usate solennità, cioè di Pasqua, di Pentecoste, de' tabernacoli le conduceva con esso seco e con tutta la sua famiglia al tabernacolo in Silo, dove renduti a Dio i doveri della sua religione e le vittime offertegli di un sagrifizio pacifico faceva con esse il religioso convito di quelle parti della vittima sagrificata, che secondo la legge il sacerdote sagrificatore gli restituiva. Ma il viaggio, la festa, il convito, che ad ogni persona soleva essere di allegrezza, tornava ad Anna in rammarico e in amarezza infinita, perchè Fenenna superba de' suoi molti figliuoli, che coronavano al marito la mensa con essolei prendeva quinci argomento di pungere acerbamente e mordere la compagna sulla sua solitudine quasi rimprovero di una colpevole sterilità. Cagione o certo incentivo di così fatta importuna e femminile insolenza era a Fenenna l'amore, che Elcana il comune marito non lasciava di avere ad Anna quantunque sterile rimpetto a lei fecondissima, la qual però appunto si lusingava di meritarlo e male ambiva di ottener tutto essa sola. Elcana, che non poteva alla garrula moglie e indiscreta tener la lingua (e chi po-

trebbe tenerla a donna rissosa, la quale voglia parlare?) si sforzava di consolar la sua Anna con buon piatto e con migliori parole. Ma la dolente donna afflittissima quello non aveva animo di toccare, e a queste non rispondeva che colle lagrime. L' amoroso marito avea bel fare e bel dire, deh che non mangi mia Anna, e perchè piangi così? Non sei di me più contenta, che se dieci figliuoli avessi. Tutto era indarno, che ben sapeva Fenenna avvelenarle ogni cosa, finchè avendo ella parecchi anni sofferto un giorno venne, che finita al solito la sacra mensa non potendo più reggere al suo dolore, corsa ratto al tabernacolo di Dio e messasi sulla soglia, dove si potea mettere in atti e in sembianti i più ardenti, più passionati e più fervidi, che fosser mai supplicando a Dio e invocandolo al suo bisogno gli fece voto, che se gli fosse piaciuto di riguardare pietosamente allo stremo della sua afflizione, e ricordandosi di lei sua serva le avesse fatto la grazia, che un figlio maschio potesse avere, lo avrebbe a lui consacrato per tutti i giorni della sua vita, nè non avrebbene ferro alcuno toccato mai i capegli conformemente alla legge dei nazarei. Queste preghiere e questo voto faceva ella con tanto ardore, che il viso aveane infiammato, gli occhi per molte lagrime rosseggianti, e inquiete le labbra per gli aneliti ed i singulti del dolore non meno che del desio, che le toglieano la voce e rompevanle sulla lingua, e nelle fauci le soffocavano le parole. Eli il gran sacerdote, che per ventura era assiso presso di quella soglia, osservò

questa donna così pregante, e a questi atti parendogli e giudicandola cotta marcia d' ubbriachezza: olà, le disse rampognandola acerbamente, donna che fai costì! Vanne quinci a digerir prima altrove il molto vino, che hai sino alla gola, che non è questo il luogo degli ubbriachi. A cui Anna umilmente, no, mio signore, perdonami, non è così; io sono infelicissima donna, nè vino nè altro che alterar possa non ho beuto; ma qui sono venuta a spargere e a disfogare il mio cuore dinanzi a Dio. Non riputar la tua serva delle figliuole di Belial, e credi che il solo eccesso del mio dolore e della tristezza mia mi ha fatto sino a quest'ora parere e parlare così.

Eli da questa savia e assai modesta risposta fu persuaso, e se di un carattere fosse stato meno abborrente dal prendersi pensieri e cure, avrebbe certo replicato chiedendo la sconsolata della dolorosa cagione di tanto affanno; ma non volendo saperne più fu contento di congedarla col solo augurio, che non gli dava alcun carico, che a Dio piacesse di consolarla e d' esaudire la sua preghiera: *Tunc Heli ait ei: Vade in pace: et Deus Israel det tibi petitionem tuam, quam rogasti eum.*

Queste parole purnondimeno ebbono tanta efficacia nel divoto animo della donna, che quasi oracolo dell' ottenuto favor di Dio la consolarono in guisa, che più non parve sul suo sembiante come nell' animo non le restò alcuna nuvola di tristezza, illustre esempio, uditori, dell' efficacia sovrana dell' orazione, a cui l' Apostolo ci consiglia

d' aver ricorso fedele all' occasione massimamente di alcuna grave e profonda malinconia: *Tristatur aliquis vestrum? Oret.* Certo da indi in poi Anna non parve più dessa tanto fu lieta, e mostrollosi col marito, che nol fu meno di lei, e fu questa per avventura la prima volta, che dopo il corso di molti anni potè il buon Elcana esser contento del suo usato viaggio con Anna a Silo e della festa religiosa, che ci avea celebrato. Nè l'allegrezza nè la speranza de' buoni consorti non furon vane. La sterile si fe' feconda e dentro l' anno, che fu pur quello della nascita di Sansone, partorì ad Elcana un figlio maschio, che nominò Samuele, cioè *da Dio domandato.* Pensate se ne fu lieta la buona madre, e quanto amore mise in questo fanciullo tardo frutto sospiratissimo di tante lagrime di sospiri e di voti così fedeli, che giunsero sino al cielo e toccarono il cuor di Dio.

Elcana, col consentimento di cui aveva Anna votato a Dio il fanciullo, si mostrò essere impaziente d'adempiere questo voto; però al ritornare de' primi giorni solenni propose ad Anna di andare a Silo e colà al tabernacolo recare il tenero figliuolino e a Dio offerirlo. Ma no, rispose la madre, che non prima io verrò recando con esso meco il prezioso pegno, che Dio m' ha dato, che io non l' abbia svezzato e possa a lui ridonarlo, lasciandolo, com' è il mio voto, a' servigj del tabernacolo. Elcana consentì, e sia, rispose, come ti piace, che Dio compia in tutto il suo dono.

Non è più tempo, uditori, a muovere sulla sto-

ria quistioni e dubbi; la quale non ha nel vero troppa difficoltà: perchè quanto al voto di Anna, che nullo sarebbe stato senza il consentimento di Elcana suo marito, è manifesto che ci intervenne; e quanto alla dilazione di adempirlo avea buona ragione di far così; nè però segue, che dopo quaranta giorni dal parto Anna non adempiesse la legge della purificazione distinta assai dall' adempimento del voto.

Quest' opportuno e felicissimo adempimento nella prossima lezion vedremo, che l'eucaristico misterioso e profetico cantico, con che ella lo celebrò, vi sarà, spero, altrettanto piacevole che fruttuosa. A questa facciamo fine ritornando per un momento sull'efficacia dell'orazione, massimamente se accompagnata dalle virtuose disposizioni, che quella d' Anna renderono sì cara a Dio. Era ella afflittissima e nello stato di una grande tribolazione. La sola fede e la sola fiducia in Dio poteva farle preferir questo mezzo a tutti gli altri di consolarsi. Eralo da gran tempo, perchè Fenenna seconda moglie di Elcana conformemente al sofferto costume di quell' età si era già fatta madre di molti figli, ch' erano di più cresciuti a potere colla madre e col padre venire a Silo e assidersi con esso loro a una mensa ed aver parte alla festa e agli uffizi di religione. Vuol dire che Anna da molto tempo pregava indarno; nè però mai si restava dall' orazione. Eccovi la costanza instancabile di pregare. Agl' indiscreti rimproveri e a' mordimenti amarissimi di Fenenna non fa risposta: ma cerca da Dio

solo pregando non già vendetta contro l'emula ingiuriosa, ma grazia innocente al proprio stato infelice, che la ristori. Nell'atto medesimo di pregare con tanto vivo fervore, che gli occhi ha molli di lagrime, acceso il volto, le labbra tremule ed il respiro affannoso, si sente mordere dal sacerdote e maltrattare aspramente quale ubbriaca; nè però duolsi nè fa querela di tanta ingiuria, ma solamente giustifica con ossequiose parole i suoi sembianti turbati dal suo dolore. Eccovi la costanza, la pazienza, la carità, l'umiltà che nello stato di tanto affanno dovevan essere eroiche, per tenersi costantemente a prove così difficili.

Disaminate, uditori, se le vostre preghiere sono accompagnate così; nè vi stupite per l'una parte se non essendolo riescono infruttuose; ma siate certi per l'altra che se lo sieno, otterranno senza alcun dubbio quanto chiedete, e opereranno a favor vostro prodigj di onnipotenza. Così sia.

LEZIONE CCXLVII.

Mansit ergo mulier, et lactavit filium suum, donec amoveret eum a lacte. Et adduxit eum secum, postquam ablactaverat, etc. 1. Reg. 1. v. 23. 24.

Era qualche anno passato, (nel numero, ascoltatori, variano i sagri interpreti) che Anna del materno latte nodrendo e poi svezzatolo, di pii e religiosi costumi ornando il suo tenero Samuele, lo riguardava e curavalo non altramente che prezioso depo-

sito sacro a Dio, destinato a servirlo per la condizione levitica della sua nascita, ma molto più per lo voto, ch' essa e il marito ne aveano fatto ne' ministeri e nel soggiorno perpetuo del tabernacolo. Quando venuto il fanciullo in istato di qualche forza, benchè dall' infanzia non anche uscito, fu da' piissimi genitori condotto a Silo, i quali non furono dalla tenerezza loro per lui nè impediti nè ritardati dal farne a Dio quel sagrifizio perfetto, la cui promessa l' aveva loro ottenuto. Quest' atto fu solennissimo e riuscì a Dio sì accettevole, che di un estro divino accendendo la donna, che il figliuol suo gli offeriva, in un profetico cantico la fe' prorompere, che tra le epoche più famose e più illustri della nazione ne consacrò e perpetuò la memoria. Io renderollovi, ascoltatori, nella volgar nostra lingua, come v' ho gli altri renduto, tenendo quant' è possibile il metro, che riconoscono gl' intenditori nell' original testo ebreo, e spiegandolo a parte a parte. Se così bella sarà oggi la lezione com' è il soggetto, sarete spero contenti d' averla udita. Incominciamo.

Andò dunque la buona madre col suo carissimo figliuolino, accompagnata senza dubbio da Elcana suo marito e molto probabilmente da tutta la numerosa famiglia a Silo antica sede se vi ricorda sino da' tempi di Giosuè del tabernacol di Dio. Il solo fervore della più viva e più fedele religione potea far lieto il viaggio: nel resto al cuor di una madre, la qual pensava doversi privar per sempre di questo frutto sospiratissimo delle sue viscere in

età qual si fosse, certo tenera ed infantile non avrebbe potuto essere che doloroso. Non è cenno nel sagro testo, che di allegrezza per lei, di giubbilo e di trionfo. Giunta appena si presentò col marito aventi insieme in mezzo ad essi probabilmente il tenero fanciullino ad Eli gran sacerdote nel tabernacol di Dio. Quivi tre belli giuvenchi intatti offerirono, tre moggia di bianca farina eletta e un otricello di vino pregandolo di far per essi un sagrifizio pacifico, a cui, com' era il rito ordinato, richiesti erano i saggi di queste cose.

Il sagrifizio fu fatto, o fosse di un solo de' tre giovenchi o di tutti, nel che variano i sagri interpreti, non leggendosi nella latina nostra vulgata che uno sagrificato, e potendosi suppor gli altri al sacerdote donati; ma la voce ebrea *par* altri riflettono significare la specie non l' individuo e valer come *giuvenchi.* Quando fattasi innanzi la donna col piccolo Samuele, Signor disse ad Eli, pregovi d' ascoltarmi, ch' io per la vostra preziosa vita vi dirò il vero.

Sappiate dunque, che quella donna io sono, la qual già tempo fui da voi stesso che qui eravate presente su questa soglia veduta pregare a Dio in un modo, che allora vi parve strano. Io pregai per ottenere questo fanciullo, che oggi qui vedete al mio fianco. Dio me lo ha dato; ed io non meno sono per darlo a lui consecrandolo, se sì vi piace a' servigj vostri e di Dio per sempre, quanto a lui piacerà. Della risposta di Eli non è parola; ma il fatto appresso dimostra, che lo accettò. Il padre

allora e la madre col consecrato fanciullo si prostrarono profondamente nell' atto di adorar Dio e ringraziarlo solennemente. Quando la madre presa da un estro divino e fatta in atti e in sembianti di se maggiore, così cantò:

Exultavit cor meum in Domino, et exaltatum est cornu meum in Deo meo: dilatatum est os meum super inimicos meos: quia lætata sum in salutari tuo.

Da Dio mi venne il giubbilo,
Che di piacer m' inonda:
Egli fu, che di sterile
Mi fece esser feconda,
D' afflitta e paurosa
Altera ed animosa.
In te Dio salvatore,
Esulta il fedel core:
Tu mi desti vittoria
Su' miei nemici, e tua ne sia la gloria.

Lasciam da parte l' indole trattata altrove della poesia ebrea e del metro, su cui dovete oggimai essere dotti assai.

Consentono i sacri interpreti, ascoltatori, nella dottrina del padre sant' Agostino, che troppo più alte sono, più misteriose e più belle queste parole di quello, che a donna possano convenire, la qual s' allegri di avere avuto un figliuolo, e molto più le seguenti di questo cantico. Dunque, comecchè in qualche modo spiegar si possano di questo prospero avvenimento di Anna per avere da Dio ottenuto il sospirato figliuolo, a cui piaccia intenderle veramente è forza salir più alto, e prender Anna

a figura della Chiesa di Gesù Cristo, Fenenna sua emula e sua nimica a quella della sinagoga, Samuele ad ombra ed a profeta del Salvatore, e alcuna volta spiegarle del Messia stesso così, come suonano chiaramente. Questa è la chiave ad entrare sicuramente nei sensi, ed a spiegar le parole di questo cantico. Quelle, che abbiam renduto sin qui, cominciano a dimostrarlo. Diamo che potesse una madre esultare di giubbilo sul felice suo parto, riconoscendolo siccome dono di Dio. Tanta vittoria sui suoi nemici, per cui Dio si celebri Salvatore, non trattandosi che di aver vinto i mordaci garrimenti importuni di una spiacevole donnicciuola, e tanto trionfo di avere infine un figliuolo rimpetto all' altra, che n' avea tanti, non pare che sieno sensi spirati, se non s' intendano più sublimi. Eccoli chiaramente questi divini sensi maravigliosi. La chiesa della gentilità sterile per tanti anni, quanti era stata la sinagoga feconda, esulta in Dio salvatore, perchè un Messia le ha donato, che l' adorna, che la fortifica, che l' esalta, che la fa grande rimpetto alla sinagoga sua emula e sua nimica, e che la rende vittoriosa anzi trionfatrice della potenza tutta dell' inferno e del mondo, che armata era e superba contro di lei. Questa è vittoria, questo è trionfo degno di cantico soprumano spirato da Dio medesimo. La benedetta Vergine madre di Gesucristo di lui ripetè nel suo cantico veramente pressochè le parole stesse di questo d' Anna: *Magnificat anima mea Dominum: et exultavit spiritus meus in Deo salutari meo;* ed altri luoghi vedremo, dove i due

cantici si rispondono perfettamente però appunto, che un soggetto medesimo propriamente riguardano l'uno e l'altro. Ma proseguiamo:

Non est sanctus, ut est Dominus: neque enim est alius extra te, et non est fortis sicut Deus noster.

Non è che i pregi sui
D' imitar si consigli:
Non è chi in forza a lui
O in santità somigli.
Tu solo, Signor mio,
Non alcun altro è Dio.

Questi versi non hanno difficoltà; ma si è a riflettere tuttavia, che dunque l'obbietto loro debb' essere un' opera, che manifesti la santità inadeguabile e l'infinita onnipotenza di Dio. Il dono di un figlio alle preghiere di Anna è pregevole; ma non è l'opera manifestante così gli attributi e le perfezioni più auguste della divinità. L'incarnazione del Verbo e la redenzione del mondo questa è l'opera per eccellenza della santità e dell'onnipotenza di Dio. Di fatto a queste due perfezioni divine si attribuisce singolarmente nel cantico di Maria Vergine: *Fecit mihi magna qui potens est, et sanctum nomen ejus:* E poco appresso: *Fecit potentiam in brachio suo.* I seguenti versi ne tolgono per mio avviso ogni dubbio.

Nolite multiplicare loqui sublimia, gloriantes: recedant vetera de ore vestro: quia Deus scientiarum, Dominus est, et ipsi præparantur cogitationes.

Cessate i vanti usati,
Milantator superbi.

Non più de' tempi andati
Odansi i motti acerbi:
Che Dio è per essenza
Onniscia sapienza.
E non che l' opre aperte,
Tutte l' idee più ascose
A lui sono scoperte
Arbitro delle cose;
Disposti a' suoi voleri
Sono fino i pensieri.

La prima strofa di questi versi è chiarissima quanto è fedelissima nella traduzione, chiarissima, dico, se intendasi della Chiesa parlante all' emula sinagoga, il cui sacerdozio, le cui leggi, il cui regno e i cui riti antichi soggetti erano de' suoi vanti sopra tutte le nazioni. Dice che cessino, perchè essi stessi cessati sono, e la ragione del cessar loro è bellissima e veramente divina. Questa è l' infinita e providissima sapienza, veggente sempre, giudicante, ordinante tutte le cose e fino i pensier stessi e gl' interni atti invisibili di ogni spirito. Risponde così all' obbiezion degli ebrei, quasi Dio immutabile mutar potesse ciò, ch' ha una volta ordinato. Egli non muta, che sempre ha avuto lo stesso oggetto, siccome quegli, a cui tutto è presente; ma sì l' una cosa all' altra prepara, la figura al figurato, la profezia all' istoria, la religione della promessa alla religione dell' adempimento. Però riflettete, uditori, che la seconda piccola strofa, con cui ho inteso di rendervi le parole dell' originale: *Et ipsi præparantur cogitationes*, e una para-

frasi equivalente a una semplice e fedelissima traduzione del testo per adeguarne la vera forza e lo spirito. Or proseguiamo con sempre maggior chiarezza.

Arcus fortium separatus est, et infirmi accincti sunt robore. Repleti prius, pro panibus se locaverunt: et famelici saturati sunt, donec sterilis peperit plurimos: et quæ multos habebat filios, infirmata est. Dominus mortificat et vivificat, deducit ad inferos et reducit:

L' arco de' forti è infranto,
L' infermo è fatto forte.
Vanno per pane intanto
(Ahi miserabil sorte!)
I già pingui e satolli
Di cibi eletti e molli.
E chi languìa per fame
D' ogni delizia è pieno,
Finchè la donna infame
Per infecondo seno
Di gloriosa schiera
Di figli è fatta altera.
L' altra che assai n' avea
Per orbità è languente:
Dio è ch' allegra e bèa,
È Dio che fa dolente;
Egli le sorti alterna
E l' ima e la superna.

La decadenza, l' abbiezione e il misero stato dell' ebreo popolo rimpetto alla gloria della chiesa di Gesù Cristo non può esser descritta più viva-

mente. Gli ebrei per ispiegar questi versi di Anna e di Fenenna, fingono che al primo parto di Anna, che fu quello di Samuele, morisse il primogenito di Fenenna, e così ad ogni figlio che partoriva la prima, l'altra di mano in mano perdesse i suoi, del che non è cenno nella Scrittura. Sarebbe stata acerba cosa al marito, nè sembra oggetto assai degno di sensi e di affetti da Dio spirati. Quelli che seguono hanno la stessa sentenza e la ragione ne aggiungono, che appella oggetti grandissimi.

Dominus pauperem facit et ditat, humiliat et sublevat. Suscitat de pulvere egenum, et de stercore elevat pauperem: ut sedeat cum principibus, et solium gloriæ teneat:

Ricchezza e povertate
A suo piacer dispensa:
Altezza e umilitate
A cui meno se 'l pensa;
Da la polve il mendico
Toglie col braccio amico.
Anzi talor dal fango
Più sordido e più vile
A principesco rango
Lo leva e fa gentile;
E di un eccelso Trono
Tra' grandi gli fa dono.

Domini enim sunt cardines terræ, et posuit super eos orbem:

Perchè suoi sono i cardini,
Su cui si regge il mondo:
Egli li pose e volgere

Dal sommo al più profondo,
Quanto il gran cerchio abbraccia,
Li può come gli piaccia.

Comprendete, uditori, che qui si tratta di grande rivolgimento di cose degno di lui, ch' è Creatore e solo Signor dispotico dell' universo. La redenzione del mondo, la religione e il regno di Gesù Cristo sono i soli oggetti, che adeguano la dignità e la grandezza di queste espressioni somigliantissime a quelle, che sul soggetto medesimo si possono rilevare nel cantico di Maria Vergine: *Deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles. Esurientes implevit bonis: et divites dimisit inanes.* I versi che seguono è forza di riferirlici unicamente.

Pedes sanctorum suorum servabit, et impii in tenebris conticescent: quia non in fortitudine sua roborabitur vir:

Guardati i Santi e accolti
Ne lo splendor superno,
Gli empii saranno avvolti
Nel muto orrore eterno:
Che non è sicurezza
Ne l' umana fortezza.

Conchiude col finale giudicio suprema gloria e trionfo di Gesù Cristo: *Dominum formidabunt adversarii ejus; et super ipsos in cœlis tonabit: Dominus judicabit fines terræ, et dabit imperium regi suo, et sublimabit cornu Christi sui:*

Al superbo ardimento
De gli avversari suoi
L' attonito spavento

Succederà dappoi,
Che dal cielo infiammato
Tuonerà Dio sdegnato.
Così il giudicio estremo
Farà del mondo un giorno,
E l' imperio supremo
Cinto di forza e adorno
Di sua gloria natìa
Daranno al Re Messìa.

Questo cantico, ascoltatori, non ha l' estro per dire il vero di quelli ch' io v' ho renduto sin qui, ed il suo pregio consiste nella chiarezza e grandezza del vaticinio veramente profetico e assai sublime. Il metro è molto più regolare di quello degli altri cantici però appunto che avendo meno di estro ha meno del ditirambico. Io ho studiato rendendolo di lasciarlo nella sua nativa semplicità, che la grazia e lo splendore riceve da' suoi oggetti. Il cantico di Maria Vergine gli somiglia così, che ben si veggono l' uno e l' altro dettati dal medesimo spirito, se non che il primo è un cantico di promessa, l' altro d' adempimento. Alcune espressioni sono singolarmente bellissime e di sentenza sublime assai e profonda, come è a cagione d' esempio: *Deus scientiarum, Dominus est, et ipsi præparantur cogitationes:* Dio è il Signore delle scienze, ed i pensieri a lui si preparano. Riflettete se niente potrebbe dirsi di più espressivo ad un tempo più profondo o più vero. Vuol dire che Dio sa tutto: non basta. I pensieri degli uomini più interni e più ascosi sono a guisa di uno spettacolo che

per quantunque invisibile a ogni altro sguardo è preparato espressamente a lui solo. Che idea, uditori, umiliatrice d'ogni creata scienza forma per se medesimo e per se solo, della sapienza di Dio, questo spettacolo dei pensieri di tutti gli uomini, di tutti gli angeli, di tutte in somma le pensatrici sostanze! Potrebbe egli ad altri mai presentarsi un così fatto spettacolo fuorchè a Dio solo? Chi è di nôi il qual non che degli altrui de' suoi proprii pensieri, abbia scienza certa, e possa rendere ragione esatta? Chi reggerebbe senza confondersi a vedere a distinguere ed a comprendere i pensier tutti, che nelle menti si aggirano di que' soli, che qui mi ascoltano, se questo nuovo spettacolo potessi io mettervi sotto gli occhi? Chi li ha d'amore, chi d'odio, chi di speranza, chi di timori. chi d'ambizione chi d'interesse. L'uno pensa come dissimularsi e l'altro come scuoprirsi. Quegli ha mille obbietti che si dipingono a un tempo nella sua fantasia, e questi è fiso in un solo. Molti si occupano del presente, non pochi rammentano del passato, alcuni fantasticano sull'avvenire. Immagini d'ogni maniera liete, funeste, di lusinga, d'orrore, di vizii o di virtù. Che caso! Che confusione, uditori! Certo non è nè essere non potrebbe che Dio, il qual nel disordine tenebroso di quest' interna moltitudine tumultuante vedesse chiaro e distinguesse ogni cosa. Più: questi pensieri scoperti a lui in un modo sì manifesto non solamente disarmano del segreto, ch'è l'anima d'ogni consiglio, tutte le macchinazioni degli uomini, ma Dio si vale di essi

anche de' più contrarii a preparare, a disporre, a compiere le sue opere: *Ipsi præparantur cogitationes.* Che idea, uditori, della potenza e della provvidenza di Dio, a cui, come altrove si esprime il Savio, assiste tanta sapienza: *Sedium tuarum assistitricem sapientiam.* Ma che timore vivo saggio e fedele spirar ci debbono queste idee della divinità! Non solamente vegliar dobbiamo sulle nostre opere; ma nulla meno su tutti i nostri pensieri, che l'onorino, l'adorino, la riconoscano col sagrifizio perfetto di tutti gli atti più interni del nostro spirito: *Quia Deus scientiarum, Dominus est, et ipsi præparantur cogitationes.* Così sia.

LEZIONE CCXLVIII.

Et abiit Elcana Ramatha, in domum suam: puer autem erat minister in conspectu Domini ante faciem Heli sacerdotis. 1. Reg. 2. v. 11.

Felice sempre, uditori, il donatore magnanimo, dalle cui mani degni Iddio di ricevere qualche dono. Non solamente non perde nulla di quello ch' egli ha donato, ma ne moltiplica vantaggiando la non manchevole ricompensa, che non si può nè in generosità nè in bontà vincere od uguagliare l' ottimo e onnipotente. Anna ed Elcana offerendo a Dio il tenero Samuele e a' servigi lasciandolo del tabernacolo n' ebbono quest' augurio da Eli gran sacerdote, il quale benedicendoli e congedandoli, che Dio, disse loro, di altri figliuoli vi faccia lieti

in ricompensa di questo che a lui lasciate. L'augurio fu profezia, perchè Anna col buon consorte tornata a casa di lui ebbe di mano in mano tre altri figliuoli maschi e due femmine; nè perdè già Samuele, che al ritornar delle usate solennità lo rivedeva la buona madre vestito del levitico efod e delle robicciuole nuove, ch' ella si prendeva cura e piacere di fargli sempre e recargli e vestirgli probabilmente colle sue mani: *Samuel autem ministrabat ante faciem Domini, puer, accinctus ephod lineo. Et tunicam parvam facebat ei mater sua, quam afferebat statutis diebus.* Non disputerò, ascoltatori, nè di quest' efod levitico, di cui altrove abbiamo parlato assai, e basta dire ch' era divisa sacra fatta a un dipresso come le cotte aperte ch' usano i nostri chierici; nemmeno se questa fosse precisamente la roba che gli recava la madre, dicendo il testo *tunicam*, e parendo molto probabile che lo vestisse da capo a piedi: ma sì rifletterò in quella vece all' infinita consolazione, ch' ella dovea sentirne veggendol crescere nel santuario di Dio e ad uno stato venire, a cui presso lei non sarebbe per avventura venuto mai. Lasciamla dunque, uditori, lieta e contenta tornare a casa; e noi restiamoci al tabernacolo in Silo spettatori e uditori d' avvenimenti di tale e tanta istruzione per noi, che profittevole s' altra mai e interessante e passionata molto renderanno la lezione. Incominciamo.

Erano i due figliuoli di Eli Ofni e Finees, i quali per la vecchiezza del padre si riguardavano non altramente che arbitri del sacerdozio, a tali e

tanti eccessi d'empietà, d'avarizia, di prepotenza e di nequizia venuti, che il sagro testo apertamente li dice figliuoli di Belial, ch' è quanto dire pessimi supremamente, sconoscitori di Dio e d' ogni uffizio sacerdotale: non già che Dio e il dover loro ignorassero per debolezza o per difetto di mente; ma sì perchè adoperavano per malizia così appunto, come se l' ignorassero. L' Apostolo scrivendo a Tito descrive questo carattere d' ateismo di fatti, non di giudicii: *Confitentur se nosse Deum, factis autem negant: cum sint abominati, et incredibiles, et ad omne opus bonum reprobi.* Nell' atto stesso più santo de' sagrifizii si usurpavano con baldanza e prepotenza insoffribile le vittime sacre a Dio. Per la qual cosa il popolo giustamente scandalezzato ed offeso si allontanava dal tabernacolo da' sagrifizj e da' soliti uffizii di religione, inorridito al costume de' sacerdoti. Era dunque, segue il divino Istorico, il peccato di questi giovani sopra modo gravissimo dinanzi a Dio, il qual vedeva così la pietà e la religione distruggersi per coloro, che più dovevano sostenerla. Non è a far troppo comento, uditori, sulla gravezza di così fatto peccato, che per se stessa si manifesta; ma sì a riflettere di quanto orrore sia a Dio ed agli uomini lo scandalo insopportabile dell' irreligione de' sacerdoti. A questa aggiugnevano i figliuoli di Eli un' incredibile dissolutezza, da' cui assalti sfrenati non eran salve non che altre donne nemmeno quelle, che a Dio devote soggiornavano quasi a guardia sacra e inviolabile all' entrata del tabernacolo.

Pensate se tanti pubblici scandali a tutto il popolo manifesti poteano ad Eli restare ascosi. Egli non li ignorò e pensò metterci riparo assai con una correzione. Niente di più inopportuno nè di più freddo, uditori. Perchè un giorno chiamati a se i suoi due rei e scostumati figliuoli Ofni e Finees: Che è questo, disse loro in tuono di freddo zelo, che è questo che io ascolto di voi, cose pessime veramente da tutto il popolo? Non fate, figliuoli miei, che non è buona la fama ch' io sento correre, che voi scandalezziate il popol di Dio. Se uomo offenda un altr' uomo, Dio può placarglisi: ma s' egli offenda direttamente Dio stesso, chi sarà ardito pregar per lui? Non disse più, ascoltatori, e parvegli per avventura di aver detto assai. I suoi figliuoli non fecero delle sue parole più caso, che se non le avessero di guisa alcuna ascoltate e seguirono come dianzi imperversando sfrontatamente. Per la qual cosa prese Dio risoluzione d' ucciderli e darne egli l' esempio a cui troppo li condannò la freddezza e l' indulgenza paterna e la propia loro malvagità. Vuolsi, uditori, così spiegare ed intendere la particella di congiunzione: *quia voluit Dominus occidere eos*, la qual particella latina risponde all' ebrea *Ki* e vale egualmente *quare* o *quamvis*, *per la qual cosa o benchè*, sendo certissimo che non il decreto d' ucciderli era cagione del lor peccato, ma sì il peccato ragione d' esserne così puniti.

Dio sdegnato mandò ad Eli un profeta, che ben poteva insegnargli qual tuono dovesse prendere

ne' casi gravi un' opportuna correzione: E ascoltami, gli disse, o Eli, che Dio ti parla così. Non degnai io di rivelarmi alla casa del padre tuo sino da quando in Egitto erano tuttavia presso di Faraone? E lui elessi tra tutte le tribù d' Israele a mio sacerdote, perch' egli al mio altare salisse e brugiassemi il grato incenso e vestisse dinanzi a me l' efod sacro e avesse parte ne' sagrifizii tutti del popolo d' Israele? E perchè dunque avete dato di calci alle mie vittime ed a' miei doni, che io già comandai che si dovessero nel tempio mio offerire, e tu a' tuoi figliuoli hai avuto maggior rispetto che non a me, per divorarvi le primizie più elette di tutti i sagrifizii del popol mio? Però, dice Dio, io aveva parlato, che la tua casa e quella del padre tuo mi servissero nel mio santuario perpetuamente. Ma adesso no, disse Dio, non fia più così; ma chiunque mi glorificherà, io lo glorificherò, e coloro che non mi curano, saranno ignobili. Ecco affrettano i giorni che io troncherò il braccio tuo e quello della tua casa paterna, sicchè niuno della tua stirpe non viva sino a invecchiare: e tu vedrai l' emulo tuo nel tempio prosperar lietamente delle prosperità d' Israello. Nè però io dal mio altare del tutto non toglierò ogni uomo del sangue tuo; ma a farti gli occhi ed il cuore vieppiù tristi e dolenti sappi che una gran parte della tua casa morrà nell' atto di toccar gli anni della virilità. Il segno poi, ch' io ti darò dell' adempimento imminente di tutto questo, sarà la morte de' due tuoi figliuoli Ofni e Finees, che ambo in un medesimo

giorno ti rapirà. E un sacerdote fedele io farò sorgere, che sia scondo il cuor mio e adempia in tutto la mia volontà. Sarà mia cura costituire a lui una casa non men fedele, e innanzi al mio Cristo camminerà glorioso perpetuamente. Coloro che resteranno della tua casa, verranno al santuario pregando che sia pregato per essi e in carità chiederanno un quattrinello d' argento e un tozzo di pane, supplicando d' essere ammessi a un' infima parte sacerdotale per non morire di fame.

Così parlò, ascoltatori, il profeta di cui indarno si cercherebbe chi fosse tacendolo la Scrittura. Io ho voluto rendervi verbo a verbo le sue parole, perchè veggiate quanto diverso stile tenesse Iddio correggendo l' indolenza di Eli da quello ch' Eli tenuto avea a correggere gli eccessi de' suoi figliuoli. La storia vi farà presto vedere ogni parte adempiuta della terribile profezia, a cui gli adempimenti di mano in mano riferiremo. Eli profitasse o no di quest' avviso di Dio, certo n' ebbe un secondo vieppiù terribile.

Giaceva egli una notte conformemente al costume presso al Tabernacolo di Dio e come vecchissimo era e pressochè affatto cieco teneva vicino assai il giovane Samuele, nel cui ossequio, diligenza e pietà aveva egli giustamente riposto fiducia grande, quantunque secondo i computi d' alcuni buoni cronologi tuttavia fosse fanciullo di dodici anni. Le lucerne del prossimo santuario ardevano tuttavia, quelle che accendere si doveano la sera e spegnere la mattina, com'è la legge nell' Esodo

e nel Levitico. Le visioni o apparizioni di Dio, nota il divino Scrittore, e quinci le profezie rarissime erano di que' giorni. Quando a Dio piacque onorarne il giovane Samuele. Chiamollo dunque per nome e destollo; il qual sentendosi così chiamare rispose subito, eccomi e balzando nell' atto stesso di letto corse a quello di Eli pensando certo che lo avesse egli chiamato; e signore, dissegli, comandate, eccomi a' cenni vostri. A cui Eli, no, mio figlio, non ti ho chiamato: ritorna e dormi. Samuele ritornò a coricarsi e come i giovanetti sogliono facilmente, assai presto riprese sonno. Ma ecco una seconda volta la stessa voce che lo richiama, Samuele: ed egli ribalza subito e corre ad Eli colla prontezza e coll' offerta medesima della prima. Voi mi avete chiamato; eccomi a' cenni vostri. A cui Eli non meno, no che io non ti ho chiamato figliuol mio, ritorna e dormi tranquillamente. Il garzoncello stupiva, che non potea sospettare di quello che fosse questo, non avendo fin qui avuto sentore di visioni nè dei parlari di Dio. Ma appena ricoricatosi e addormentatosi ecco la terza volta la stessa voce. Ritorna ad Eli affermandogli, che lo ha chiamato; il quale allora vedendoci del misterio, orsù, mio figlio, Eli disse, ritorna, e dormi. Che se ti senti un' altra volta chiamare, non venir più qui da me, ma rispondi: parla, o Signore, che il tuo servo ti ascolta. Samuele ubbidì; ma come ebbe la terza volta ripreso sonno, ecco Dio che nuovamente lo chiama, Samuele Samuele; a cui egli memore dell' istruzione di Eli, Signor parlate,

rispose, che il servo vostro vi ascolta. Allora Iddio: Ecco che io fo in Israele tal cosa, la cui sola fama introneràper lo spavento gli orecchi di chiunque l' ascolti. Il giorno viene che io ecciterò contro di Eli quanto io ho minacciato sulla sua casa: comincierò e compierò. Perchè io gli ho predetto il giusto giudicio eterno che ne avrei fatto per lo peccato insoffribile, ch' egli sapea benissimo le indegne operazioni de' suoi figliuoli nè li ha corretti. Però io ho giurato alla casa di Eli, che la sua iniquità non potrà mai espiarsi dinanzi a me nè per vittime nè per doni sino in eterno. Ciò detto tacque la voce, e s' era forse da alcuna vision sensibile accompagnata, come alcuni spiegarono quelle parole: *Et venit Dominus, et stetit,* disparve e dileguò.

Samuele, quantunque certo commosso assai, non però niente alterato, com' è il carattere delle visioni divine, riprese sonno finchè la mattina aprì al solito le porte del Tabernacolo; ma temea forte di fare parola ad Eli di quello che avea udito. Quando Eli chiamatolo e scongiuratolo e comandatogli che ogni cosa dovesse dirgli per ogni modo, il giovanetto suo malgrado ubbidì, e col più dolce candore di un' ingenua semplicità pronunziò ad Eli la sentenza terribile che contro lui e contro della sua casa aveva udito da Dio. L' umiltà la costanza e la perfetta rassegnazione, con che Eli la ricevè, hanno fatto sperare a molti de' sagri interpreti la sua salute, i quali spiegano concordemente l' inespiabilità del peccato non già riguardo

alla colpa nè all'eterna pena che l'accompagna, ma sì alla temporale di quei gastighi che aveva Iddio minacciato: *Dominus est*, conchiuse il vecchio pontefice: *Quod bonum est in oculis suis faciat.* Samuele da indi in poi ebbe Dio familiare per modo che n'andò il grido per tutto Israello, nè già chiamavasi con altro nome che con quello di Santo, di veggente, di profeta fedel di Dio. Questa fama gli fecero le molte sue predizioni, niuna delle quali non andò vuota del suo effetto: *Et evenit sermo Samuelis universo Israeli.*

Ora tornando un momento sul fin qui detto sono alcuni piccoli dubbi a sciogliere, che facilmente possono venire all'animo. Donde comprese Eli la terza volta che venne a lui Samuele, che Dio era il qual voleva al giovanetto parlare? David Kimchi risponde: perchè la voce che avea sentito Samuele benchè addormentato, non l'aveva sentita egli benchè vegliante; lo che dimostra che l'uno all'altro dovevano dormir vicini. E perchè Dio non volle prima a Samuele parlare, ch'Eli non l'avesse istruito del come avesse a pregarnelo colla prontezza ad ascoltar la sua voce? Primo: perchè così conservava il giusto ordine delle cose e la regolar dipendenza del levita dal sacerdote. Secondo: perch'Eli stesso più chiaramente si convincesse che divine veramente erano le parole che avrebbe udito da Samuele. Terzo: perchè egli stesso dovesse chiedernelo, come fece senza dar carico al pietoso e ossequioso garzone di rendergli non richiesto oracoli sì speventevoli.

Ma il punto gravissimo a rilevare è il peccato di Eli: *Eo quod noverat indigne agere filios suos, et non corripuerit eos.* Non è che qualche correzione, uditori, non avesse egli fatto agli scostumati figliuoli: l'avete udita, ma troppo era stata minor di quello che conveniva allo scandalo di tanta loro scostumatezza; dovea punirli con esemplare gastigo, dovea cacciarli dal santuario, dichiarare al mondo tutto l'orrore che veramente sentiva dei loro eccessi. Oh Dio! Che giudicio debbono dunque aspettarsi i padri e le madri della dolcezza o a meglio dire dell'indolenza e della trascuratezza loro su i difetti e su i vizii de' lor figliuoli? Sembra su questo punto inesorabile Iddio, perchè avendo in essi depositata gran parte della paterna sua providenza e della sua autorità vede così delusi i mezzi e i fini pietosi del paterno suo reggimento. Tuttavia più, qualunque volta si tratti di religione, nel che ben disse, quantunque assai freddamente il troppo debole Eli: *Si peccaverit vir in virum, placari ei poterit Deus: si autem in Dominum peccaverit, vir quis orabit pro eo?* Volendo dire quanto sia grave il peccato che Dio offende direttamente. Soffrirlo ne' figli vostri non è un'amarli, uditori, è un odiarli ed un perdergli esponendoli a quel rigore giustissimo di gastighi di Dio, che nella prossima lezione udirete con un orrore che vi auguro profittevole. Così sia.

LEZIONE CCXLIX.

Et factum est in diebus illis, convenerunt Philisthiim in pugnam: 1. Reg. 4. v. 1.

Le parole e le minaccie di Dio sdegnato contro il debole padre e gli scostumati figliuoli non potevano venir meno. A ogni modo, se prestiam fede a' più esatti cronologi, piacque a Dio ritardarne parecchi anni l' adempimento, che l'altissimo, dice il Savio, è paziente e tardo vendicatore: *Altissimus enim est patiens redditor.* A' sacerdoti ed al popolo, che non era miglior di loro, consentì spazio di penitenza. Samuele, il cui grido di veggente, di profeta, di santo già risuonava chiarissimo per le contrade di tutto Israello, non si restava di predicarla predicendo oggimai imminenti le minacciate calamità. Ma quando il reo costume giunto è a certi gradi di abito e d' empietà suol essere incorreggibile per altri mezzi fuori dei più severi della giustizia e dei flagelli di Dio, che per quantunque sien gravi sono sempre pietosi quando non sono che temporali. Com' egli dunque ne usasse col popol reo e co' sacrileghi sacerdoti, la lezione v' istruirà, a cui il desiderio vostro ed il mio, cortesi e pii uditori, non lascia altro proemio desiderare. Incominciamo.

Fossero i filistei, fossero gl' israeliti, che finalmente rompessero la lunga triegua, in cui dalla morte di Sansone sembra che l' una e l' altra parte

restasse, benchè quella degl' israeliti in una specie di servitù tributaria all' altra de' filistei, certo è che le due nazioni uscirono armate in campo e vennero a una battaglia nei contorni di Afec città della tribù di Giuda. Ma al primo incontro volsero gl' israeliti le spalle con una fuga di vergogna piuttosto che non di danno; perchè poterono al campo loro ridursi, che messo avevano presso un luogo, a cui il monumento di una vittoria ottenuta ventunanni appresso die' poi il nome di pietra del soccorso ebreamente *Eben-heser*. Non perderono in questo incontro che verso quattromila uomini, che furono dai nimici raggiunti sparsi qua e là senz' ordine nella fuga. Ma a' capi degl' israeliti ridotti al campo parve assai strano questo disastro; e dal consiglio che presero a ristorarsene, sembra lo attribuissero a non avere con esso loro l' arca del testamento: all' infedeltà loro a Dio e agli altri loro delitti non fecero riflessione. Mandarono dunque a Silo per l' arca in questo esterno atto di religione mettendo più di fiducia che non dovevano, valendo gli esterni atti pochissimo presso Dio se gl' interni non li avvalorino. Venne l' arca accompagnata dai sacerdoti Ofni e Finees, e al suo arrivo fu tale e tanto schiamazzo d' esultazione, di festa e di plausi per tutto il campo, che i filistei ne furono soprappresi e intesane la cagione di più intimoriti: Dio, si dicevano l' uno l' altro tristi e dolenti, Dio è venuto nel campo ostile. Guai a noi, guai a noi che già non erano ai dì passati i nimici nostri sì alteri. Chi ci camperà dalle mani di questi subli-

mi dei? Dessi sono che desolato hanno l'Egitto di tante piaghe e tanti prodigi fatti per lo diserto. Noi miseri! Siam perduti. Ma altri più animosi dicevano: adesso è il tempo che siate uomini o filistei. No, non temete e adoperate da forti. Trattasi di combattere con un popolo che già abbiam fatto servo: saremo noi così vili da farci schiavi de' nostri schiavi? Coraggio e valore degno di voi che ci darà la vittoria: *Confortamini, et estote viri, philisthiim: ne serviatis Hebraeis, sicut et illi servierunt vobis: confortamini, et bellate.* Non è qui a riflettere, ascoltatori, fuorchè alla fama che tuttavia era pubblica e universale dopo più di tre secoli degli avvenimenti dell' ebreo popolo nell' Egitto e del viaggio loro per lo diserto. I filistei potevano ricordarne de' più recenti e ugualmente prodigiosi; ma si dimentica volentieri e si tace ciò che ci umilia. Alcune delle espressioni, che usarono ragionando di Dio quasi di molti dei, sono a perdonare al costume e all' ignoranza d' un popolo d' idolatri.

Vennero le due armate a battaglia, e così Dio disponendolo come predetto avea, tale e tanta sconfitta n' ebbono gl' israeliti, che lasciatine trenta mila sul campo trucidati da' filistei, gli altri non si salvarono che colla fuga. Ofni e Finees i due sacrileghi sacerdoti furono anch' essi vittime dello sdegno di Dio e morirono; e l' arca stessa del testamento, deposito il più prezioso, più inviolabile e sacrosanto dell' israelitica religione fu spoglia la prima volta di un esercito d' infedeli, quasi amasse Dio meglio di venir tra le mani de' suoi nemici che non re-

stare tra quelle d' empii ministri de' suoi altari. Vedremo appresso com' egli seppe tra' nemici medesimi averne e crescerne la sua gloria. La trista nuova di questo fatto un soldato beniamita fuggendo la recò a Silo.

Giunse colà in atti e in sembianti di gran dolore avente squarciati gli abiti indosso e sparso il capo di polvere funerale. Entrato appena nella città ci destò al primo annunzio un grido e un pianto sì alto che il suono ne giunse ad Eli prima di lui. Assiso era il buon vecchio presso alle soglie del tabernacolo guardando verso la strada benchè già fosse pressochè cieco; che il cuor in petto gli palpitava per cagione dell' arca. Sentendo dunque questo confuso rimbombo di voci flebili, che è questo, chiedea dolente, che è questo? Quando giuntogli innanzi il tristo messo anelante: io sono, gli disse, io sono che vengo dalla battaglia fuggito oggi dal campo. Ebbene, replicò Eli, che porti? Dimmi mio figlio che è stato? A cui il messo, Israele, disse, è fuggito innanzi a' filistei: ha avuto rotta campale: di più i due tuoi figliuoli Ofni e Finees son morti e l' arca di Dio è presa. A queste ultime voci sentito appena nominar l' arca ne fu per modo ferito, che cadde il desolato vecchio allo indietro della sua sedia, e spezzatasi per la caduta su quelle soglie la testa subitamente spirò. Nell' atto stesso sua nuora moglie di Finees si trovava esser di parto; la qual sentendo la morte del marito e del suocero e la sconfitta e la perdita d' ogni cosa ne accorò per maniera, che stretta

da mortali dolori di corpo e d'animo partorì appena e morì. Tanto di vita ebbe purnondimeno da imporre al figlio sì fatto nome, che segnasse la trista epoca del suo nascimento, perchè *Icabod* lo nominò, che vale ebreamente: *Dov' è la gloria?* ovveramente *non ci è più gloria*, o finalmente, *ahi gloria!* volendo dire che tutto era perduto. E nel vero la disgrazia era grande e quale l'avea Iddio minacciata per Samuele con quella espressione terribile proverbiale: *Ecce ego facio verbum in Israel: quod quicumque audierit, tinnient ambæ aures ejus.*

Così morì Eli, uditori, nel novantesimo ottavo anno dell'età sua, il primo gran sacerdote della linea di Itamar, secondo figlio di Aronne e il solo, in cui al gran sacerdozio si unisce la dignità di giudice della nazione. Questa egli aveva tenuto per quarant' anni com'è nell' ebrea e nella latina nostra vulgata, ma venti è nella greca della version dei Settanta: però i primi venti pensano alcuni che collega avesse Sansone. Felice, uditori, s'egli non fosse mai stato che uom privato nè d'altri che di se stesso avesse dovuto rendere ragione a Dio: *Giusto nella vita sua propria*, dice il magno Gregorio, *ma nella pastoral cura rimesso.* Ma la sua dignità lasciato ha incerta la sua salute. Sonoci alcuni Padri che lo affermano riprovato; alcuni che lo difendono, a cui si aggiungono volentieri i sagri interpreti per lo più. Certo la sua religione per l'arca, alla nuova della cui perdita non potè sopravvivere un sol momento fu l'atto ultimo della sua vita che non par atto di anima riprovata.

Quest' arca dunque fu spoglia della vittoria de' filistei, i quali forse si lusingarono di aver con essa vinto e prigione il Dio medesimo d' Israele. Ma presto assai ne furono disingannati; che però Dio gelosissimo dell' onor suo permise la prima volta, che questo suo monumento nelle mani venisse degl' infedeli non solamente per castigare il suo popolo irreligioso, ma per crescere presso gl' infedeli medesimi la sua gloria. Costoro presala dal vinto campo degl' israeliti in Azoto la trasferirono una delle città capitali de' filistei, e nel tempio dell' idol loro Dagone rimpetto all' idol stesso la collocarono. Che idolo cotesto fosse nella storia di Sansone abbiam detto assai. Il costume di collocare ne' tempii le più illustri spoglie delle vittorie è antico assai e leggesi conservato presso tutte le nazioni. Nel resto non è troppo a curar di sapere, se i filistei lo facessero per rispetto ovver per insulto. Il fatto fu che Dagone fu costretto insegnare al popolo che lo adorava la riverenza dovuta al Dio d' Israele. Perchè la mattina appresso venuti i sacerdoti nel tempio trovaron l' idolo deposto dalla sua base e giacente boccone prosteso in terra dinanzi all' arca quasi nell' atto di adorarla profondamente. Pensate se ne furono soprappresi! Dovevan' esserne altrettanto istruiti, e comprendere che il Dio d' Israele era non meno l' unico vero Dio d' ogni gente, dinanzi a cui gl' idoli stessi costretti erano di prostrarsi. Ma non pensando costoro che a nascondere con molta cura questa secondo l' avviso loro vergogna dell' idolo umiliato così, lo ri-

posero nuovamente e assicuraronlo sulla sua base. Ma che? la vegnente mattina trovarono assai di peggio che non fu più possibile di nascondere. Al primo aprire del tempio ecco le mani e il capo dell' idolo sul limitare medesimo della porta quelle dalle braccia recise e l' altro dal busto, che a' pie' dell' arca giaceva in terra, essendo restato il tronco dell' altra metà dell' idolo sulla sua base. A ben intendere questo tratto di narrazione, uditori, ricordivi che Dagone era idolo mezz' uomo o femmina e mezzo pesce. Il busto dunque, le braccia le mani e il capo, che avevano figura umana, avete inteso dov' erano. Il resto che avea figura di pesce era il tronco, che qui si dice restato sulla sua base: però non è cenno dei piedi, che non avea.

Questa rovina non potè ripararsi in modo, che stesse ascosa. Fu pubblica, ma invece che i filistei conducesse a rinunziar per sempre a Dagone mutilato e rovinato così dalla presenza solo dell' arca, li consigliò a istituire una nuova cerimonia di religione, che lor malgrado perpetuasse l' infamia dell' idol loro e la gloria del vero Dio. Fu questa, che nè a sacerdote nè ad altra persona alcuna non fosse lecito entrando nel tempio d' Azoto di mettere il piede sul limitare di quelle soglie, ma si dovesse ciascuno superarle di un salto o certo di un lungo passo, che il limitare medesimo lasciasse intatto. Da indi in poi fu questa legge o cerimonia od usanza così guardata, che sino a' giorni di Sofonia la rimprovera questo profeta agli ebrei infetti delle

superstizioni idolatre de' filistei: *Visitabo super omnem, ... qui ingreditur super limen, in die illa* o come legge l'ebreo, *visitabo omnes, qui saliunt super ostii limen:* tanta è la cecità e la stolidezza degli uomini pregiudicati da una falsa religione.

Ma Dio assai dall'idolo conosciuto voleva non meno esserlo dagl'idolatri. Percosse dunque di ulceri dolorose altrettanto che vergognose gli abitatori d'Azoto, per le quali ulceri l'intestino e le viscere s'infettavano e imputridivano sino a morirne di spasimo. Altro che Dagone giacente dinanzi all'arca. Non trovavano alla pestifera piaga ristoro alcuno. Di più le ville e le campagne intorno bollirono all'improvviso di così fatta fermentazione, che fece uscir di sotterra una vera inondazione di sorci schifosi e ingordi, che ogni cosa infettavano divoravano e disertavano, la confusione ed il lutto fu universale: *Et facta est confusio mortis magnæ in civitate.* Non andò guari, che i percossi azotini sospettarono, anzi pur giudicarono che tanti mali venisser loro dall'arca che avevano tra le infelici lor mura. Presero però consiglio di allontanarla dalle lor terre: *Videntes autem viri azotii hujuscemodi plagam, dixerunt: Non maneat arca Dei Israel apud nos: quoniam dura est manus ejus super nos, et super Dagon Deum nostrum.* Ma trattandosi di tanta spoglia richiesto era il consentimento della nazione. Ragunarono dunque i satrapi delle cinque provincie, o vogliam dire satrapìe filistee, i quali deliberassero concordemente che fosse a fare dell'arca. Quelli di Geth sembra che fossero i più increduli e i più

autorevoli del senato, perchè fu l'avviso loro, che si dovesse trasferir l'arca di mano in mano d'una in altra delle loro città. Sarebbesi così veduto, se i mali che affliggevano Azoto fosser da essa venuti, ovver piuttosto come essi pensavano da alcun' altra delle cagion naturali. Questo consiglio prevalse e fu mandato ad effetto. Fu dunque l'arca portata in giro d'una in altra delle città filistee. Mirabil cosa uditori! Al primo suo comparire in ciascuna di quelle terre, la morte e il morbo pestifero dell'intestino ne facea strage. Allora fu, che i getei autori dell'infelice consiglio trovarono l'invenzione di farsi cuscini e seggiole molli e soffici ricoperte di pelle per assidersi in qualche modo con minor noja dell'ulceroso morbo che li affliggeva e forse per medicarlosi.

Ma come tutto il paese fu desolato, e toccò ad Accaron finalmente di aver l'arca desolatrice, i miseri accaroniti gridaron alto: Che tirannia è cotesta? Hannoci mandato l'arca del Dio d'Israele per ucciderci quanti siamo noi e il nostro popolo. Che crudeltà! Lasciam gridare gli accaroniti, uditori, ai quali nella lezione prossima provvederemo, e a questa facciamo fine riflettendo utilmente alla potenza e provvidenza infinita del Dio, che noi adoriamo. L'arca prigione, dirò così, fece dei vincitori più strage di quello che la più sanguinosa sconfitta facesse mai: A Dio piacque valersi a farla dell'incredulità de' suoi nimici medesimi che fu stolida, ma la cui stolidezza ritornò a gloria tanto maggior di lui, quanto persuase così gl'increduli

e gli stolidi ammaestrò. La vivacità della fede, il timore della divinità, la fedeltà d' una sincera religione sono o certo esser debbono i veri frutti della lezione. Così sia.

LEZIONE CCL.

Miserunt itaque et congregaverunt omnes satrapas philisthinorum: qui dixerunt: Dimittite arcam Dei Israel, et revertatur in locum suum. 1. Reg. v. v. 11.

Lasciammo gli accaroniti gridanti per lo terrore non meno che per le piaghe, che la presenza dell' oggimai paventosa e terribile arca faceva loro. Queste grida fatte così universali d' ogni città e d'ogni terra de' filistei, che andavano fino al cielo, ottennero di far savii i satrapi della nazione, che ragunati a consiglio risolverono finalmente di rimandare l'arca al suo luogo, e restituire agl' israeliti una spoglia così fatale, da cui perdita, vergogna e danno senza comparazione maggiore avevan essi sofferto di quello ch' essi ne avesser fatto ai nimici colla vittoria. E nel vero le espressioni del sagro testo sono di alta strage e d' orrore: *Fiebat enim pavor mortis in singulis urbibus, et gravissima valde manus Dei: viri quoque, qui mortui non fuerant, percutiebantur in secretiori parte natium: et ascendebat ululatus uniuscujusque civitatis in coelum.* Presa dunque da' satrapi risoluzione di rimettere nelle mani degl' israeliti l' arca troppo fu-

nesta alle città filistee, non restava che a consultare del modo, con che questa restituzione dovesse farsi. Qual esso fosse e come adempiuto il suggetto debb' essere della lezione, che d' assai cose a sapere utilissime v' istruirà. Incominciamo.

Erano sette mesi passati, dacchè quest' arca in potere venuta de' filistei desolava di mano in mano tutte le loro contrade dovunque facea soggiorno ferendo gli uomini d' ulceri vergognose e le campagne infestando di sorci divoratori. Sembra incredibile, ascoltatori, che i popoli così percossi durassero sì lungamente soffrendo sì gravi danni. Ma eranci senza dubbio assai increduli, massimamente tra le persone d' autorità, che a naturali cagioni non allo sdegno del Dio d' Israele attribuivano tutti i mali. Non è a stupire, che così fosse tra gl' infedeli, veggendo spesso avvenire la cosa stessa tra noi; che assai gastighi di Dio si studia da belli spiriti di attribuire a tutt' altro che al giusto suo sdegno e alla nostra malvagità. Questa perfidia non fa che crescerne e prolungarne il rigore.

I satrapi de' filistei credessero o non credessero poichè stretti dalle grida di tutto il popolo ebbono risoluto rimandar l' arca, raccolsero un consiglio di sacerdoti e indovini per consultarli del modo, con che questa restituzione dovesse farsi. I consiglieri erano senza dubbio profani, gl' indovini superstiziosi e i sacerdoti idolatri. A ogni modo fosse per buon giudicio, fosse per ottener presso il popolo grazia e favore, parlarono molto meglio

di quello che da così fatte persone fosse a sperare. Perchè, risposero, se rimandate l' arca del Dio d' Israele, non pensiate doverla rimandar vuota, ma quello che le dovete rendetele per lo peccato di averla qui ritenuta, e sarete allora curati dei vostri mali e chiaramente comprenderete, che la sua mano è stata da cui vi sono venuti. Benissimo, i satrapi replicarono: ma che è dunque ciò che noi all' arca dobbiamo rendere ed offerire per lo peccato che dite? Quelli risposero: Secondo il numero delle provincie vostre che cinque sono, farete cinque figure d' oro rappresentanti il male che avete avuto, e cinque sorti pur d' oro nè più nè meno; giacchè questa è stata la piaga universale di tutti; e questi voti darete all' arca riconoscendo con essi il Dio d' Israele, se forse egli placato da voi ritiri la mano vendicatrice e da' vostri dei e dalle terre vostre. Perchè qual pro d'imperversare e indurarvi come l' Egitto, e Faraone s' indurarono e imperversarono? Non ebbe forse il male e le beffe? che dopo averne sofferto percosse grandi ritenendo gl' israeliti convennegli ad ogni modo lasciarli andare? Fate dunque con miglior senno così. Prendete un carro nuovo e due giuvenche aggiugneteci, che mai non abbiano portato giogo e sieno fresche di parto. Serrate in casa i teneri vitelli loro, e sul carro mettete l' arca, al cui fianco riponete in una cassetta i voti d' oro che offerto avrete per lo peccato. Appresso lasciate, che le giuvenche aggiunte al carro vadano a posta loro; e osservate. Se prenderanno la

strada, che mette a' confini degli israeliti, e andranno dirittamente a Betsames, comprenderete che il Dio loro è stato, che per cagione dell' arca ci ha fatto così gran male. Che se divertano altrove, potrem pensare, che non da lui, ma dal caso così fatto disastro ci sia venuto.

Quest' orazione de' sacerdoti ed indovini profani dimostra primo l' idea, che avevano della potenza del vero Dio d' Israele, a cui confessano che quella non potea reggere de' loro dei percossi e afflitti da lui insiem co' loro adoratori. Per la qual cosa si convien dire, che quello fosse avvenuto di mano in mano agli altri idoli delle città filistee, che avvenuto era a Dagone idol d'Azoto. Secondo, che tuttavia c' erano degl' increduli, che sostenevano non venir loro dall' arca i mali, che avean sofferto e soffrivano; perchè il partito d' aggiugnere due giuvenche indomite al carro recante l' arca e di più fresche di parto e aventi a casa i vitelli e abbandonate a lor posta non potea riuscire senza miracolo, che convincesse costoro di quello che non credevano. Terzo, quale e quanta fosse la cecità degl' infelici idolatri, che riputavano un Dio più forte dell' altro, eppure il più debole adoravano siccome Dio, lo che dichiara l'imperfettissima idea, che avevano della divinità.

Dubbiasi tra' sagri interpreti per quale spirito parlassero e consigliassero i sacerdoti e gl' indovini profani. È certo che quanto al puuto di rimettere agli israeliti l' arca del testamento e di accompagnarla con doni e con voti parlarono e consiglia-

rono da profeti; nè però è ad inferir che lo fossero, potendo avere così parlato per solo discernimento di buon giudicio, che le piaghe d'Egitto erano assai famose, e quelle, che i filistei desolavano assai sensibili. Quanto poi al consiglio d'esiger nuovo miracolo nell'atto stesso di rimandare quest'arca, aggiugnendo al carro giuvenche indomite e richiamate naturalmente da' freschi lor parti restati e chiusi colà, donde le madri dovean partire, è certo non meno, che senza speziale impulso di Dio il farlo non era lecito, perch'era questo un verissimo tentar Dio e esporre l'arca al furore di bestie indomite. Ma i consiglieri non eran troppo teologi, comechè alcuni sostengono, che quest'impulso sovrano ebbono veramente, com'ebbe un tempo Balaamo, benchè cattivo profeta; altri, che non parlarono che di lor senno, e Dio ebbe cura di secondarne il consiglio per la sua gloria.

Il fatto fu, che aggiunte al carro nuovo le due giovenche, le quali mai non avevano portato giogo recenti di parto; e serrati i vitelli loro, e riposta sul carro l'arca ed i voti, e lasciata in balìa ogni cosa si videro queste bestie fatte ad un tratto docili mansuete a prender la via di Betsames dirittamente senza restare nè torcere di un passo solo, disfogando unicamente e spiegando cogli alti loro muggiti il desiderio amoroso de' loro parti. Quest'evidente miracolo commosse per modo i satrapi de' filistei, che presero anch'essi a seguitare e accompagnare quest'arca sino a non lontani confini de' betsamiti: *Ibant autem in directum vaccae per*

viam quæ ducit bethsames, et itinere uno gradiebantur, pergientes et mugientes: et non declinabant neque ad dexteram, neque ad sinistram: sed et satrapae philisthiim sequebantur usque ad terminos bethsames.

Era questa una città appartenente alla tribù di Giuda secondo il Bonfrerio. San Girolamo la suppose della tribù di Beniamin; ma nel numero delle sacerdotali, cioè ceduta dalla tribù a soggiorno de' sacerdoti. Era la stagion della messe e i betsamiti mietevano il loro grano; quando venuta l' arca a' confini fu avvisata subitamente da' mietitori, i quali al vederla fecero festa grande, e gettate le falci venerle tutti incontro. Il carro che la portava divertì un tratto e fe' alto nel campo di Giosuè betsamita. Era quivi un gran sasso, di cui prestamente fu usato come d' altare.

I leviti deposer l' arca coi voti, che i filistei aveano messo al suo fianco, e sulla base dell' alto sasso la collocarono. Appresso consentendolo senza dubbio i satrapi filistei presenti sempre a quest' atto di solenne restituzione, fecero in pezzi il carro e compostane una catasta offerirono sopra d' essa e consumarono in olocausto le due giovenche. Molte altre vittime sagrificarono quel giorno a Dio, e avendo i cinque satrapi filistei a ogni cosa assistito con gran rispetto, fecero poi la sera ritorno ad Accaron.

Tutto era in festa a Betsames e la fama che corse subito per le tribù dell' arca restituita, colà raccolse assai presto moltitudine grande d' Israe-

liti. Felici se tanto avessero avuto di religione sincera quanto ebbono di vana curiosità. Dio esigeva dal popol suo per questo sacro deposito rispetto grande, e a' leviti medesimi che la portavano vietato era toccarla o rimirarla scoperta sotto pena di morte, com' è la legge ne' Numeri: *Non tangent vasa santuarii, ne moriantur... alii nulla curiositate videant quae sunt in sanctuario priusquam involvantur, alioquin morientur.* Non ebbe la moltitudine a questa legge riguardo alcuno, e troppo più curiosamente di quello che conveniva rimirò l' arca, molti aggiungono, volle vederci dentro e toccarla; ma a farsi rea bastava il solo mirarla con vana curiosità. Iddio dunque ne prese vendetta grande, e percosse subitamente di morte settanta de' principali del popolo e della plebe cinquantamila: sicchè a quel sasso, su cui posata era l' arca, fu posto nome di sasso del lutto grande. Qui, ascoltatori, è tra gl' interpreti controversia sulla legittima significazione del testo ebreo: perchè a molti parendo strana tanta severità e tanta strage all' occasione massimamente di tanta festa e di un segno sì grazioso della divina predilezione verso gl' israeliti, a cui con tanti prodigi volle che l' arca fosse restituita, dicono che il testo suona e debbesi interpretare così. Di cinquanta mila uomini settanta Dio ne percosse; non già che cinquanta mila e settanta ne facesse morire subitamente. Quest' opinione può sostenersi avendo per se il suffragio di san Girolamo presso l' Estio, certo dell' autore delle quistioni ebree, di Ruperto del Li-

rano dell'Abulense, del Clario, di Dionisio cartusiano, del Sa di Samuele Boccarto di Gioseffo e d' altri. A ogni modo la sentenza più universale e certo la più conforme alle versioni varie fa morti cinquantamila e settanta, non già in un giorno, nè dei betsamiti, che tanti non potean essere, ma nel decorso del tempo, che l' arca fu su quel sasso, dove cinque mesi restò, secondo i computi di Saliano, più lungamente secondo altri.

Quistionasi parimenti sul sagrifizio, che fecero i betsamiti accoglitori dell' arca, giudicandolo alcuni illegittimo per le vittime ch' erano due giuvenche de' filistei, per lo luogo che avrebbe dovuto essere il tabernacolo e non un campo all' aperto, per i ministri, ch' esser dovevano sacerdoti. Ma i più con molto maggior ragione li assolvono d' ogni colpa e commendano quanto essi fecero. Perchè quanto al luogo e alle vittime tutto era straordinario, e nel caso e nelle circostanze loro potevano e dovevano giudicare d' essere dispensati dalle leggi ordinarie de' sagrifizii. Quanto poi a' ministri par certo ch' erano sacerdoti, sendo Betsames sacerdotale città, e dicendosi espressamente dal sagro testo, che leviti furono coloro che dal carro deposero l' arca, e sul gran sasso fatto a guisa d' altare la collocarono.

Maggiore difficoltà sarebbe a rendere o indovinar la ragione, perchè i betsamiti risoluti di trasferir l' arca altrove per lo timore, in cui messi li avevano tante morti non già a Silo, dove il tabernacolo e i vasi sacri e tutto il corredo del san-

tuario erano tuttavia, ma in quella vece pensassero a Cariathiarim, se non fu forse la vicinanza e la forza di questa città di Giuda, dove la giudicassero più sicura. Certo ragunati a consiglio, chi di noi, dissero, potrà stare al cospetto di questo Dio così santo? E dove potremo noi trasferirne questo terribile monumento? Conchiusero di mandar messi a Cariathiarim pregando quei cittadini, perchè venissero e riducessero l'arca nelle lòr mura. Di questo trasferimento diremo nella prossima lezione.

Oggi finiamo questa ritornando un momento sulle parole de' sacerdoti profani, che i filistei consigliavano per solo lume della ragione: *Quare aggravatis corda vestra, sicut aggravavit Ægyptus, et Pharao cor suum? nonne postquam percussus est, tunc dimisit eos, et abierunt?* A che indurare e imperversar contro Dio? Potreste forse sperar di vincerla contro lui? Pensate a che riuscì la durezza di Faraone e de' suoi egiziani. Non furono tutti vittime del suo sdegno? Così parlavano gl' idolatri medesimi per ragione, e parlavano a idolatri. Come dovremmo, uditori, pensare e parlar noi a fedeli per religione. Sarà possibile che un cristiano imperversi e indurar voglia nel suo inescusabile pervertimento contro le chiare leggi e le voci più manifeste di un Dio, che crede, che invoca, che riconosce e predica onnipotente? Che follie, che furore di perdersi sarebbe il suo? Deh! se alcuna cosa Iddio domanda da alcun di noi, dilettissimi, non ritardiamo un momento a consentirgliela intieramente. Conchiuderò colle parole pro-

fetiche di voi più degne che m' ascoltate: *Hodie si vocem ejus audieritis, nolite, nolite obdurare corda vestra.* No, miei fratelli, non indurate il vostro cuor contro Dio; che il vostro induramento non può riuscire che a vostro danno, la vostra prontezza sarà la vostra salute. Così sia.

LEZIONE CCLI.

Venerunt ergo viri Cariathiarim, et reduxerunt arcam Domini, etc. 1. Reg. c. 7.

La solenne traslazione dell' arca, l' elezione di Samuele a giudice della nazione, l' universale ritorno del popolo d' Israele al solo culto del vero Dio, la prodigiosa vittoria riportata però contro dei filistei, la lunga pace, di cui godè per vent' anni l' ebrea repubblica sotto il governo felicissimo ed incolpabile di Samuele sino all' epoca del suo fine e al cangiamento che fece di repubblica in monarchia, sono i grandi soggetti di questo capo del divin libro, ch' io vorrei tutti in questa lezion comprendere senza però lasciarvi d' alcuno d' essi nè desiderio nè oscurità. Incontreremo quistioni assai di diritto e di fatto, che studieremo risolvere con brevità e con chiarezza quanto il tempo e le deboli forze comporteranno. Piacciavi essermi della usata attenzion vostra cortesi, e incominciamo.

Trattasi di toglier l' arca dal campo de' Betsamiti, i quali avevano però mandato alla vicina Cariathiarim loro messi, perchè i suoi cittadini fos-

ser contenti nella loro città ridurla più alta più popolosa e più forte: ma questi certo non ignoravano gli assai funesti gastighi; che i betsamiti posseditori dell' arca ne avean sofferto, nè par credibile che senza il consiglio di qualche uomo autorevole avente fama e credito di profeta prendessero risoluzione di accettare offerta, che troppo potean temere pericolosa. Tutto è incerto su questo punto, uditori, e siamo a un tratto d' istoria nel sagro testo così concisa, che ci è forza ricorrere a verisimili conghietture, che sciogliere possono qualche nodo, ma lasciano dubbiosa molto ed incerta la verità del non più che probabile scioglimento. Argomentano alcuni, che a Samuele già celebre per santità e per dono di profezia, a cui dopo la morte di Eli già deferiva la nazione le prime parti; avessero i cariathiaresi ricorso, e che egli li consigliasse di accettar l' arca e istruisseli nel tempo stesso del modo religioso e fedele, con che fosse a ricevere e a custodire, nel che avevano i betsamiti peccato lasciandola così all' aperto, e però Dio giustamente li avea puniti. Ma non saprebbe poi rendersi ragione alcuna, perchè non anzi Samuele abitatore del Tabernacolo in Silo non consigliasse di ridur l' arca colà, dove si esercitavano tuttavia gli uffizii solenni di religione, e dove ogni cosa consecrata era ed acconcia pel suo soggiorno, seppure non vogliam dire, che Samuele non consigliò a' cariathiaresi accettarla per un soggiorno perpetuo, ma solo a tempo tanto da toglierla dalla troppo esposta Betsames e nella loro

città albergarla decentemente, finchè fosse appresso al tabernacolo trasferita. Certo il tabernacolo stesso fu poi da Silo coll' ordine sacerdotale ridotto a Nobe da Cariathiarim non lontana, probabilmente con animo di ridurci l' arca non meno, la quale traslazione possono avere molti ostacoli ritardato. Par fuor di dubbio che Samuele si trovò a Cariathiarim all' occasione del traportarsi colà dell' arca, che tutto Israele ci fè concorso, che allora fu eletto a giudice solennemente, e tenne al popolo ragunato la passionata e zelantissima orazione, che leggesi in questo capo immediata alla traslazione dell' arca: perchè altramente non si saprebbe trovare un' epoca a tutto questo acconcia altrettanto, sendo certissimo dal sagro testo, che di qui solo incomincia a dirsi giudice della nazione, di cui fin qui non è mai nominato fuorchè profeta.

Consentirono dunque i cittadini di Cariathiarim a ricevere tra le lor mura il venerando deposito dell' arca del testamento, e ben si pare che si facesse questa traslazione con grande solennità e gran concorso di tutto il popolo d' Israello. La casa di Abinadab forse d' ordine sacerdotale certo levitico fu trascelta siccome la più opportuna ad albergo dell' arca. Era essa costituita nel più alto luogo della città, però qui leggesi detta Gabaa che nell' ebreo vale altezza, come i Settanta la rendono grecamente. Eleazaro figliuol d' Abinadab fu consegrato colle levitiche cerimonie, che si possono veder nel libro de' Numeri. Il padre forse o più non era tra' vivi, o per alcuno de' molti impedi-

menti possibili era meno opportuno. Segna il sagro testo inteso naturalmente quest' epoca, primo come principio dei venti felici anni fedeli e pacifici del popolo d'Israello, secondo come principio della legittima giudicatura di Samuele, il quale di qui incomincia, come abbiam detto di sopra, ad aver nome di giudice e l'esercizio solenne delle funzioni di questa carica. Persona alcuna non fu mai più opportuna o a sostenerne la dignità o a soddisfarne le obbligazioni. Uomo da Dio donato al suo popolo per un prodigio d'onnipotenza fin dal suo nascimento e a Dio donato non meno per religione di un voto fin dall'infanzia, di gran cuore e di gran mente, l'uno ardente di vivo zelo amoroso per l'onore di Dio e per la felicità del suo popolo, l'altra illuminata istruita e feconda di tutti i mezzi a questi fini efficaci, dolce giusto disinteressato, attivissimo e infaticabile, fortissimo, costantissimo fedelissimo, finalmente santo e profeta.

Un uomo di questo carattere eletto a giudice si valse subito dell'occasione di tutto il popolo ragunato al trasportamento dell'arca per far prorompere il zelo che l'animava. Parlò a tutto Israele con una forza e una risoluzione, che persuase. La circostanza di così fatto concorso mostrava un popolo religioso e fedele. Ma erano tuttavia qua e là sparsi per le tribù idoli e simulacri, fenicii e sidonii, che avean sacrileghi altari in mezzo al popolo di Dio. Orsù israeliti, disse loro Samuele, dichiaratevi apertamente. Se vera e sincera è quella religione, che qui mostrate dinanzi all'arca, che Dio ci ha re-

stituito dalle mani de' suoi e nostri nemici, sappiate ch' egli ha inteso con essa restituirci la nostra gloria e la libertà di quel giogo, che ci opprime da tanto tempo, de' filistei. Ma come potrebbe esser sincera questa religione? come potrebbe gradirla Iddio? come adempiere le sue pietose e benefiche disposizioni per voi sinch' egli vede in mezzo al suo popolo empi altari e sacrileghi d' idoli delle genti di Baal e d' Astarot? Oggi dunque è a decidere di tutta la nostra sorte. Se amate la libertà, la sicurezza, la gloria e la felicità d' Israele andate e togliete di mezzo a voi quest' idoli nè ad altri più non servite che al solo Dio. Fatelo prestamente, che ogni momento che differiate è perduto. Io vado a Masfa. Colà v' aspetto armati tutti e fedeli. Non dubitate, ch' io potrò presso Dio assicurarvi ogni prosperità. Non disse più, ascoltatori, ed ebbono l' effetto loro le sue parole.

Sciolto il concorso di Cariathiarim, appena furono gl' israeliti tornati a casa distrussero ogni altare profano, rinunziarono ad ogni culto idolatra, dieronsi tutti a Dio, presagio certo dell' imminente felicità. Armaronsi come meglio il potevano, ed affrettarono per rendersi tutti a Masfa secondo l' ordine di Samuele.

Era questa città forte naturalmente per essere costituita sull' altura di un monte posta a' confini della tribù di Beniamino e di Giuda, e fino dai tempi addietro eletta spesso alle ragunanze del popolo e a molti uffizi di religione. Samuele la giudicò di tutte la più opportuna al fine, che preten-

deva. Vennerci da ogni parte in gran numero gli israeliti, e vennerci così come Samuele avevali desiderati fedeli a Dio, dolenti de' lor passati delitti e armati. Egli al vederli non potè certo non compiacersi dell'efficacia, che Dio avea donato alle sue prime parole, e concepire le più sicure speranze delle divine benedizioni sul popol suo. A confermarle vieppiù dispose, che quest' esercito di soldati apparisse dinanzi a Dio non altramente che una moltitudine di penitenti. Ordinò gran digiuno e come un giorno di pubblica espiazione. Tutto fu religiosamente osservato, e gli esterni atti di penitenza furono accompagnati dagl' interni più umili e più sinceri. Una cerimonia tra le altre si legge qui praticata, a cui quantunque si possa pensar che alludasi in altri luoghi della Scrittura, non può in essa trovarsene nondimeno nè l' origine nè la legge. Questa fu d' attinger acqua e versarla dinanzi a Dio a guisa di libazione: *Hauseruntque aquam, et effuderunt in conspectu Domini.* Fu simbolo probabilmente delle lagrime del dolore della umiltà, e della sincerità di questa loro solenne e pubblica penitenza. Presso i gentili le libazioni di acqua si leggono ricordate, che nacquer forse di qui. Davidde offerì a Dio quella, che aveva desiderato della cisterna di Betel. Gli ebrei il giorno ultimo della festa de' tabernacoli con grandi acclamazioni e con riti straordinarii solevano andar per acqua alla fontana di Siloe quasi a spargerla in sagrifizio nel tempio dinanzi a Dio. Credesi che il Salvatore alludesse a questo costume quando stan-

do nel tempio il giorno ultimo della solennità pronunziò quelle belle e misteriose parole: *Si quis sitit, veniat ad me, et bibat.*

Ma mentre il popolo fedele inteso era in Masfa a questi atti di religione, i filistei, che vegliavano su tutti i passi di questi lor tributarii, giudicarono questo concorso d' armati a Masfa non altramente che aperta ribellione di un popolo, che scuotere volesse il giogo de' signor suoi, massimamente che avevano prima inteso il concorso di Cariathiarim e l' elezione di Samuele nome celebratissimo a giudice della nazione. Dunque deliberarono di gastigarneli, ed affrettarono di comparire con un esercito sotto Masfa. Avevano i tirii con essoloro a crescer, credo, colla moltitudine lo spavento. Di fatto gl' israeliti al veder tanti nemici ne furon presi, nè par che fossero arditi d' uscir di Masfa. Ma raccoltisi a Samuele quasi paurosa greggia al pastore lo strinsero fortemente a non cessare dal pregar Dio, che liberasse Israele dalle mani de' filistei. Samuele così spirato senza alcun dubbio sovranamente, quantunque non sacerdote, offrì a Dio olocausto perfetto straordinario di un agnellino da latte, e vivamente pregò per la salute del popol suo; Dio l' esaudì.

I filistei impazienti inoltrarono per assalir la città. Quand' ecco il cielo sereno annuvolare improvviso, e movendo un turbine violentissimo fiammeggiare di lampi e tuonare di folgori spaventose, che a guisa di terribili artiglierie facevano strage de' filistei. Gioseffo aggiunge che incominciò da

un tremuoto, che sotto i piè de' nimici aperse qua e là la terra in fenditure grandissime, che molti ne divorarono. Gli altri attoniti per le frequenti saette, e mezzo arsi gli occhi e le mani, sicchè nemmeno potevano ritener l' armi, tutta la speranza loro mettevano nella fuga. Samuele come vide i nimici rotti così dal cielo e turbati e fuggenti fece uscire di Masfa i suoi a inseguirli alle spalle. Raggiunserli, e di ferite e di morti ingombrarono tutto il tratto, che da Masfa metteva a Betcar, dove fe' alto, e costituì un monumento perpetuo della compiuta vittoria, che per favore prodigioso di Dio riportato avea su i nimici, nominandolo il sasso del soccorso o sia dell' ajuto, dicendo: Dio ci ha ajutato sin qui.

Il frutto di tale e tanta vittoria fu primo l' umiliazione de' filistei, che più non furono arditi per molti anni d' imbaldanzire nè tentar nulla sulle terre degli israeliti; appresso la pronta restituzione, che ad Israele fu fatta delle città e delle terre usurpate tra Get e Accaron. Appartenevano alla tribù di Dan; terzo la perfetta libertà d' Israello dal lungo giogo de' filistei, avendo quì avuto fine la servitù, che dicesi di quaranta anni. È a riflettere, ascoltatori, che non fu questa per vero dire formal servitù, se non in quanto per tutto il corso di questi anni furono gli israeliti esposti sempre alle ingiurie alle incursioni e alle violenze e usurpazioni infinite de' filistei, i quali benchè da Sansone sofferto avessero gravi danni, non però mai stati erano indeboliti per modo, che non fossero

prepotenti sopra gl' israeliti. Cessaron d' esserlo all' epoca del governo di Samuele, che al suo popolo restituì la gloria, la libertà e la pacifica sicurezza da tutti i popoli circonvicini. Succederà nondimeno la più strana catastrofe del cangiamento di repubblica in monarchia e di giudici in re sotto il migliore de' giudici d' Israello. Sarà grande soggetto della prossima lezione.

Finiamo questa colle parole di questo grande profeta: *Si in toto corde vestro revertimini ad Dominum, auferte deos alienos de medio vestri, ... et servite ei soli.* Chiunque ritorna di cuore a Dio, cari uditori, non debbe essere contento di soli atti interni nè di parole. I fatti hanno a convincere della loro sincerità. Bisogna togliere per ogni modo le occasioni, che da Dio allontanano: per gli ebrei idolatranti erano gl' idoli e i loro altari, sono per noi quando un giuoco, quando una pratica, quando una carica pericolosa, quando un profano spettacolo e che so io. Durare in queste occasioni sperimentate da noi fatali, e lusingarci di essere fedeli a Dio, di rientrar veramente nella sua grazia, è follìa: *Auferte auferte deos alienos de medio vestri.* Dalla rinunzia sincera e costante a tutto quello, che ci perverte, dipende supremamente tutta la nostra felicità. Se l' amate, se veramente desiderate acquistarla, questo è il mezzo unico e indispensabile. Coraggio, fedeli amati, coraggio, che Dio fatto vostro davvero troppo più vale di tutti gl' idoli, che vi pervertono. Così sia.

LEZIONE CCLII.

Factum est autem, cum senuisset Samuel, posuit filios suos judices Israel. 1. Reg. c. 8. v. 1.

Felicissimo per Israele, uditori, fu il governo di Samuele, finchè le forze robuste assai e virili poteron reggere al carico di sostenerlo senza partirlo. La prodigiosa vittoria riportata sui filistei avea rimesso la nazione in possesso delle sue terre e scosso affatto ogni giogo di servitù. Anche gli avanzi degli amorrei confinanti, per cui si vogliono intendere probabilmente i sidonii e gl' altri vicini popoli a settentrione, guardavano un' alta pace cogl' israeliti, sicchè Samuele sgombro d' ogni cura al di fuori non si occupava che dell' interno reggimento del popolo, a tutto il quale amministrava per se medesimo giustizia esatta. Era il suo soggiorno ordinario nella sua patria di Ramata, dove senza riprensione, non avendo stabile sede l' arca, fabbricato aveva e costituito a Dio un altare, ma ciascun anno pellegrinava a Betlemme a Galgala e a Masfa per comodo delle diverse provincie, i cui abitatori a queste città concorrevano, dove egli a tutti rendeva giustizia tenendovi per agio loro il tribunale della ragione. Un giudice ch' era santo e profeta non potea certo negligere occasione alcuna di ricordare al suo popolo la religione sincera a Dio siccome fonte verace ed unica della pubblica felicità e ricordavala con uno zelo che

persuadeva. Le cose andaron benissimo sinchè poterono andar così: ma Samuele invecchiò, e le durate fatiche aggiunsero peso agli anni, che per se soli non erano troppo gravi. Partì dunque co' due suoi figliuoli le cure del suo governo, e quelle in essi almeno in parte depositò de' civili giudizii, a cui oggimai non potea bastare egli solo. Quale e quanta mutazione di cose quinci avvenisse la lezione dichiarerà, di cui questo proemio istorico può parervi anzi parte che introduzione. Incominciamo.

Samuele soggetto fu alla disgrazia, che non fu mai troppo rara, quantunque sempre amarissima a' padri di gran valore, di aver figliuoli degeneranti dalla paterna virtù. L' uno avea nome Joele, che nel primo de' divini Paralipomini leggesi nominato Vaseni o Vasni, e l' altro Abia: due infamie a dir vero di Samuele. Perchè assisi costoro sul tribunale, paterno santuario incorrotto della giustizia, lo profanarono e lordaronlo subitamente delle sozzure dell' avarizia, di cui fecero i giudicii loro venali senza riguardo alcuno o rispetto agli esempi del padre, alla santità delle leggi, all' onore del ministero. Essi a Bersabea tenevano la ragione, città agli estremi confini della Giudea dalla parte di mezzogiorno. E' a saper nondimeno che alcuni ebrei rendono il testo conforme a un altro de' Giudici quasi significante ampiamente i confini dell'ampia loro giurisdizione, da un termine della quale sottintendendo aggiungono; e dicono doversi l' altro supplire nè più nè meno di quello che se

fosse il testo, *da Dan* confine ultimo settentrionale a Bersabea ultimo meridionale. Gioseffo apertamente asserisce, che questi due giovani i giudicii si dividevano di tutto affatto Israele, di cui la parte meridionale all' uno era toccata, che in Bersabea risedeva, all' altro l' aquilonare, che risedeva in Betlemme. Inchino a crederlo non tanto per l' autorità di Gioseffo quanto per un più forte argomento, che io ne traggo dalla Scrittura, osservando che le querele dell' avarizia di questi giudici furono universali, e universale l' effetto che ne produssero in tutta la nazione; lo che non par verisimile, se una parte sola di essa avessero giudicato. Il Clerc argomenta da questo luogo contro l' opinion de' rabbini, che il gran sinedrio di settantadue senatori costituiscono e studiano di sostenere perpetuo nella repubblica ebrea com' è presso il Seldeno, a cui rimetto chi fosse vago di così fatto sinedrio sapere assai.

Dunque dall' avarizia di questi due giudici fu tutta la nazione offesa così altamente, che a liberarsene pensò e risolvè di abolire per sempre il nome l' autorità e la memoria per così dire di un magistrato, che già da sopra tre secoli sussisteva e fioriva nella repubblica, e in quella vece mutando in tutto il governo creare un re e soggettarsi al dominio di una monarchica sovranità, epoca delle più grandi e delle più memorande della divina istoria.

È strano, uditori, che ciò avvenisse primo sotto il migliore di tutti i giudici siccome certo

fu Samuele, il quale quantunque avesse ne' suoi figliuoli depositato il carico de' giudicii, ritenne nondimeno di primo e supremo giudice l'autorità, come apparisce dal ricorso medesimo, che a lui fece la nazione, non a' figliuoli, e dagli atti, che appresso n' esercitò; secondo come a sottrarsi da un giogo più assai leggiere, a tutta la cui gravezza Samuele medesimo era uomo da provvedere, e castigando e degradando i figliuoli prendessero risoluzione di mettersene sul collo un altro senza comparazione più grave, a cui poi non avrebbono che sempre indarno chiesto provvedimento. Ma chi potrebbe trovar ragione nelle passioni di un popolo, che il seguito dell' istoria fa assai conoscere da un furor cieco agitato.

Quella, che noi vedremo che aggiunsero nella richiesta che fecero di avere un re, fu per aver chi comandasse e conducesse l' esercito nelle battaglie. Questa poteva essere di qualche forza, se la passata sperienza non li avesse istrutti, che alle occasioni aveva loro fornito Iddio degl' invittissimi capitani ne' giudici, che aveva loro di mano in mano eccitato; e oltre i Gedeoni, gli Jefte, i Sansoni, la prodigiosa vittoria di Samuele medesimo riportata contro de' filistei erane un monumento recente, che non potevano avere dimenticato. A ogni modo aggiungendosi all' universale fastidio dell' avarizia de' figliuoli di Samuele il pericolo e le minaccie di una guerra imminente, che Naas re degli ammoniti era sul punto di movere contro la gente ebrea, com' è certissimo dal dodicesimo capo di

questo libro, la temeraria risoluzione fu presa di comune consentimento: ed eccovi per qual modo fu mandata ad effetto.

Fecero a Samuele concorso i capi tutti e senatori del popolo: ed ecco, dissergli assai rozzamente, ecco che tu sei invecchiato, e i tuoi figliuoli non camminano sulle tue strade. Creaci dunque un Re che ci giudichi, com' hanno le altre nazioni: *Ecce tu senuisti, et filii tui non ambulant in viis tuis: constitue nobis regem, ut judicet nos, sicut et universæ habent nationes.* Questi rimproveri e questa istanza non so se più sorprendessero oppur ferissero l' animo di Samuele consapevole a se medesimo dell' incolpabile rettitudine e della somma beneficenza, con cui allora s' avvide di non aver governato che il popolo più irragionevole più sconoscente e più ingrato che fosse mai. Non leggesi, che rendesse all' indiscreta e ingiuriosa richiesta risposta alcuna, ma sì che ebbe subitamente ricorso a Dio, a cui ben si pare, che spiegasse e disfogasse pregando l' animo passionato, Dio degnò di parlargli, e clementissime e in tutto consolatrici furono le sue parole. Samuele, gli disse, non ti sia grave l' udir la voce di questo popolo per tutto ciò che ti chiede, perchè non è il tuo governo ch' essi abbiano rifiutato, è il mio; non vogliono ch' io più regni sopra di loro: *Audi vocem populi in omnibus quæ loquuntur tibi: non enim te abjecerunt, sed me, ne regnem super eos.* Costoro tengono il vezzo antico, che incominciarono fin dal giorno che io li trassi d' Egitto, ed

hanno poi proseguito tenendol sempre fino al dì d'oggi. Siccome sono venuti abbandonandomi e posponendomi agl' idoli forestieri, a cui hanno servito di mano in mano, così oggi fanno di te. A ogni modo ascolta la voce loro per ciò che essi ti chieggono: ma prima scongiurali a ben comprendere le conseguenze di questa loro richiesta, ed esponi a parte a parte i diritti che eserciterà sopra di essi quel re che vogliono: *Nunc ergo vocem eorum audi: verumtamen contestare eos, et prædic eis jus regis, qui regnaturus est super eos.* Samuele ubbedì; e sotto il titolo del dritto regio non fe' che descrivere un iliade di mali, che ne sarebbono lor venuti. L' orazione del profeta comprende una gran parte di questo capo, che è l' ottavo del divin libro, e può ciascun consultare per se medesimo.

Avviserò unicamente ch' è disputa tra i trattatori del dritto pubblico, se Samuele sponendo al popolo le violenze, che avrebbe sofferto dal monarchico reggimento, costituisse un dritto vero dei re, o descrivesse l' abuso, che alcuni re d' Israello fatto avrebbono della lor forza e della loro autorità. Ugon Grozio par che sostenga che qui si tratta di vero dritto, ma possono diversamente spiegarsi le sue parole. I più gli sono contrarii così tra' cattolici come tra' protestanti. Certo la storia di Nabot, a cui Acabbo re d' Israele usurpò la sua vigna, per lo qual fatto ne fu ripreso e gastigato così altamente da Dio, dimostra che Acabbo quantunque re non avea diritto di farlo. Eppure

in questo jus regio Samuele ha chiaramente: *Agros quoque vestros, e vineas, et oliveta optima tollet, et dabit servis suis.* L' angelico san Tommaso può soddisfare su questo punto chi fosse vago saperne più. Basterà a noi di riflettere che intendendo qui Samuele conformemente alle istruzioni di Dio di frastornare il popolo dalla richiesta, che gli avea fatta di un re quale avevano le confinanti nazioni, a questo fine bastava descrivere l' uso de' costumi di questi re e predire agl' israeliti ciò, che avrebbono fatto i loro nè più nè meno, benchè contro giustizia e ragione. Conchiuse che avrebbono fino al cielo mandato le inconsolabili loro grida contro quel re medesimo che domandavano; ma che Dio non li avrebbe ascoltati però appunto ch' essi l' avevano domandato: *Et clamabitis in die illa a facie regis vestri, quem elegistis vobis: et non exaudiet vos Dominus in die illa, quia petistis vobis regem.* Tutto fu indarno, che il popolo tanto lungi dal persuadersene o dal commoversene replicò più altamente che mai, che ad ogni modo voleva un re; che voleva correr la sorte delle altre nazioni; che questo re avrebbelo giudicato sovranamente e condotto alla guerra, e per lui guerreggiato avrebbe le guerre sue. *Noluit autem populus audire vocem Samuelis, sed dixerunt: Nequaquam: rex enim erit super nos, et erimus nos quoque sicut omnes gentes: et judicabit nos rex noster, et egredietur ante nos, et pugnabit bella nostra pro nobis.* Questa ferma ed ostinata risposta fu decisiva. Dio comandò a Samuele che l' adempiesse e

venisse alla creazione del re. Egli colla promessa di farlo congedò l'assemblea, e rimandò alle lor case e alle loro città assai contenti i deputati della nazione.

Molte cose, uditori, sarebbono a disputare per ben comprendere questo tratto gravissimo di sacra storia. Piacciavi, ch' io brevemente risolva le principali. È certo secondo i Padri e i teologi, che gli israeliti peccarono e gravemente peccarono nella richiesta di un re, che fecero a Samuele: ma in che dobbiam pensare che consistesse la gravità e la malizia di questo loro peccato? Forse nell' oggetto richiesto reo ed illecito per se medesimo? No, ascoltatori, che lecitissimo anzi pure lodevole e di gran pregio è il governo monarchico per se stesso, siccome quello che più somiglia al divino da cui deriva. Di più al capo diciassettesimo del divino Deuteronomio tanto Dio non riprova l'elezione di un re al suo popolo, che anzi prescrive partitamente le leggi di così fatta elezione, e quelle non meno che il re eletto sarebbe stretto a osservare, troppo diverse ed opposte alle violenze, che leggonsi in questo capo, riservando per ultimo a sè il diritto di darglielo egli medesimo. Dunque nell' oggetto richiesto non è peccato, e male assai ragionerebbon coloro, che arditi fossero di argomentare da questo tratto contro la monarchia.

Il peccato, che fu gravissimo, consistè nelle circostanze e nel modo di questa lor richiesta. Primo perchè fu accompagnata da un tedio ingiurioso e da un' ingrata e temeraria disapprovazione

di quel governo, con cui Dio stesso li aveva retti fin qui, il qual governo era e dicesi teocratico, cioè avente a re ed a sovrano non già alcun uomo, ma Dio: *Non enim te abjecerunt, sed me, ne regnem super eos.* Secondo perchè un re domandarono secondo il diritto le leggi e i costumi delle nazioni barbare ed idolatre: *Erimus nos quoque sicut omnes gentes,* lo che era opposto direttamente alle intenzioni di Dio, che voleva anzi il suo popolo da ogni altra nazion diverso e distinto. Terzo perchè riposero la fiducia loro nello splendore e nella pompa dell'umana sovranità, anzichè in quella di Dio: *Judicabit nos rex noster, et egredietur ante nos, et pugnabit bella nostra pro nobis:* Non è dunque a riprendere in alcun modo il governo monarchico nè il desiderio di esso, ma sì il disordine del temerario procedere, con che gl' israeliti lo domandarono. Vedrem nel seguito della storia, come ne fossero gastigati, e come si adempiessero perfettamente le minaccie profetiche di Samuele: *Clamabitis in die illa a facie regis vestri quem elegistis vobis.*

Oggi facciamo fine riconoscendo l'imitazione infelice, che noi facciamo pur troppo dell' ostinato e sconsigliato partito, che presero gl' israeliti; imitazione ch' è l' unica vera origine de' nostri mali. Noi dovremmo, cari uditori, lasciarci reggere e governare da Dio, massimamente a certe epoche più essenziali, che costituiscono lo stato, l' impiego, il genere della vita. La sua pietosa e ammirabile provvidenza ci ha lasciato su questo punto precetti,

istruzioni, consigli, che ci dirigano e scorganci sicuramente ad una vera felicità. Ma per lo più noi di questi non facciam caso, e vogliam reggerci a senno nostro. Soprattutto ci ha detto e replicato più volte nelle sue divine scritture, che se noi lasceremo condurci, reggerci, predominarci dalle nostre passioni, questo sarà un sottoporsi a un governo tirannico, che ci desolerà, ci opprimerà, ci rapirà tutti i beni, e invece della sognata felicità che speriamo ci ridurrà all' estremo della miseria, che non avremo mai pace, che sarem fatti ludibrio e scherno di tutti i nostri nemici: *Si præstes animae tuae concupiscentias ejus, faciet te gaudium inimicis tuis.* Eppure se vogliamo esser sinceri, con noi medesimi non siam costretti di confessare a noi stessi, che sono appunto queste nostre passioni che consultiamo, queste che ci governano nelle nostre risoluzioni, queste in somma che decidono del nostro stato e reggono la nostra vita? L' interesse, l' ambizione, la vanità, l' amor del piacere. Se la religione e la fede, se l' interna voce di Dio, se alcun ministro di Dio fedele ci consigliano diversamente, se ci predicano che un giorno poi succederà il pentimento alla nostra risoluzione, *nequaquam*, noi rispondiamo come a Samuele gli ebrei, *nequaquam . . . . erimus nos quoque sicut omnes gentes.* L' osservare e riflettere, che pressochè tutto il mondo ne fa altrettanto, che si governa così, ci perverte, giustifica presso noi stessi questo modo pregiudicato di risolvere e di pensare: nè riflettiamo che però appunto pressochè tutto il mondo è pieno di

miserabili, che non si ascoltano tutto giorno che querele, lamenti e strida su tanti guai: *Clamabitis, clamabitis in die illa.* Gran frutto che noi trarremo dalla lezione, uditori, se rinunziando ai consigli e al governo delle nostre passioni sarem fedeli a quello di Dio. Il suo provido reggimento assicura non solamente l'eterna e avvenire, ma la presente e temporale felicità. Così sia.

FINE DEL VOLUME QUINTO.

INDICE

DELLE LEZIONI

CONTENUTE IN QUESTA SECONDA PARTE

LEZIONE CCXXIV.

LEZIONE CCXXV.

LEZIONE CCXXVI.

LEZIONE CCXXVII.

LEZIONE CCXXXIV.

LEZIONE CCXXXV.

LEZIONE CCXXXVI.

LEZIONE CCXXXVII.

LEZIONE CCXXXVIII.

LEZIONE CCXXXIX.

LEZIONE CCXL.

LEZIONE CCXLI.

LEZIONE CCXLVIII.

LEZIONE CCXLIX.

LEZIONE CCL.

LEZIONE CCLI.

LEZIONE CCLII.